



Il Capitano Mingo

Partendo dal materiale documentario e raccogliendo le testimonianze dei pochi superstiti, l'autore traccia la storia del *Capitano Mingo* (1909-1944) e degli uomini con cui combatté sull'Appennino Ligure Piemontese durante la Resistenza.

Un capo partigiano anomalo, apolitico, mai celebrato, sconosciuto ai più. Ma non solo.

Accademia Urbense
ANPI Molare

Il Capitano Mingo e la Resistenza nella Valle dell'Orba

Andrea Barba



ACCADEMIA URBENSE - ANPI MOLARE

Andrea Barba

IL CAPITANO MINGO E LA RESISTENZA
NELLA VALLE DELL'ORBA

Memorie dell'Accademia Urbense (nuova serie) n° 47
Collana diretta da Alessandro Laguzzi

Andrea Barba

Il Capitano Mingo
e la Resistenza nella Valle dell'Orba

Accademia Urbense - ANPI Molare (AL)

Publicare un libro sulla Resistenza oggi, a quasi 60 anni dalla conclusione della Seconda Guerra Mondiale, può sembrare un fatto eccezionale e anche un po' controcorrente.

In realtà così non è, in quanto questo è il frutto del lavoro che un giovane, l'amico Andrea Barba, ha fatto in occasione della sua tesi di laurea in Scienze Politiche all'Università di Genova.

Egli non ha ovviamente vissuto l'epoca su cui ha indagato e questo testimonia che la Resistenza, i suoi valori, la radice della Costituzione, hanno lasciato qualcosa, magari non comprensibile a molti coetanei dell'autore.

La sezione ANPI “*Dario Pesce*” di Molare (AL) ha deciso di rendere pubblica questa tesi che, in modo semplice e chiaro, descrive fatti avvenuti nel periodo 1943/1945 nelle nostre zone trattandone molto specificamente alcuni, quali quelli della Benedicta, di Olbicella–Piancastagna, della Liberazione.

L'autore cita particolari inediti per il semplice fatto che molti protagonisti, quelli veri, che hanno vissuto sulla propria pelle i fatti descritti, fino a oggi non erano mai stati ascoltati.

Era ora che qualcuno intervistasse queste persone rimaste in silenzio fino a oggi nonostante la loro indubbia disponibilità a raccontare.

Indubbiamente questi protagonisti (quelli veri) hanno preso alla lettera le parole di Francesco Drago “Ciccio” (1916-1945), Commissario Politico della Divisione G.L. “Cristoforo Astengo”:

“Non diremo a nessuno che eravamo in pochi sulla montagna: a noi basterà l'attestato della nostra coscienza, testimone del dovere compiuto. La soddisfazione intima che proveremo per aver combattuto per un grande ideale sarà il nostro premio, la nostra felicità”.

Settembre 2001
ANPI Sez. “*Dario Pesce*”
Molare (AL)

Oggi più che mai conservare ed alimentare la propria memoria storica rappresenta un nostro preciso dovere e al tempo stesso un diritto inalienabile di un popolo.

Continuare ad alimentare la memoria collettiva attraverso la ricerca storiografica e la raccolta delle voci dei protagonisti della lunga stagione resistenziale, rappresenta un contributo importante affinché tutto non svanisca e le giovani generazioni possano far tesoro degli errori del passato e non si ripetano più le scene di morte e di dolore dei venti mesi di guerra dall'8 settembre '43 al 25 aprile '45.

Come ha giustamente scritto Remo Bodei, "l'identità collettiva di un popolo si forma anche attraverso il dimenticare" e quindi "anche ciò che dimentichiamo plasma l'identità collettiva di una nazione". E una generazione, una nazione, che non abbia una forte memoria storica collettiva è destinata ad avere paura del futuro, timore di quello che verrà e diventa quindi più esposta ai rischi di vecchi e nuovi totalitarismi.

Proprio per queste ragioni l'aver recentemente condannato all'ergastolo per l'eccidio della Benedicta ed altri fatti di sangue Friedrich Engel, un uomo di 92 anni, e averne richiesto l'estradizione, non è una vendetta postuma di chi vuol alimentare odio, ma uno straordinario atto di giustizia, che suona a monito contro i criminali di guerra di ieri come quelli di oggi, una sentenza che ha un grande significato civile ed etico, prima ancora che politico e giudiziale. La ricerca sul movimento resistenziale, ormai depurata da ogni scoria ideologica, testimonia che ad oltre cinquant'anni questa nazione non dimentica i suoi morti, non relega nell'oblio coloro che hanno combattuto affinché in questo Paese potessero affermarsi la libertà e la democrazia.

Tutt'altra cosa dal tentativo in atto da tempo di chi vorrebbe ribaltare il giudizio della storia mettendo sullo stesso piano morale i volontari della Repubblica di Salò e i partigiani.

A questi tentativi, che potrebbero sfruttare anche una certa temperie culturale e politica che sembrerebbe voler privilegiare la riconciliazione, la cancellazione della memoria al riconoscimento della Resistenza come momento fondativo dell'Italia Repubblicana,

occorre dare una risposta alta quanto netta continuando ad alimentare la memoria storica senza timori di presentare la realtà composita della Resistenza, con le sue contraddizioni, le tensioni politiche ed anche con i suoi umani errori.

Nel lavoro di Andrea Barba non c'è nessuna concessione alla retorica, ma una puntuale e serena ricostruzione delle radici sociali ed economiche della Resistenza Alessandrina e di quella della Valle dell'Orba in particolare. Vi troviamo anche la conferma che i partigiani furono in grado di resistere sulle montagne nei duri inverni del '43 e del '44 proprio perché il movimento resistenziale era radicato sul territorio, accettato ed aiutato dai montanari così come dalla gente di pianura.

Le pagine dedicate all'eccidio della Benedicta (aprile '44) e del rastrellamento di Olbicella-Piancastagna (ottobre '44) aiutano a tener viva la memoria di quei drammatici momenti e della cieca violenza dell'occupante esercito nazista e del suoi alleati fascisti.

I veleni di un revisionismo d'accatto sono oggi ancor più pericolosi di ieri perché grazie all'inesorabile scorrere del tempo con la scomparsa dei protagonisti di quei giorni, possono ingenerare nelle nuove generazioni l'idea che la Resistenza e la lotta di Liberazione siano state un momento di guerra come tanti, una guerra in cui non sono più distinguibili, ad oltre cinquant'anni di distanza, i confini che dividevano gli oppressi dagli oppressori e le vittime dai carnefici.

La ricerca storica diventa così fondamentale per ricordare, ai giovani di oggi, che in quei venti mesi c'era una divisione netta tra vittime e carnefici e c'erano, tra gli italiani, quelli che combattevano a fianco dei tedeschi partecipando agli eccidi e alle stragi di vecchi e bambini e quelli, i nostri partigiani, che lottavano a fianco degli alleati per cancellare dalla faccia della terra il mostro del nazismo hitleriano.

Questa verità storica non può e non deve essere cancellata.

Un Paese senza memoria storica è destinato a non avere futuro.

Federico Fornaro

Presidente dell'Istituto per la Storia della Resistenza e
della Società Contemporanea in provincia di Alessandria

La complessa articolazione di una Resistenza che, di unitario, ha soltanto l'unanime e determinata volontà di porre fine all'ideologia e al sistema di potere del fascismo internazionale, si esprime in una pluralità di "microstorie", funzionali alla grande diversità dei casi. Il giudizio storico attuale non può prescindere da un panorama estremamente variegato, che deve essere esaminato singolarmente secondo molteplici parametri che, di solito, non possono essere compresenti.

Si presentano infatti una Resistenza dell'Italia Settentrionale e una dell'Italia Centrale; una Resistenza prevalentemente militare ed una prevalentemente politica (in questo secondo caso si deve distinguere tra politica nazional-unitaria e politica dei partiti).

Una Resistenza operaia e una contadina, una Resistenza che mira al recupero, sia pure aggiornato in termini di esclusione della deriva militare e antipacifista, dell'assetto prefascista liberale e moderato e una socialmente e politicamente rivoluzionaria.

Una Resistenza che mira soprattutto alla formazione di una classe dirigente moderna e responsabile e una che, estremisticamente, tende alla cancellazione della linea di demarcazione tra classe dirigente e società.

Una Resistenza che progetta una rapida emarginazione delle ferite e delle fratture provocate da vent'anni di fascismo, dalla guerra e dall'occupazione tedesca e, viceversa, una resistenza che mira alla punizione più severa possibile di coloro che, per vent'anni, si sono compromessi in favore del regime fascista e alla loro completa estromissione non solo dalla vita politica democratica, ma anche dall'intera vita sociale.

C'è una Resistenza di piccoli quadri chiusi e ben affiatati in ogni senso, capaci di esprimersi in una clandestinità tanto militare quanto politica con la tattica del "colpisci e fuggi", e ve n'è una che intende rivolgersi alle grandi masse per educarle e formarle politicamente e ideologicamente.

Sono presenti anche una Resistenza monarchica e una repubblicana, una Resistenza che intende cristianizzare il Paese e una che,

viceversa, intende porla come base da cui sviluppare valori esclusivamente ed intransigentemente laici.

Una Resistenza dei “ricchi” e una dei “poveri” (nell’accezione che hanno questi termini nel vocabolario non soltanto politico di allora). C’è infine, e soprattutto questo criterio può bene applicarsi al caso di Ovada, una Resistenza “in grande” e una “in piccolo”, attenta e desiderosa di ricostruire una comunità ristretta, ma certo definita.

Le limitazioni belliche prima, e la paralisi pressoché completa provocata dai bombardamenti poi, dall’occupazione tedesca, nonché dalle operazioni militari e dai sabotaggi conseguenti a quell’occupazione, hanno riportato il territorio ancora coinvolto nella guerra ad un’autosufficienza di tipo alto-medievale. I rari spostamenti, in genere ridotti allo stretto necessario (soprattutto per cercare cibo e legname necessari alla sopravvivenza) avvengono di solito a piedi, in quanto anche gli umili mezzi di trasporto ancora disponibili, come i carretti a trazione animale e le biciclette, possono attirare non soltanto la sospettosa attenzione delle autorità di occupazione, ma anche le bombe e le raffiche di mitragliatrici degli stessi aerei angloamericani, che hanno il dominio incontrastato dell’aria. Le strade e, nell’ultimo periodo bellico, la stessa ferrovia, non sono utilizzate per evitare incontri pericolosi. In ultima analisi, i crinali dei monti e delle colline, che si stagliano in lontananza, costituiscono di nuovo i confini di quel mondo che l’ultimo secolo pareva aver ampliato. La modernità, che aveva cominciato ad abbagliare anche Ovada, sembra essersi ritirata per cedere il posto all’antico.

La chiusura in se stesso di un piccolo centro come Ovada non comporta però la sua crisi demografica. Mai, come nel periodo finale della guerra, la popolazione è così fitta per l’affluire di centinaia, con punte di migliaia, di sfollati provenienti dai centri importanti - soprattutto Genova e Alessandria -, non soltanto sottoposti a continui bombardamenti ed azioni di guerra, ma anche in grave e crescente penuria di generi alimentari.

Il problema è un altro: il fallimento del fascismo internazionale tanto nell’ideologia dell’unanimità interna, quanto nel sistema delle alleanze, che dovrebbe garantirla, si ripercuote proprio nel delicato

rapporto tra le componenti della comunità. In una situazione lacerata da mille contraddizioni, le stesse finiscono per collocarsi su tre linee fondamentali riconoscibili non solo dai protagonisti di allora, ma anche in sede storica.

Si possono individuare tre grandi tipologie:

-coloro che sono favorevoli alla Resistenza con una gradazione di atteggiamenti che vanno dalla semplice “simpatizzazione” alla militanza attiva;

-coloro che stanno a guardare con atteggiamenti che variano dall’attenzione pura e semplice verso il proprio “particolare” - per diffidenza quasi atavica verso la dimensione politica - alla convinzione che è necessario che agiscano soprattutto gli “addetti ai lavori” (le forze armate dei relativi schieramenti) per non aggravare con l’incitamento alla guerra civile i danni già gravissimi provocati dalla guerra dichiarata dai rispettivi Stati;

-coloro che sono favorevoli alla Repubblica Sociale e ai Tedeschi, con atteggiamenti che vanno dalla semplice “simpatizzazione” all’appartenenza alla Guardia Nazionale Repubblicana e alle Brigate Nere.

Gli sfollati costituiscono un elemento importante e caratterizzante della crisi irreversibile e drammatica dell’identità nazionale postulata dal Fascismo. Anch’essi, distribuendosi nei tre gruppi cui abbiamo accennato in precedenza (i favorevoli alla Resistenza, i contrari e coloro che cercano di non comprometersi con nessuno), costituiscono una “variabile dipendente” della situazione conflittuale nel senso che contribuiscono ad inasprirla. Molti di questi sfollati, forse i più, sono inurbati di origine ovadese, dei quali si conoscono già le inclinazioni politiche. Gli altri sono sconosciuti, e questi costituiscono la “variabile indipendente”. Ognuno dei due schieramenti intende necessariamente conoscere l’appartenenza ideologica di ogni elemento dello schieramento opposto, con la possibilità di equivoci e fraintendimenti che alimentano la cosiddetta “sindrome della spia”.

I frequenti trasferimenti in relazione alla loro doppia cittadinanza danno luogo da una parte e dall’altra a diffidenze e sospetti, che tal-

volta terminano tragicamente nell'eliminazione fisica di alcuni con recriminazioni che si trascinano ben oltre la fine della guerra.

Andrea Barba, ricercando le modalità con la quale si sviluppa la Resistenza nell'Ovadese, consultando pubblicazioni e documenti, intervistando i reduci e i testimoni, ha potuto stabilire in modo inequivocabile che la grande maggioranza della popolazione parteggiava per la causa della Resistenza. Ciò non significa però che essa abbia partecipato alla lotta nello stesso modo: solo una parte, infatti, e non la più numerosa, è inquadrata nelle formazioni partigiane, in maggioranza "garibaldine" con la presenza però anche di "autonomi", militari o "apolitici". Questo atteggiamento non diminuisce affatto il consenso di base in quanto, come si sa, la "guerra per bande" ha bisogno dell'appoggio della popolazione più ancora delle stesse armi.

Tale autentica partecipazione si manifesta in modi che testimoniano una maturazione dell'educazione civile in quanto coinvolgono tutta la popolazione e non soltanto chi sia abile a sparare. Appare particolarmente importante, in questo senso, l'opera di convinzione che le famiglie esercitano sui giovani richiamati o in età di leva, perché non rispondano all'arruolamento intimato dai bandi Graziani dal febbraio al maggio 1944. Ugualmente importante si mostra l'azione di orientamento, di informazione o di depistaggio a seconda dei casi, effettuata soprattutto dalle donne, che hanno maggiore libertà di movimento. Generale e fondamentale è poi il rifornimento di cibo che, quasi sempre, altro non è che la spartizione delle magre ed incerte risorse, costituite soprattutto da castagne e derivati, con i partigiani, i renitenti e i ricercati. Anche ad Ovada si vede chiaramente come l'origine della Resistenza non sia separabile dalla renitenza istintiva, provocata dai bandi Graziani, del tutto controproducenti per la parte fascista che, viceversa, avrebbe avuto tutto da guadagnare a raffreddare gli spiriti, piuttosto che obbligare a seguire una causa già perduta nei cuori prima ancora che sul campo.

La ricerca di Andrea Barba documenta in che modo il biennio della Resistenza stinga quel passaggio industriale che negli ultimi cinquant'anni il grande borgo - o la cittadina - aveva aggiunto alla sua

immagine. Paesaggio che prima l'aveva connotata anche se la città in tutto il periodo della sua trasformazione produttiva aveva sempre mantenuto ben chiari, inconfondibili, presenti ed efficaci i tratti della sua tradizione agricola, comune del resto a tutto quell'universo che, secondo il Pansa - che resta sempre il punto obbligato per ogni ricerca su questo periodo - si stende tra Genova e il Po. Ed è significativo che il lavoro di Barba sia riuscito, con nuove acquisizioni documentarie e contenutistiche - e soprattutto con il paziente apporto delle interviste - ad integrare, ed in qualche caso anche a correggere, i risultati a cui era giunto più di quarant'anni prima lo storico alessandrino.

Prof. Danilo Veneruso
Ordinario di Storia Contemporanea
Facoltà di Scienze Politiche
Università degli Studi di Genova

Mingo è semplicemente il diminutivo di Domenico. Ma io trovo che sia un nome di straordinario fascino letterario. Che ha qualcosa di esotico, un sapore vagamente latino-americano, che connota il personaggio di un carattere leggendario, quasi epico.

E, in effetti, Domenico Lanza, Mingo per l'appunto, è senza dubbio un eroe popolare. Una delle figure emblematiche della Resistenza della nostra provincia, che ha dato il nome a una delle più importanti Divisioni Garibaldine della VI Zona Ligure.

La sua vicenda, conclusa tragicamente nell'ottobre del '44, è perfettamente aderente al paradigma che contraddistingue diversi combattenti partigiani, ricordati per il loro coraggio e per la loro capacità di assumere, anche individualmente, iniziative molto rischiose. Il parallelo che viene spontaneo, immediatamente, è quello con la figura di Fedor Poletaev, il partigiano russo della Divisione Pinan Cichero caduto in Val Borbera.

Anche se la vera forza di Mingo, che emerge con efficacia da questo bel lavoro di Andrea Barba, non sta tanto nell'acuto solitario, ma nella dimensione corale del gruppo di uomini che egli è chiamato a comandare e nei confronti dei quali si pone come vero e proprio leader naturale.

Rispetto ai suoi ragazzi, primo fra tutti il molarese Aldo Ivaldi ("Dick"), Lanza è di qualche anno più vecchio.

La sua esperienza, il suo coraggio, la scelta chiara di battersi contro il fascismo per la democrazia e, nel contempo, la priorità assegnata ai temi della preparazione militare, rispetto a quelli più specifici della politica, contraddistinguono la sua figura.

Intorno a lui si muovono gli attori "figli minori", con tutta quella ricchezza di caratteri, propensioni, attitudini culturali, politiche, caratteriali che è ormai da tempo stata disvelata dalla nuova strategia resistenziale.

Il merito principale di questo volume è in fondo quello di ribadire una volta di più l'immagine autentica di una Resistenza non paludata; non incasellabile in schemi politici e partitici semplificatori: "garibaldini-comunisti"; "matteottini-socialisti"; "giellini-azioni-

sti”; “autonomi-cattolici”, ecc.

In realtà, la storia sociale e umana della lotta di liberazione ci restituisce, anche da queste parti, il quadro di un plurale, variegato e diversificato ribollire di fermenti, motivazioni, idealità, matrici sociali e culturali che spesso convissero nella stessa formazione, dal livello della Divisione sino a quello del Distaccamento.

Il grande merito della politica, dei partiti democratici e antifascisti che via via si riorganizzavano nella clandestinità più dura, fu proprio quello di trasformare questo magma umano positivo in progetto: quello di un esercito popolare di liberazione, il corpo volontario della libertà, che ridiede dignità all’Italia.

Anche questo elemento si coglie bene nel lavoro di Andrea Barba, che con efficace sintesi inquadra la funzione politica peculiare e insostituibile che alcuni personaggi, quali ad esempio Vincenzo Ravera, ebbero in tale disegno.

Come tutte le storie, anche la storia della Resistenza, anche la storia della Divisione Mingo è storia complessa. Difficile da costringere in categorie politologiche o sociologiche precostituite e più propriamente riconducibili all’incontro sul terreno etico forte della “scelta”, per la libertà e per la democrazia, di percorsi soggettivi e collettivi assai diversi, che si è ancora lontani dall’aver scandagliato adeguatamente.

Questo lavoro è un passo avanti che va salutato con soddisfazione e che, ci auguriamo, possa produrre un positivo “contagio” verso altri giovani ricercatori. Questi auspici formulo con tutto il cuore e dedico a tutti i Partigiani, dell’Ovadese e di tutta la provincia: alla memoria di quelli che sono caduti o se ne sono andati nel corso degli anni, al valore e all’onore di quelli che sono ancora fra noi.

Il Vice Presidente
della Provincia di Alessandria
Daniele Borioli

INDICE

Premessa	pag XXI
Introduzione	pag XXV
Capitolo Primo: Ovada prima dell'Armistizio	pag 1
1.1. L'economia ovadese dall'inizio del secolo alla Seconda Guerra Mondiale	pag 1
1.2. Ovada dal 25 luglio all'8 Settembre	pag 9
Capitolo Secondo: Nascono le bande	pag 11
2.1. La nascita delle Brigate Garibaldi	pag 11
2.2. Le prime bande sull'Appennino	pag 15
2.3. Il CLN Ovadese	pag 20
2.4. La nascita del Gruppo Celere Autonomo Mingo	pag 25
2.5. Qualche considerazione sulla politica nelle bande	pag 31
Appendice (foto e documenti)	pag. 36
Capitolo Terzo: La grande stagione della Resistenza	pag 75
3.1. La figura di Mingo	pag 75
3.2. Le azioni della Volante Mingo	pag 79
3.3. Rastrellamento e eccidio della Benedicta	pag 83
3.4. Dopo la Benedicta. La rinascita delle bande	pag 94
3.5 Il tragico ottobre 1944	pag 96
3.6. Olbicella, Pian Castagna e la morte di Mingo	pag 100
Capitolo Quarto: Verso la Liberazione	pag 106
4.1. Arriva l'inverno, nasce la Divisione Mingo	pag 106
4.2. La primavera 1945	pag 111
4.3. La Liberazione	pag 114
Conclusioni	pag 123
Bibliografia	pag 127

Premessa

A distanza di oltre 50 anni dalla conclusione dell'ultimo conflitto mondiale è lecito domandarsi quale traguardo debba inseguire una ricerca dedicata al movimento resistenziale, se cioè, prendendo spunto dal testo del discorso pronunciato ad Ovada nel 1984 da Guido Quazza in occasione della commemorazione del 25 Aprile, *“esso non sia ormai solo un glorioso momento della storia italiana da inserire in una sorta di museo dei grandi eventi, o costituisca invece, ancora oggi, un utile strumento col quale formare una migliore e più matura coscienza etico-civile del nostro Paese”*.

La Resistenza è tutt'oggi un argomento spinoso perché troppi sono ancora i nodi insoluti. Fra una bibliografia ampia e documentata, che ha però spesso sfiorato la retorica perché si è limitata ad una visione non sufficientemente critica, troviamo testi che hanno tentato una lettura diversa della lotta partigiana, nel momento in cui la retorica è stata messa da parte per una visione complessiva generale il più possibile “esterna”.

La vasta produzione di libri, articoli, testimonianze scritte e orali, discorsi commemorativi, ha dimostrato nel tempo che, seppur lentamente e con una certa fatica, l'avvenimento resistenziale non è collocato definitivamente come un reperto storico intoccabile ma è un qualcosa che attraverso la revisione critica è stato conosciuto in modo sempre più approfondito.

Nell'ambito ovadese, in cui comprendiamo per estensione anche i paesi limitrofi e l'Oltregiogo genovese (Valle Stura e Valle dell'Orba), il fenomeno resistenziale è stato fortemente rappresentato. Ciò fu favorito dalla morfologia della zona, dalla sua posizione strategica e soprattutto dalla posizione ideologica di una gran parte della popolazione, fortemente critica nei confronti del fascismo.

Non a caso, sulle alture circostanti il vicino Monte Tobbio e nei dintorni di Olbicella e Pian Castagna, località non distanti da Ovada, si sono verificati due tragici avvenimenti che hanno segnato la storia della Resistenza italiana: l'eccidio della Benedicta e il rastrellamento di Olbicella-Piancastagna.

La gravità dei fatti ha richiamato un'ampia pubblicistica "locale e non", che ha dato spazio ai sentimenti di dolore tralasciando una revisione critica di cui si sente tuttora il bisogno; non è stato infatti sufficientemente ed esaurientemente sottolineato il comportamento di alcuni quadri sul quale la versione generalmente accettata tace, mentre da documenti storici facilmente accessibili (Istituto Storico della Resistenza di Genova) è possibile una ricostruzione forse meno gloriosa ma più rispondente ai fatti.

Alle fonti bibliografiche, consultate con attenzione, si è sentita la necessità di affiancare le voci di alcuni protagonisti dei fatti resistenziali locali. L'istanza è nata con l'intento di arricchire e verificare la documentazione scritta esistente con testimonianze di protagonisti fino ad oggi silenziosi perché ignorati.

Questi contributi orali presentano i fatti in modo più esaustivo, preciso e particolareggiato di quanto non faccia, in alcuni punti, la storiografia ufficiale. La raccolta degli apporti orali ha evidenziato come personaggi che hanno vissuto insieme abbiano, delle loro esperienze comuni, ricordi più o meno ricchi di particolari. Questo fa sì che il taglio del loro racconto assuma caratteristiche difformi che però non mettono in dubbio la veridicità della ricostruzione in quanto le di-screpanze si possono far risalire al diverso ruolo ricoperto all'interno della stessa formazione. Per questo motivo si è scelto di riportare le testimonianze raccolte ritenendo che ogni analisi non possa prescindere dai contrasti esistenti. Queste ricostruzioni personali non sono da considerare come fatti episodici, ma sono state utilizzate nel contesto del racconto dei fatti resistenziali locali, inserendole come tasselli in fatti più grandi, che tali sono diventati proprio in forza di singoli episodi solo in apparenza non degni di storicità.

Le interviste dimostrano come alcuni fatti specifici e, tutto sommato, il significato stesso della Resistenza, siano un argomento che suscita ancora forte emotività. Infatti la sensazione provata di fronte alle persone consultate è quella che il desiderio di parlare sia ancora molto. Paradossalmente però è forte il desiderio di silenzio

in quanto si teme, parlando, di far emergere situazioni che modificherebbero la versione accolta a maggioranza.

L'ultima parte di questo lavoro riguarda il periodo a ridosso della Liberazione e immediatamente successivo, e poggia soltanto su documentazioni bibliografiche riferibili alla pubblicistica locale. La scelta non è lasciata al caso ma alla necessità in quanto, su questo periodo buio e triste per i fatti avvenuti, non si è potuto andare oltre le poche testimonianze scritte che, peraltro, non è possibile verificare.

Introduzione

Il colpo di Stato del 25 luglio 1943 da parte del Gran Consiglio del Fascismo e del Re Vittorio Emanuele III ebbe come primo risultato la trasformazione della dittatura fascista in dittatura militare. Su tutto il territorio nazionale si festeggiò la caduta di Mussolini organizzando comizi e manifestazioni di massa. Fin da subito vennero rivendicate le libertà negate dal Regime (soprattutto di organizzazione e di parola) e la scarcerazione dei detenuti politici. Nei desideri della popolazione c'erano la fine della guerra, la ricostruzione nazionale, il ritorno della democrazia e la giustizia sociale.

A causare lo stravolgimento del 25 luglio contribuirono anche le lotte della classe operaia e dei lavoratori italiani, culminate nell'ondata degli scioperi del mese di marzo.

Come in molte parti della Penisola, anche in alcuni centri dell'Alessandrino la popolazione festeggiò la caduta del Fascio distruggendone gli emblemi, i ritratti del Duce e, in alcuni casi, facendo scempio delle sedi fasciste.

Il 26 luglio si svolse ad Alessandria la prima riunione di esponenti locali comunisti, socialisti, del Partito d'Azione e di vari elementi più genericamente antifascisti, senza un'identità politica precisa. Tuttavia, tra il 25 luglio e l'8 settembre '43, le molte contraddizioni portarono al fallimento di tutti i tentativi che miravano ad allineare le forze antifasciste al regime monarchico di Badoglio. Il Governo optò per la continuazione della guerra (la parola d'ordine fu "La guerra continua") ma la linea governativa fu quantomeno ambigua: le segrete trattative condotte con le forze alleate insospettirono i Tedeschi, che non si fidarono neppure delle rassicurazioni del Re. I Tedeschi fecero infatti affluire in Italia, nel corso del mese di agosto, una gran quantità di truppe che si aggiunsero a quelle già presenti nel sud dell'Italia.

Dal Brennero a Roma, schierando una ventina di divisioni, si trattò di una vera pre-occupazione strategica del Paese.

La provincia di Alessandria venne praticamente circondata da tre divisioni: a sud e sud-est operavano la 94^a e la 73^a, nel Vogherese la 65^a.

In una situazione così precaria le forze antifasciste non riuscirono ad imporre un governo determinato a rompere subito con i tedeschi.

Quando, all'inizio di settembre, cominciarono a delinearsi gli scenari futuri, molti antifascisti rinnovarono le offerte di collaborazione alle autorità militari locali ma, tanto ad Alessandria quanto a Tortona, i Comandanti della Difesa le rifiutarono.

Con l'Armistizio dell'8 Settembre l'esercito italiano si sfaldò e crollò l'intera struttura statale. In una situazione così precaria i partiti antifascisti ebbero la responsabilità di sostenere, attraverso l'organizzazione dell'attività partigiana, il peso della resistenza al nemico.

Per le forze antifasciste era questa una prospettiva totalmente nuova: se, da un lato, era grande l'entusiasmo di chi, nella caduta del regime fascista, aveva intravisto la possibilità di ritornare ai tradizionali sistemi di lotta politica, dall'altro erano evidenti le intenzioni dei tedeschi, i quali non avrebbero certamente abbandonato la Penisola per la sola caduta di Mussolini. Al contrario, le forze tedesche non videro così di cattivo occhio la situazione: su un territorio praticamente occupato e ottimamente controllato avevano la possibilità di agire a loro piacimento, senza dover sottostare ad alcuna forma di controllo o condizionamento fascista.

In provincia di Alessandria l'armistizio sorprese le forze dell'opposizione, impreparate alla gestione dei nuovi compiti. Ad essere in una posizione di netto svantaggio furono soprattutto i quadri di quell'antifascismo che non aveva alcuna esperienza militare o rivoluzionaria da poter utilizzare come linea orientativa. Anche i propositi erano di gran lunga difformi: se una parte sosteneva la necessità di un inizio immediato della lotta armata (senza però avere le idee chiare su come concretizzarla), altri sembravano voler preferire un'attività non clandestina, confidando in una rapida conclusione della guerra grazie all'avanzata degli Alleati.

Dietro una facciata conformista e sotto la stretta del silenzio imposto dal regime, l'Ovadese aveva mantenuto inalterato un deciso orientamento a sinistra, rimanendo quasi impermeabile di fronte al fascismo. Ciò non significa che la dittatura e le sofferenze della

guerra (anche senza aver ancora patito l'esperienza dei bombardamenti) non avessero lasciato tracce profonde.

Forse fu proprio lo scoramento derivante dall'alternarsi di emozioni (all'entusiasmo popolare del 25 luglio seguì la presa di coscienza della capillare occupazione tedesca e della continuazione di una guerra sempre più lunga) a stendere sui più un senso di rassegnazione e sfiducia.

Sulle prime, infatti, la maggior parte della gente rimase estranea ad ogni proposito concreto di resistenza. Per provocare l'adesione più ampia della popolazione e per arrivare all'accordo tra i partiti risultò fondamentale il Bando Graziani prima, il trauma della lotta partigiana poi, con tutte le violenze e gli eccidi che ne seguirono.

Due furono essenzialmente le difficoltà dei primi mesi: prima trasformatisi in Comitati di resistenza e più tardi in Comitati di Liberazione Nazionale (C.L.N.), i Comitati interpartitici si trovavano ad agire in un clima di grande incertezza e paura. Da non sottovalutare, inoltre, la loro struttura decisamente sommaria, grosso ostacolo alla realizzazione immediata di un programma di lotta. Mal collegate tra loro e caratterizzate da un'impostazione troppo individuale, le sezioni provinciali del CLN avevano anche scarsi contatti con la popolazione, ed erano quindi impossibilitati a suscitare un vasto movimento di rivolta.

Ad aggravare la situazione il fatto che non sempre i comitati godevano dell'appoggio concreto dei partiti, anche perché in molti centri della provincia i movimenti politici non avevano uomini che li rappresentassero all'interno dei CLN.

In questo senso solo il PCI era diffuso capillarmente e agiva in base a direttive più o meno precise.

Gli altri partiti antifascisti erano spesso rappresentati da elementi isolati che avevano aderito non seguendo direttive dall'alto ma soltanto in seguito a decisioni individuali.

Un fenomeno manifestatosi fin dai primi giorni ed estesosi sempre più progressivamente (probabilmente provocato da tutti gli anni di dittatura fascista) fu poi il diffuso sentimento di diffidenza verso i CLN.

I partiti tesero infatti a lavorare fuori dai CLN, considerando questo organismo non come l'unico centro incaricato di dirigere il movimento di liberazione nel suo insieme, ma come un semplice centro di discussione, investito di compiti meramente formali e perciò destinato ad essere scavalcato dalle iniziative che i partiti mettevano in atto individualmente, talvolta anche in concorrenza tra loro.

La maggior parte delle sezioni periferiche dei CLN si impose ai partiti solo nella prima fase della lotta, e solo in quelle località che potevano contare sull'operato di persone capaci di far veramente confluire l'impegno di tutti in un movimento unitario.

Così avvenne ad Ovada fin dal mese di ottobre, grazie al lavoro di Vincenzo Ravera, Giulio Ighina (esponenti dell'allora Partito Comunista d'Italia) e Giovanni Alloisio (Partito d'Azione), cui si aggiunse, a dicembre, Ludovico Ravanetti (Partito Socialista).

Capitolo Primo

Ovada prima dell'Armistizio

1.1. L'economia ovadese dall'inizio del secolo alla Seconda Guerra Mondiale

Gli elementi strutturali dell'economia ovadese si definirono all'inizio del secolo.

L'agricoltura vedeva la prevalenza della piccola proprietà coltivatrice (pur in presenza di una grossa quota di mezzadria) con la vite quale coltura dominante mentre il settore industriale si era orientato verso comparti tessili specifici (seta e cotone soprattutto) e verso un insieme di esercizi artigianali a mercato prevalentemente locale.

Le grandi trasformazioni che a inizio secolo mutarono il panorama economico-sociale italiano (la nascita dei primi nuclei industriali e del movimento operaio, il fenomeno dell'urbanizzazione, la grande ondata di emigrazione transoceanica) influenzarono, sia pure con differenti cadenze e modalità, anche una realtà economica ristretta come quella ovadese.

Data l'importanza che il settore agricolo ricopriva nella formazione del reddito, disastrosa risultò l'invasione della fillossera, apparsa per la prima volta nel 1898 nel territorio di Valmadonna (nell'Alessandrino) e estesasi lentamente a quasi tutti i territori vitati della provincia.

Questo fattore condizionò pesantemente l'intera economia dell'area, in quanto i danni provocati dal minuscolo parassita, che colpiva le radici della vite e in 3/4 anni le portava al rinsecchimento e alla morte, furono gravi e le conseguenze, date le diverse modalità di propagazione della malattia, la diffusione dei primi metodi di difesa e il fatto stesso che i vigneti colpiti continuassero a produrre uva per qualche anno (pur se di qualità inferiore), si dispiegarono nell'arco di parecchio tempo.

Anche la provincia di Alessandria fu interessata dall'evoluzione

industriale avvenuta in Piemonte a inizio '900 ma, mentre zone come il Novese, l'Alessandrino-Valenzano e il Casalese "decollarono", nell'Ovadese si registrò solo un aumento quantitativo degli addetti all'industria: sul piano qualitativo non ci fu l'avvento di moderni tipi di lavorazione quanto piuttosto un allargamento di attività preesistenti.

Settori trainanti erano quello dell'abbigliamento e il tessile (al Censimento degli opifici del 1911 detenevano, con 554 addetti, il 50,8% dell'intero complesso delle maestranze) e il "Setificio Salvi", nonostante la lavorazione della seta fosse in decadenza sia a livello regionale che provinciale, impiegava circa 150 operai.

Nell'industria cotoniera operavano il "Cotonificio Oliva" (la cui produzione finiva anche all'estero) e il "Cotonificio Brizzolesi".

Al secondo posto per numero di addetti era il settore (piuttosto composito secondo la classificazione del Censimento del 1911) della lavorazione dei prodotti dell'agricoltura, del legno, delle pelli e del cuoio, con 244 addetti (pari al 22,4%).

Nelle industrie alimentari, oltre a un paio di mulini, lavorava un certo numero di fabbriche di paste alimentari: la "Giacomo Frascara" (7 addetti), il "Pastificio Moderno Moccagatta", il "Panificio Ovadese" (12 operai), oltre alla fabbrica di liquori "Pietro Duina" (35) che lavorava anche per l'estero e poteva addirittura vantare una succursale in Perù.

Nella lavorazione del legno, oltre alle fabbriche di torchi e botti legate allo sviluppo della viticoltura (tra cui emergeva la "S. Ottonello"), lavoravano le fabbriche di mobili "Bertero" e "Scorza".

174 operai, pari al 16% degli addetti all'industria, erano impiegati nella lavorazione di minerali non metalliferi.

Tra le fornaci vi erano la "Fratelli Pesci" (38 operai), la "Carlo Parodi Delfino" (70), la "Signorini & C." (47), mentre tra i cementifici emergeva la "Braggio e Soci".

Il settore meccanico aveva avuto, invece, uno sviluppo irrisorio. La stragrande maggioranza delle officine impiegava mediamente solo 3-4 addetti; erano per lo più piccole botteghe artigiane e officine di fabbri ferrai.

Era infine presente ad Ovada l'industria elettrica: alle dipendenze della "Società Anonima Industrie Elettriche Val d'Orba", contando anche le unità locali presenti in paesi vicini come Roccagrimalda e Gavi, vi lavoravano circa venti operai.

L'indubbio salto quantitativo fatto dall'industria ovadese durante i primi 15 anni del secolo non ne aveva però trasformato la struttura, mantenendola decisamente poco differenziata e composta in prevalenza da unità artigianali.

Su un totale di circa un centinaio di aziende, soltanto tre superavano i 100 addetti (il setificio e i due cotonifici) e il numero degli operai metalmeccanici raggiungeva solo il 5% del totale degli impiegati nell'industria.

I settori tradizionali (trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, lavorazione del legno e fabbriche di laterizi) occupavano quasi completamente il resto della manodopera.

SUPERFICIE VITATA E PRODUZIONE D'UVA IN OVADA
E NEI COMUNI DELL'OVADESE NEL 1929

Comuni	Superficie vitata (ettari)			Produzione d'uva (quintali)	
	Specializ.	Promiscua	Totale	1929	Media 1923-28
Ovada	1.490	40	1530	48.120	47.186
Belforte M.to	-	-	-	-	-
Carpeneto	599	-	599	26.955	25.708
Casaleggio	109	33	142	3.121	2.979
Cassinelle	525	-	525	15.750	16.800
Castelletto d'Orba	465	248	713	19.251	19.614
Cremolino	748	-	748	31.416	32.912
Lerma	147	230	377	7.862	7.730
Molare	452	-	452	15.820	14.845
Montaldeo	190	63	253	7.565	7.489
Montaldo B.da	347	-	347	14.574	15.962
Mornese	256	44	300	9.276	9.170
Roccagrimalda	676	169	845	25.688	27.547
Silvano d'Orba	328	219	547	14.929	14.706
Tagliolo M.to	509	158	667	19.711	20.204
Trisobbio	601	-	601	25.242	26.444
Totale Ovadese	7.442	1.204	8.646	285.280	289.296
Provincia di AL	52.112	8.786	60.898	1.948.893	1.981.645
Ovadese su Provincia di AL	14,3 %	13,7 %	14,2 %	14,6 %	14,6 %

Con i suoi 1.090 addetti Ovada poteva essere considerata un nascente nucleo industriale, seppur il più piccolo della provincia.

In quest'ottica nacque il collegamento ferroviario con Alessandria, inaugurato nel 1907 e i cui lavori di costruzione, iniziati nel 1902, occuparono ad Ovada circa duecento operai.

Nel periodo tra le due guerre, denso di avvenimenti nazionali ed internazionali, la struttura economica ovadese entrò in una fase di ristagno.

Ai fattori esterni, comuni al resto dell'Italia (i riflessi della crisi del 1929, l'autarchia), si aggiunsero altri fattori prevalentemente locali: il ripetersi dell'invasione fillosserica nel 1917 e la prevedibile, date le caratteristiche intrinseche, stasi nell'industria.

In agricoltura è da sottolineare, concentrato soprattutto intorno agli anni '30, il fenomeno del processo di frazionamento fondiario e della formazione di piccole proprietà coltivatrici originati dalla vendita di lotti di tenute di media ampiezza.

È questo un elemento comune ad altre zone della provincia, ma nell'Ovadese gli acquirenti di nuovi fondi furono soprattutto i mezzadri e i coloni (mentre altrove erano i piccoli proprietari), che investirono tutti i loro risparmi.

Ciò nonostante la componente mezzadrile rimaneva una quota decisamente rilevante non solo nel comune di Ovada ma anche in tutta la zona circostante.

Dal Catasto Agrario del 1929 si può notare come, nel territorio di Ovada, su un totale di oltre tremila ettari di superficie agraria e forestale, più del 44% fosse occupato da vigneti, cereali (circa il 7%, soprattutto frumento), granoturco (2%); il restante era per lo più occupato da boschi.

L'Ovadese faceva registrare percentuali leggermente diverse (31% di vigneto, 22% di cereali, 3% di granoturco) ma l'equilibrio era praticamente identico e il vigneto, nonostante la riduzione avvenuta tra il 1911 e il 1929 (da oltre 13 mila a circa 8 mila ettari), manteneva un ruolo determinante non solo nell'equilibrio colturale e all'interno del settore primario ma anche, più generalmente, nel formare una parte consistente del reddito dell'area.

Nell’Alessandrino, l’Ovadese era una delle zone a più alta densità viticola: a fronte di un 7,2% della superficie agraria e forestale, l’area concentrava il 14,2% della superficie vitata dell’intera provincia.

Insieme al processo di frazionamento fondiario, l’altro elemento che modificò in maniera sostanziale l’agricoltura ovadese fu, nel 1917, la seconda invasione fillosserica.

Questa nuova ondata si propagò velocemente in tutta la provincia, che nel 1923 fu dichiarata zona infetta, colpì 11 comuni dell’Ovadese ed ebbe sull’economia effetti ancor più disastrosi della precedente. La drastica riduzione della superficie vitata fu inevitabile. Oltre alla necessità di reperire finanziamenti per operare i necessari trattamenti di bonifica del terreno e per ricostituire i vigneti, occorreva poi attendere almeno tre anni per poter ottenere un seppur minimo raccolto.

Parallelamente vi fu, nell’Ovadese come nel resto della zona collinare della provincia, una forte diminuzione della popolazione residente.

Dal 1921 al 1936 la popolazione dell’Ovadese diminuì di oltre il 13%, passando da più di 40 mila a circa 34 mila abitanti. Il calo non fu uniforme: in tre paesi (Cassinelle, Lerma e Montaldo) fu anche superiore al 20%, mentre solo a Ovada e Molare fu inferiore al 10%.

Fattori quali il costo della ricostituzione dei vigneti e la crisi del ’29, che portò al crollo dei prezzi agricoli, misero in una situazione preoccupante soprattutto i produttori più piccoli che, meno degli altri, erano in grado di sostenere le spese necessarie al ripristino dei vigneti.

Ai molti piccoli proprietari finiti sul lastrico non rimase praticamente altra scelta che decidere per l’emigrazione verso i centri più industrializzati di Piemonte, Lombardia ma soprattutto della vicina Liguria.

Dati i riflessi che aveva in campo economico e in quello demografico, la ricostituzione viticola divenne il principale problema della zona, e come tale essa fu considerata quale massima manifestazione locale della “bonifica integrale” indetta dal fascismo.

Nel 1932 fu costituita a Ovada una cantina sociale e molti furono i tentativi di “educazione agraria globale”.

Innumerevoli le conferenze agrarie in tutti i paesi della provincia, ma fundamentalmente gli anni '30 modificarono poco la struttura e i rapporti di conduzione del mondo agrario Ovadese.

In sostanza l'intervento dello Stato Fascista fu finalizzato a esaltare le caratteristiche rurali e viticole dell'area (soprattutto attraverso le cosiddette "feste vendemmiali",¹ utilizzate sia come strumento di conservazione che di ricerca del "consenso di massa") piuttosto che a risolvere i problemi specifici della coltivazione della vite e dei rapporti di conduzione.

Nei primi anni '30 anche l'industria ovadese risentì della crisi generale.

Venne colpito in primo luogo l'allevamento dei bachi e la lavorazione della seta ad esso legata. Non si trattò solo di una fortissima diminuzione della produzione di bozzoli, ma di una crisi generalizzata di tutta l'attività serica. Basti pensare che al mercato di Acqui Terme, che era il mercato di riferimento, il prezzo dei bozzoli al chilo scese, tra il 1928 e il 1932, da 18 a 3,8 lire.

Una timida ripresa produttiva si verificò soltanto dal 1935-36 grazie all'autarchia e ai suoi indirizzi economici nonché ad alcune commesse belliche.

Un tragico avvenimento si verificò a metà degli anni '30, esattamente il 13 Agosto 1935. Quel giorno, in seguito a piogge di straordinaria intensità, si sfasciò l'invaso che, costruito nel 1925 in località Ortiglieto, sfruttava le acque del Torrente Orba per la produzione di energia elettrica.

Due sbarramenti artificiali (quello rimasto intatto e visibile ancora oggi è alto 47 metri e lungo circa 200; quello secondario, crollato, posto sulla sella del Bric Zerbino, era lungo 60 metri e alto 14) formavano un lago lungo oltre cinque chilometri, largo in alcuni punti anche 400 metri, creando un bacino che poteva contenere fino a 18 milioni di metri cubi d'acqua.

¹ Nota dell'autore: a Ovada le Vendemmiali si svolsero nel 1932, '33 e '34. Nel 1935, in parte già organizzate, vennero sospese per il disastro del 13 agosto e non ne furono più organizzate.

Non si trattò di un vero e proprio cedimento della struttura, ma piuttosto di un vasto movimento franoso (causato dalla tracimazione dell'acqua) delle rocce sottostanti lo sbarramento artificiale secondario; anche sotto la pressione di un'enorme massa d'acqua si formò un largo squarcio nella montagna e il corso del torrente cambiò per sempre.

Milioni di metri cubi di acqua e fango si riversarono a valle, distruggendo ogni cosa. Nel suo cammino l'ondata travolse prima i due ponti che collegavano Ovada a Molare (danneggiando pesantemente quello stradale e inghiottendo quello ferroviario); giunta a Ovada, fece lo stesso con il ponte che univa la città con il "Borgo" e distrusse i circa trenta edifici della zona.

In totale le vittime furono 115. Sia il Re (in quel periodo in villeggiatura a Sant'Anna di Valdieri) che il Segretario del Partito Fascista Starace arrivarono quasi subito sul luogo del disastro.

Il Ministero dei Lavori Pubblici nominò una Commissione tecnica incaricata di svolgere le indagini per individuare le responsabilità, proporre i provvedimenti opportuni per un eventuale ripristino dell'opera danneggiata e per dare ricovero stabile alle famiglie rimaste senza casa, per le quali fu stanziata la somma complessiva di 1.800.000 lire.

In Ovada vennero costruiti i cosiddetti "Casoni": uno nella zona del "Borgo", uno in Via Galliera e uno in Via Molare (più ridotto), appena prima del ponte sull'Orba.

Il Podestà di Ovada intentò causa alla Società costruttrice della diga, la Società Officine Elettriche Genovesi, ottenendo un risarcimento che venne poi utilizzato in parte per il risanamento del centro storico e in parte assegnato ai familiari delle vittime.

Le famiglie che ebbero lutti ricevettero £. 30.000 se il congiunto era di età compresa tra i 15 e i 65 anni e £. 20.000 se di età inferiore ai 15 o superiore ai 65 anni.

Il processo penale a carico dei progettisti della diga, del presidente e dei direttori della Società O.E.G. si risolse con una generale assoluzione "per non aver commesso il fatto".

ANDAMENTO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE A OVADA
E NEI COMUNI DELL'OVADESE DAL 1901 AL 1936

Comuni	1901	1911	1921	1931	1936	Variaz. % 1901-1936
Ovada	10.284	10.198	10.008	9.897	9.618	- 6,4
Belforte M.to	893	824	811	737	711	- 20,3
Carpeneto	2.242	2.216	2.183	1.900	1.798	- 19,8
Casaleggio	621	675	615	546	508	- 18,1
Cassinelle	2.336	2.156	2.511	2.040	1.861	- 20,3
Castelletto	2.962	3.037	3.124	2.806	2.664	- 10,0
Cremolino	2.172	1.953	2.002	1.654	1.623	- 25,2
Lerma	1.811	1.783	1.857	1.631	1.481	- 18,2
Molare	3.096	2.703	2.445	2.439	2.296	- 25,8
Montaldeo	1.103	1.056	1.062	976	889	- 19,4
Montaldo	1.630	1.670	1.614	1.336	1.242	- 23,8
Mornese	1.635	1.626	1.479	1.256	1.217	- 25,5
Roccagrimalda	3.692	3.472	3.527	3.106	2.829	- 23,3
Silvano d'Orba	3.198	3.159	2.843	2.631	2.472	- 22,7
Tagliolo M.to	2.567	2.348	2.290	2.072	1.991	- 22,4
Trisobbio	1.986	1.753	1.730	1.533	1.443	- 27,3
Totale zona	42.228	40.629	40.101	36.560	34.643	- 17,9
Totale zona-Ovada	31.944	30.431	30.093	26.663	25.025	- 18,8
% Ovada su zona	24,3	25,1	25,0	27,1	27,7	+ 3,4
Prov. di AL	540.942	540.291	533.208	507.215	493.698	- 8,7
% zona su provincia	7,8	7,5	7,5	7,2	7,0	- 0,8

Nei mesi successivi al disastro molti dei senzatetto si trasferirono nel centro storico, peggiorandone la già critica situazione di sovraffollamento.

L'assenza di acqua potabile portò l'Ufficiale Sanitario del Comune di Ovada, Eraldo Ighina, a inviare al Commissario Prefettizio il 19 Maggio 1937 una relazione, nella quale si sollecitava l'esigenza di un nuovo Piano Regolatore (approvato poi il 21 Novembre 1938) che prevedeva l'ampliamento dell'abitato in direzione di Corso Saracco, verso la ferrovia.

Nel ventennio fascista diverse furono le opere atte al miglioramento della qualità della vita degli ovadesi: il ponte sull'Orba (detto dei "Carlovini") a collegare Ovada con le frazioni "Guardia" e

“Grillano”, il Nuovo Acquedotto, l’Edificio Scolastico (più tardi intitolato a Padre Damilano) e il Sanatorio Lercaro (quest’ultimo anche grazie a un lascito).

In sintesi, alla fine degli anni ’30, la zona di Ovada si confermeva come un’area prevalentemente agricola, con percentuali di impiegati in agricoltura nettamente superiori a quelle delle altre zone della provincia; nemmeno l’apertura della linea ferroviaria che la collegava ad Alessandria portò quello sviluppo nel settore metallurgico, meccanico o chimico che invece era cominciato nelle zone attigue.

Il rimanere legati a lavorazioni tradizionali, invece di cimentarsi in comparti più moderni, portò al ristagno degli anni ’30 che, congiuntamente alle difficoltà incontrate dall’agricoltura, può forse spiegare il calo della popolazione, di gran lunga superiore al resto della provincia².

1.2. Ovada dal 25 luglio all’8 settembre 1943

La notizia del colpo di Stato del 25 luglio ebbe in Ovada ripercussioni degne di nota.

La popolazione, oltre ai disagi che ogni guerra è solita portare (la mancanza di molti generi alimentari reperibili solo a prezzi altissimi alla borsa nera, la fame, i coprifuoco, la paura dei bombardamenti, i figli in guerra), subì il contraccolpo di alcuni arresti a carico di manifestanti a favore della deposizione del Duce.

Non essendo presenti nel territorio di Ovada industrie importanti per la produzione bellica, la città non era stata bersaglio delle incursioni aeree e gli stessi edifici adatti a essere adibiti a ricoveri antiaerei, accertati dai dipendenti comunali già dal novembre 1940, non erano mai stati davvero utilizzati allo scopo.

Ormai abituata ai quasi quotidiani segnali d’allarme che non portavano però a nulla di concreto, la popolazione preferiva infatti disperdersi nelle campagne piuttosto che utilizzare i ricoveri sotterranei³.

² G.SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà 800 a oggi*, Ovada, Tipografia Pesce 1988.

³ Ricerca di P.BAVAZZANO, s.d., depositata presso l’Archivio dell’Accademia Urbense.

Anche se il primo allarme venne diffuso il 4 febbraio 1943, a Ovada la prima vera incursione avvenne solo alla fine di giugno 1944, diversamente dalla vicina Genova bombardata fin dal 14 giugno 1940.

Il territorio ovadese era infatti solo zona di passaggio per gli aerei alleati diretti a colpire le grandi industrie del nord del Piemonte.

Nei rapporti indirizzati al Comitato di protezione antiaerea di Alessandria, fino all'aprile '44 comparivano solo gli orari di inizio e di fine allarme e il numero degli apparecchi di passaggio avvistati dalla città.

La presenza delle forze tedesche nell'abitato non era massiccia ma distribuita nei punti strategici, impegnata in un continuo servizio di vigilanza durante tutto l'arco della giornata⁴.

I tedeschi erano da tempo dislocati in vari edifici cittadini e la maggior concentrazione si poteva notare nei locali della Scuola di Musica, in quelli dell'odierna Biblioteca, di Villa Moccagatta e soprattutto in quelli delle Scuole Elementari, dove erano presenti in numero maggiore sia come uomini che come mezzi.

L'enorme incertezza che derivava dagli avvenimenti politici generali non si tradusse in Ovada in nulla di concreto e i soldati si limitavano infatti ai consueti servizi di pattugliamento.

Le forze tedesche avevano anche "requisito" un forno nella zona del Borgo che ininterrottamente (ed esclusivamente) produceva per loro e, ad onta delle restrizioni che la popolazione sopportava fin dall'inizio della guerra, il forno in questione aveva sempre a disposizione ogni genere di zucchero per una variegata produzione di dolci.⁵

Anche gli elementi più antifascisti si limitavano a un'opposizione silenziosa e forzatamente attendista.

4 Testimonianze di GIUSEPPE REPETTO "TALINO" e MARIO OLIVIERI "BALILLA", raccolte dall'autore in VHS.

5 Ibid.

Capitolo Secondo

Nascono le bande

2.1. La nascita delle “Brigate Garibaldi”

L’armistizio dell’8 settembre creò una situazione senza precedenti. Alle consuete restrizioni causate dalla guerra e consistenti soprattutto nelle enormi difficoltà degli approvvigionamenti alimentari, si aggiunsero le situazioni personali di migliaia di uomini che, scioltosi l’esercito, tornavano a casa con la prospettiva di essere da un momento all’altro catturati dalle forze tedesche improvvisamente diventate nemiche.

In una siffatta situazione di confusione generale in cui sfumò ben presto l’illusione di una rapida avanzata degli Alleati e dovendo constatare la progressiva normalizzazione della Repubblica Sociale, nacquero due tendenze ben distinte.

La prima, spiccatamente interventista, si divideva sul carattere da dare al movimento di liberazione, se esclusivamente militare o se, contemporaneamente, anche politico.

L’altra sembrava invece propendere per un comportamento attendista, in alternativa all’impegno militante, confidando nell’imminente liberazione grazie ai ripetuti successi conseguiti dalle truppe angloamericane nell’Italia centrale⁶.

Questa seconda linea di comportamento sembrava essere preferita non solo da alcuni esponenti politici di primo piano ma anche e forse soprattutto dalle forze alleate, le quali erano più propense, in un’Italia occupata, alla collaborazione di un ristretto numero di militari piuttosto che alla partecipazione di un esercito popolare difficilmente controllabile non solo logisticamente ma soprattutto politicamente per gli imprevedibili risvolti politici.

La linea attendista era auspicata anche da Badoglio e dal Re, probabilmente con l’intento di paralizzare la ribellione, data l’impossibilità di controllarla per ovvie ragioni geografiche contingenti.

6 G.OLIVA, *I vinti e i liberati*, Milano, Mondadori, 1995 pp. 181-192

Essendo nei primi mesi priva di mezzi sufficienti per soffocare la rivolta, la stessa Repubblica di Salò sposò la linea del non interventismo e fece leva sulla parte più moderata della Resistenza sostenendo che veniva fatto il “gioco del comunismo”, avversando decisamente “i sacri valori nazionali”⁷.

In un articolo non firmato ma attribuibile con ogni probabilità a Pietro Secchia, responsabile dell’organizzazione del PCI, comparso nel novembre 1943 su “Nostra Lotta” dal titolo “Perché dobbiamo agire subito”, l’autore delineava 4 punti fondamentali a motivare un intervento diretto senza attendere passivamente che la liberazione potesse dipendere esclusivamente dai successi militari delle forze alleate.

Secondo Secchia, l’intervento era necessario per abbreviare la durata della guerra, per risparmiare le vite di molti italiani ed evitare la distruzione di città e paesi, per impedire la repressione nazifascista, per far sì che il popolo italiano avesse parte attiva nella cacciata dei tedeschi e nella riconquista della sua indipendenza e libertà.

Contemporaneamente alla motivazione della linea interventista indicata dal PCI si assistette alla mobilitazione completa del Partito.

I militanti vennero invitati ad impegnarsi direttamente in campo militare tramite la costituzione dei cosiddetti “Distaccamenti d’Assalto Garibaldi”, formazioni modello aperte a tutti indipendentemente dal credo politico di ognuno⁸.

Queste formazioni furono create inequivocabilmente per l’azione armata, con uno stampo prettamente militare e quindi con una disciplina adeguata agli scopi che ci si proponeva di raggiungere.

Per passare dalla primitiva condizione di spontaneità ad una efficiente organizzazione interna fu deciso di creare distaccamenti piccoli, costituiti da nuclei formati da non più di 5 o 6 uomini e squadre da due nuclei ciascuna.

7 G.Bocca, *Storia dell’Italia partigiana, settembre 1943- maggio 1945*, Milano, Mondadori, 1995 9a ediz, pp. 114-116

8 R.BATTAGLIA, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 1953 – nuova ediz. 1970, pp. 196-199

I motivi che sconsigliavano la creazione di bande più numerose erano molti. La formazione di nuclei piccoli e agili garantiva infatti una maggior efficienza, un più facile sostentamento e occultamento degli stessi in caso di rastrellamento del nemico e una maggiore disciplina interna.

Non ultimo il problema dell'armamento: disporre di formazioni basate su tanti elementi e non avere i mezzi per armarli sufficientemente avrebbe significato mandarle allo sbaraglio.

La scelta fatta dai quadri del PCI di non attendere passivamente l'evoluzione dei fatti fu chiara e allo stesso tempo unica nell'intero panorama politico nazionale.

Probabilmente diffidando delle precedenti trasformazioni avvenute con l'assenso delle classi borghesi e con l'esclusione della massa popolare, degenerate nella dittatura, il Partito Comunista molto più di quello Socialista sposò decisamente la linea della lotta armata.

Ovviamente non fu facile spostare la propria linea antifascista dalla semplice propaganda tramite diffusione di volantini, manifesti, fogli d'agitazione e culminante nell'organizzazione di scioperi, all'invito rivolto in primo luogo ai propri militanti ad imbracciare il fucile.

Ciò si poté vedere nella difficoltà di coinvolgimento tanto dei maturi militanti abituati alla cospirazione silenziosa quanto in quella di tutti quei giovani disertori nati e soprattutto cresciuti negli anni della dittatura, praticamente privi di una coscienza politica che potesse spingerli quasi istintivamente alla lotta per la riconquista di tutte quelle libertà di cui avevano solo sentito parlare dagli uomini più adulti.

Il PCI si mosse autonomamente e, in un primo momento, senza alleati. Nel farlo, fu chiarissimo l'intento di politicizzare le bande dando priorità organizzativa al Partito stesso.

Con queste premesse in ogni formazione garibaldina la figura del "Commissario Politico" divenne un'istituzione, derivata con ogni probabilità dall'esperienza della Guerra di Spagna.

All'interno di ogni formazione il Commissario teneva i contatti con i quadri del CLN e del Partito Comunista da cui riceveva ordi-

ni e informazioni. Faceva da collegamento con chi a fondovalle aveva il compito di procurare il vettovagliamento e raccogliere le armi e affiancava il Comandante Militare nelle firme di tutte le comunicazioni, anche di quelle strettamente logistiche o militari.

Ci fu chi in questo vide l'effetto di diminuire l'autorità del Comandante, impossibilitato ad agire se non affiancato e d'accordo con il Commissario.

Il Commissario svolse inoltre un ruolo importante nel dare una coscienza politica ai componenti della formazione, per lo più giovanissimi, che sentirono praticamente per la prima volta parlare di organizzazione sindacale, libere elezioni, partiti, democrazia, libertà di parola, pensiero, associazione⁹.

Nonostante il notevole sforzo fatto dal PCI, la mobilitazione coinvolse quasi esclusivamente una parte di tutti quei giovani che, non avendo risposto ai bandi di richiamo della Repubblica di Salò, furono obbligati a vivere alla macchia per sfuggire alla cattura.

Molti infatti continuarono a nascondersi individualmente¹⁰.

Nonostante l'adesione al movimento fosse di gran lunga inferiore alle attese, il primo ordine del Comando Garibaldino, datato 25 novembre, spiegava chiaramente, se ancora ce ne fosse stato bisogno, quale avrebbe dovuto essere l'aggressività della lotta partigiana¹¹.

Secondo una stima generale stesa nel 1947 dalla Commissione per il Riconoscimento delle qualifiche partigiane sarebbero stati oltre 220 mila i partigiani combattenti (di cui 35 mila donne), oltre 122 mila i collaboratori qualificati come patrioti, oltre 62 mila i caduti ed emerge che su un totale di 1090 brigate 575 erano garibaldine, in numero perciò superiore al 50%.

9 Testimonianza di DINO GRATTAROLA, raccolta dall'autore in VHS. È probabile che il contenuto dei discorsi del Commissario Politico sia stato, col passare degli anni, "attualizzato": in realtà i Commissari Politici dell'allora Partito Comunista d'Italia erano di formazione marxista-leninista, e il loro concetto di democrazia era molto meno intriso di tutte le libertà cui si fa riferimento.

10 Testimonianza di ALDO IVALDI "DICK", raccolta dall'autore in VHS.

11 Testo dell'Ordine del giorno n°1 del Comando dei distaccamenti e delle Brigate d'Assalto Garibaldi, da *"Il Combattente"*, novembre 1943, n°3 riportato in L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 54-55

Pur tenendo conto della tendenza al sovradimensionamento delle cifre relative alla guerra per la Liberazione e del fatto che spesso veniva definita “Brigata” un nucleo con pochi elementi (e lo stesso avvenne per qualche Divisione costituita talvolta da un’unica Brigata), il dato è esplicativo di quanto fosse preponderante il numero delle formazioni direttamente legate al Partito Comunista.¹²

2.2. *Le prime bande sull’Appennino*

Quasi spontaneamente, nei giorni che seguirono l’Armistizio, i primi nuclei che poco più tardi diedero vita ai comitati di liberazione nazionale si attivarono per il recupero di tutte quelle armi sfuggite alle requisizioni tedesche o abbandonate dai soldati in fuga in seguito all’8 Settembre.

Anche grazie ai contatti tra quelli che poi divennero i rappresentanti dei vari partiti in seno al CLN ovadese (Alloisio, Ravera, Ighina) e i corrispettivi esponenti del comunismo genovese, vennero create le condizioni indispensabili per mantenere un discreto numero di uomini sulle alture al confine tra la Liguria e il Piemonte.

Già prima dell’8 settembre molti antifascisti genovesi, anticipando i tempi, cominciarono a raccogliere e accumulare viveri e materiali sulle alture di Genova proprio per poter far fronte ai bisogni di tutti quei militari in fuga dalle caserme che si sarebbero trovati a vagare sull’Appennino.

In una simile situazione i quadri del PCI ligure (soprattutto Adriano Agostini “Ardesio”, poi “Pietra” e Ilio Bosi, mentre Remo Scappini arrivò da Milano solo alla fine del 1944) si preoccuparono dell’organizzazione generale e a tal fine divisero la regione inizialmente in 4 settori e poi in 6 zone operative¹³.

Più in particolare il territorio dell’Appennino Ligure-Alessandrino venne diviso in tre parti: la II a racchiudere il perimetro Val

12 G.OLIVA, *I vinti e i liberati*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 362-365

13 G.PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Laterza, Bari, 1^a ediz. 1967, 2^a ediz.1998.

d'Orba–Voltri–Varazze–Sassello–Acqui–Ovada¹⁴, la III fra la Valle Stura e la Valle Scrivia, la IV fra la Valle Scrivia e la Val Trebbia.

Dopo essere stati raccolti in queste tre zone, tutti i soldati sbandati sarebbero stati concentrati nella II, quella centrale, scelta come zona di generale raccolta e successivo smistamento.

I centri della Valle Stura, soprattutto Rossiglione e Campo Ligure, funsero da centri di distribuzione di ogni genere di materiale utile.

Non altrettanto Masone, che come Ovada vedeva in loco la presenza del Comando Tedesco.

Le alture tra la Valle Stura e la Valle Scrivia, soprattutto quelle intorno al Monte Tobbio per le loro apparentemente ideali caratteristiche morfologiche, vennero scelte come zona per l'organizzazione e l'addestramento delle bande.

Quello del Tobbio era infatti un altipiano brullo con pochi cascinali e poche strade interne, con caratteristiche quindi che, se da un lato scongiuravano la presenza di spie, dall'altro avrebbero però consentito ai tedeschi di effettuare un rastrellamento in tempi molto brevi, dato l'accesso alla zona sia dal versante ligure che da quello piemontese.

Un altro elemento a doppio taglio si rivelò l'indubbia importanza strategica del territorio in questione.

Il tutto portò gli organizzatori genovesi a considerare provvisoria la permanenza in zona delle formazioni, prevedendone il trasferimento nella primavera del '44.

Oltre ai militari italiani sbandati, sulle alture era presente un discreto numero di ex-prigionieri stranieri (russi, slavi, canadesi, inglesi, sudafricani, australiani) fuggiti dai campi e dalle prigioni della zona, i quali sembravano preferire un comportamento attendista.

Dall'incontro tra alcuni di essi e i militari italiani sbandati nacquero le prime bande organizzate dell'Appennino.

Una prima formazione, composta da nove prigionieri evasi dal campo dei Giovi e da tre italiani (uno dei quali era il Tenente

¹⁴ Nota dell'autore: questo settore divenne la VI Zona Operativa

Tarateta, avvocato)¹⁵, nacque a Pian Castagna.

Un'altra si formò intorno al Monte Porale, ad est della Val Lemme, comandata da un ex ufficiale degli alpini (Tommaso Merlo "Puny") e composta da un altro italiano (Giuseppe Merlo), otto russi e uno jugoslavo, ai quali in seguito si aggiunsero due studenti genovesi comunisti (Walter Fillak e Giacomo Buranello) che ricevettero dal Partito l'ordine di assumere il controllo politico e militare della formazione stessa.

La formazione comandata da Merlo fu però refrattaria all'inquadramento politico e si autodefinì infatti "Banda di Voltaggio"; essa stazionava presso l'Albergo Grande, una vecchia cascina quasi diroccata, un tempo utilizzata come essiccatoio di castagne.

La situazione si fece ancor più tesa dopo che nella banda entrarono altri comunisti inviati dalla sezione genovese del Partito.

Contemporaneamente un ex ufficiale degli Alpini, Edmondo Tosi ("Achille", poi "Ettore"), nominato dal CLN ligure Comandante della formazione attestata intorno al Tobbio, diede vita al terzo distaccamento.

*"L'afflusso di nuove reclute procedeva assai lentamente. Il dissenso nei confronti del fascismo sembrava dare esito, per lo più, a forme di resistenza passiva. L'ultimatum del 10 novembre, fissato dalle autorità della RSI per il rientro dei militari ai rispettivi reparti, era stato largamente disatteso; e una sorte analoga toccò ai bandi che chiamavano alle armi le classi '23, '24."*¹⁶

Nella zona del Tobbio erano presenti circa cinquanta uomini, con poche armi e praticamente inattivi, se si fa eccezione per alcuni colpi intimidatori effettuati ai danni di alcuni fascisti locali.

Durante il mese di dicembre i Carabinieri dell'Ovadese si impegnarono in operazioni di perlustrazione delle vallate per scoprire la dislocazione dei ribelli e ciò portò ad alcuni spostamenti delle

¹⁵ Relazione stesa da DON PAOLO BOIDO "ALPE", conservata presso l'Archivio Storico di Torino.

¹⁶ D.BORIOLI-R.BOTTA-F.CASTELLI, *Benedicta 1944, l'evento-la memoria*, Ediz. Dell'Orso, Alessandria, 1984.

bande: dopo essersi trasferita in un primo tempo sul Tobbio, quella di Merlo scese alla Cascina Cravara Superiore, dove si sciolse.

I genovesi si diressero verso la Lavagnina, mentre Merlo, il “Puny”, alcuni russi e altri nuovi elementi formarono l’embrione della Brigata Autonoma “Alessandria”.

Fillak e i suoi uomini si diressero verso i Laghi della Lavagnina e si unirono alla banda di Tosi; in quell’occasione, nella seconda metà di gennaio¹⁷, nacque la III Brigata Garibaldi “Liguria”, inizialmente composta da una cinquantina di uomini, con Comandante Edmondo Tosi, Vice Franco Gonzatti (“Leo”), Commissario Politico Rino Mandoli (“Sergio Boerio”). In un primo tempo per la sede del Comando fu scelta la Cascina Brignoletto, mentre gli uomini della formazione vivevano sparsi nelle varie caschine.

Fu soprattutto in seguito al Bando “Graziani” del 18 febbraio, che molti giovani decisero di andare in montagna e nacque il problema di come sistamarli. Allo scopo vennero utilizzate per lo più vecchie caschine disabitate, talvolta diroccate.

Pur tenendo conto dei dati soltanto indicativi (dato il continuo afflusso dei renitenti), alla fine dell’inverno le forze della “Liguria” erano così dislocate:

- Sede del Comando alle Capanne di Marcarolo, 20 uomini, Comandante Edmondo Tosi, Commissario Politico Pennello (“Fino”);

- Intendenza presso la Cascina Benedicta (un ex Monastero Benedettino di proprietà dei Marchesi Spinola), circa 50 uomini, responsabili Emilio Guerra, Saverio de Palo (“Macchi”), Luigi Bovone (“Febo”);

- I distaccamento presso la Cascina Menta: 100 uomini, Comandante Moro, Commissario Politico Giovanni Sanetti (“Ugo”);

- II distaccamento presso la Cascina Nuova, 30 uomini, Comandante Maggi, Commissario Politico Tullio Colla (“Roberto”);

¹⁷ W.VALSESIA, *Sul rastrellamento della Benedicta*, in URBS, n°1-2 del 1995

- III distaccamento presso Cascina Poggio, 50 uomini, Comandante Mitta, Commissario Politico Francesco Rivara (“Bruno”);
- IV distaccamento presso Cascina Palazzo, 80 uomini, Comandante Piero Martini (“Giacomino”), Commissario Politico Greca Cupic (“Boro”);
- V distaccamento presso la Cascina Grilla, 80 uomini, Comandante Emilio Casalini (“Cini”), Commissario Politico Carlo De Menech (“Lindo”);
- VI distaccamento presso la Cascina Cornagetta, 60 uomini, Comandante Walter Fillak, Commissario Politico Gaetano De Negri (“Giuliano”);
- VII distaccamento presso la Cascina Tugello, 20 uomini, Comandante Franco Gonzatti (“Leo”), Commissario Politico “Lino”;
- VIII distaccamento in via di formazione, 20 uomini, Comandante Andrea Scano (“Elio”), Commissario Politico Giacomo Buranello (“Pietra”).^{18,19,20}

Contemporaneamente la “Alessandria” aumentò di numero fino a raggiungere pressappoco i 200 elementi, ma i tentativi di integrare gli uomini di Merlo nella “III Liguria” fallirono per questioni politiche e il CLN Ligure si trovò quasi obbligato a ratificare ufficialmente l’esistenza di una ben distinta formazione operante nello

18 Nota dell’autore: Giacomo Buranello fu Commissario Politico dell’VIII Distaccamento fino a tutto il mese di febbraio: il 3 marzo 1944 Buranello venne catturato a Genova Sampierdarena.

19 Nota di ANDREINO OLIVERI: nella notte tra il 3 e il 4 marzo 1944 Giacomo Buranello venne interrogato e probabilmente anche torturato, benché fosse già stato ferito da arma da fuoco durante lo scontro che ne precedette la cattura. La saggistica vuole che Buranello sia stato fucilato all’alba del 4 marzo, ma non esiste alcun documento o testimonianza in merito; è più probabile che Buranello sia morto nel carcere di Marassi in seguito alle ferite e alle torture subite.

20 A.MEZZO, *Chiusura del Cinquantenario della Liberazione*, ANPI Comitato Provinciale di Alessandria, Grafiche Macaluso, Alessandria, 1995, p.30

stesso settore della “Liguria”.

Gli uomini della “Alessandria” si disposero lungo il corso del Torrente Roverno e il Comando della Brigata fu affidato a un ex ufficiale, Giancarlo Odino (“Italo”).

2.3. *Il CLN Ovadese*

Nata tra la fine di settembre e l’inizio di ottobre del ’43 grazie all’opera di Giovanni Alloisio (Partito d’Azione), Vincenzo Ravera e Giulio Ighina (elementi del Partito Comunista), cui si aggiunse nel mese di dicembre Ludovico Ravanetti (Partito Socialista), la sezione ovadese del CLN fu probabilmente una delle più attive di tutta la provincia di Alessandria.²¹

Grazie alle amicizie che l’Alloisio aveva stretto con alcuni alessandrini con cui aveva condiviso esperienze di lotta antifascista soprattutto tra il 1920 e il 1925, egli partecipò ad Alessandria a una riunione che si tenne già il 26 luglio ’43 tra i rappresentanti provinciali delle varie tendenze.²²

Si può probabilmente far risalire la costituzione del CLN alessandrino già a quell’incontro in cui si gettarono anche le basi delle sezioni periferiche. Subito dopo l’8 settembre l’Alloisio fu infatti invitato ad Alessandria presso la sede della sezione provinciale del CLN e in quell’occasione ricevette l’incarico di costituirne la sezione ovadese.

Egli subito cercò di mettersi in contatto con i vecchi esponenti dei vari partiti ma, oltre al fatto che gli stessi partiti non esistevano più, per ovvie ragioni molti antifascisti non erano disposti ad assumersi gli oneri di un’attività clandestina così pericolosa.

Alloisio si scontrò anche con la difficoltà di contattare gli elementi più giovani, e data l’indispensabile prudenza che era necessario usare, in questo senso fu aiutato dai suoi due nipoti (i fra-

21 G.PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, 2^a ediz. 1998, pp. 28-29

22 Relazione di G.ALLOISIO, *Come è nato e cosa ha fatto il CLN di Ovada*, Fondo Pansa, Arch. ISRAL.

telli Pesce).²³

Proprio grazie ai due Pesce venne a sapere dell'esistenza tra i giovani di una forte organizzazione comunista e riuscì a stringere i primi contatti.

In una riunione avvenuta ai primi di ottobre vennero gettate le basi della costituzione del locale CLN. Quell'ancor piccolo comitato formato da Alloisio, Ravera e Ighina organizzò subito un'attività di propaganda volta a coinvolgere tutti quei giovani che, scioltosi l'esercito, erano tornati a casa dal fronte e dalle varie caserme.

Il primo e più grande impegno fu finalizzato all'organizzazione di piccole squadre (le S.A.P.) il cui primo compito fu recuperare armi e fornire assistenza ai militari italiani e ai prigionieri alleati che vagavano sulle alture dell'Appennino dopo essere fuggiti dai campi della Liguria e dal forte di Gavi.^{24,25}

I componenti delle varie squadre, pur mantenendo la loro abituale occupazione, ebbero in seguito il compito di raccogliere informazioni e di compiere azioni di sabotaggio.

L'opera del CLN ovadese si svolgeva ovviamente nell'ombra e una parte importante ebbe Vincenzo Ravera che, nato a Ovada nel 1907, di professione fabbro meccanico, si dedicò sempre ad un prezioso compito di collegamento tra la sezione ovadese del CLN e quelle liguri e alessandrine, nonostante fossero a tutti noti²⁶ i suoi trascorsi di antifascista. Infatti, dal 3 marzo 1937 fu imprigionato (prima a Marassi, poi a Regina Coeli) e, con sentenza del 18 gennaio 1938, condannato dal Tribunale Speciale a due anni di carcere per aver svolto propaganda sovversiva e ad altri due per aver parte-

23 Nota di ANDREINO OLIVERI: i fratelli Pesce di Rossiglione, nipoti di Alloisio, vennero catturati durante il rastrellamento della Benedicta e deportati a Mauthausen, da dove non fecero ritorno.

24 G.PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Laterza, Bari, 1a ediz. 1967, 2a ediz 1998

25 Nota di ANDREINO OLIVERI: tra gli altri, nella notte tra il 24 e il 25 aprile 1944, evasero dal forte di Gavi il Generale Efisio Marras (adetto militare a Berlino prima dell'8/9/1943), il Colonnello Giuseppe Teucci e l'Ammiraglio De Angelis.

26 Testimonianza di VINCENZO RAVERA, raccolta in VHS da Paolo Bavazzano.

cipato ad associazione sovversiva.²⁷ Due anni gli furono condonati: scarcerato il 3 marzo 1939, venne però sottoposto a libertà vigilata.

Lo stesso processo vide imputati anche altri della zona: Badino Pierino Domenico di Roccagrimalda, Bruzzone Antonio di Tagliolo, l'ovadese Parodi Amedeo e Marchelli Girolamo, di Trisobbio.²⁸

Data la sempre più corposa attività della sezione, fu deciso di determinare con maggior precisione ruoli e responsabilità.

Al socialista Ravanetti fu affidata la presidenza e l'attività sindacale; a Ravera il lavoro di contatto con la sezione provinciale e di coordinamento dei CLN periferici che si erano costituiti; all'Ing. Tagliafico, entrato nel CLN in qualità di rappresentante della Democrazia Cristiana, venne affidata la gestione della parte finanziaria.²⁹

Un periodo molto critico si ebbe nell'aprile '44 quando, durante i giorni del rastrellamento della Benedicta, Alloisio venne arrestato nella sua abitazione e internato nel campo di Voltaggio.

Sembra infatti che tra il materiale che i tedeschi recuperarono durante il rastrellamento ci fosse anche un diario di un comandante di un distaccamento (forse dello stesso Odino "Italo"). Proprio dalla lettura di tale diario i tedeschi sarebbero venuti a sapere dell'esistenza di un attivo gruppo ovadese e il giorno di Pasqua Alloisio venne arrestato.³⁰ Durante l'interrogatorio negò decisamente ogni suo coinvolgimento in attività sovversive e, messi a confronto diretto, Odino disse che l'Alloisio che lui conosceva era un'altra persona. I tedeschi si convinsero.³¹

Sotto questa prima minaccia la sezione ovadese del CLN dovette rallentare la sua attività ma non perse il contatto con i vari componenti.

27 P.P.POGGIO-G.SUBBRERO, *Profili di Vincenzo Ravera (Ubaldo), Domenico Badino (Ferruccio), Paolo Marchelli (Augusto)*, in URBS, n°1-2 del 1995

28 Sentenza conservata in copia presso l'Arch. dell'Accademia Urbense di Ovada.

29 Relazione non datata di G.ALLOISIO, Com'è nato e cosa ha fatto il CLN Ovadese, Fondo Pansa, Arch. ISRAL

30 Relazione non datata di G.ALLOISIO, Fondo Pansa, Arch. ISRAL

31 R.ALLOISIO, *Luigi è stanco*, Liguria Edizioni Sabatelli, 1983

L'attività riprese completamente in luglio, contemporaneamente alla progressiva ricostituzione delle bande precedentemente rastrellate.

Alla fine di dicembre l'Alloisio, che nonostante l'arresto non aveva diminuito il suo impegno, sfuggì per un niente, insieme a una figlia, ad un altro tentativo di arresto.

Il fatto avvenne³² in seguito a un tradimento di quella che fino a quel momento si era rivelata una staffetta molto attiva e che ben conosceva Alloisio per aver da quest'ultimo ricevuto anche ospitalità.

Il traditore fece da guida ai tedeschi e, ben conoscendo l'abitazione di Alloisio, li guidò al nascondiglio in cui erano custoditi documenti molto compromettenti al punto che, pur di arrestarlo, misero su Alloisio e sua figlia una taglia consistente.

Tutto il resto della sua famiglia venne arrestato ma moglie e figli tennero però un deciso contegno, tale da non pregiudicare né l'attività del CLN né i suoi componenti.

I suoi famigliari vennero rilasciati, insieme ad altri detenuti politici, solo il 7 febbraio 1945 e soltanto in seguito a uno scambio di prigionieri.³³ I tedeschi requisirono l'azienda dell'Alloisio e il fatto portò allo spostamento della sede del CLN.

Per la nuova sede fu infatti scelta, con il consenso del proprietario Gino Genovino, l'officina in cui lavorava il socialista Ravanetti, il quale da quel momento si assunse tutte le responsabilità della cosa.³⁴

Alloisio, visto il rischio corso dai suoi familiari, fu costretto a non far più parte del Comitato in qualità di rappresentante ma continuò comunque a collaborare e in sua sostituzione venne nominato Renato Palma.

32 Nella traduzione del rapporto steso dal Comandante Tedesco della Compagnia Pohll il 31/12/1944 (Fondo Pansa, Arch. ISRAL) si legge: *"L'Alloisio è partito per Genova oppure per Alessandria al mattino del 30/12/44, mentre la figlia verso mezzogiorno della stessa data è partita probabilmente per Acqui. Tutte le stazioni sono sotto controllo. Sono state trovate: materiale di propaganda, scritti - ordini, corrispondenza urgente, lucidi topografici, appunti di segnalazioni.."*

33 R.ALLOISIO, *Luigi è stanco*, Liguria Edizioni Sabatelli, 1983

34 Relaz. non datata di G.ALLOISIO, Fondo Pansa, Arch. ISRAL

Braccato dai tedeschi, Alloisio si trasferì, insieme alla figlia Stefania, prima a Torino e poi nelle Langhe, dove iniziò una nuova esperienza clandestina. Col nome di battaglia di “Bianca”, la figlia rimase a Torino dove ebbe anche modo di conoscere Ada Gobetti, Vittorio Foa, Agosti, Andreis, Frida Malan, ecc. e fece parte di quel famoso “Ufficio K” che organizzava l’assistenza ai detenuti, gli scambi, le evasioni.

In un primo tempo “Luigi” diresse una tipografia clandestina a Costigliole d’Asti, poi divenne organizzatore di divisioni G.L. nell’Astigiano e nell’Alessandrino.³⁵

Prima dello scampato tentativo di arresto Alloisio svolse anche opera di collegamento con alcuni elementi di una missione organizzata dalle forze alleate. Giunta infatti nell’ovadese proveniente dalla Val Pellice dove era stata paracadutata, questa missione denominata O.R.I. (Organizzazione Resistenza Italiana) aveva il compito di fornire alle forze alleate informazioni sulla situazione militare della zona al fine di potenziarne l’armamento tramite lanci aerei.³⁶

Oltre all’opera di continuo collegamento con le formazioni di montagna, le S.A.P. ovadesi, tutte alle dipendenze del CLN di Ovada tramite un’unica Brigata (che cambiò nome varie volte), compirono anche alcune azioni nell’abitato e organizzarono la commemorazione dei partigiani caduti presso tutti i cimiteri della zona.³⁷

Vincenzo Ravera (“Ubaldo”) era l’importante punto di riferimento delle Squadre SAP degli stabilimenti San Giorgio, Genovino e Morteo (facenti capo a Salvatore Pusateri “Pino”), del gruppo G.L. comandato da Mario Zafferani (“Folgore”)³⁸ basato essenzialmente su renitenti alla leva tra cui Murchio (“Radicin”), Cinefra (“Lino”), “Talino” Repetto, Giacobbe (“Biondo”), Dagnino (“Iocu”) e dei gruppi contadini di Grillano, Panicata, San Lorenzo, Costa e delle altre frazioni.

La Tipografia Pesce svolse la rischiosa opera di stampaggio di

35 R.ALLOISIO, *Luigi è stanco*, Liguria Edizioni Sabatelli, 1983

36 Relaz. non datata di G.ALLOISIO, Fondo Pansa, Arch. ISRAL

37 Ibid.

38 Nota di ANDREINO OLIVERI: Zafferani era lo zio di Giovanni Villa "Pancho"

volantini, manifestini, ordini e di tutto il resto del materiale di propaganda.³⁹

Il CLN riuscì sempre a operare nell'ombra ma rischiò molto quando, il 7 marzo '45, con un'operazione che coinvolse un gran numero di militi nazifascisti, Vincenzo Ravera venne arrestato. In quell'occasione i tedeschi, pur intuendo di avere tra le mani uno dei più attivi antifascisti locali, non poterono provare nulla e Ravera, che negò ogni addebito, venne rilasciato anche grazie all'intercessione presso i tedeschi del Parroco Monsignor Fiorello Cavanna.

Nella primavera del 1945 il CLN intensificò la sua attività e al momento della Liberazione amministrò la città trasformandosi in Giunta dandone la comunicazione attraverso le pagine del Giornale "*Ovada Libera—Organo Ufficiale del CLN*".

2.4. *La nascita del Gruppo Celere Autonomo Mingo*

Un esempio del modo in cui si formarono le bande dei ribelli è rappresentato dalla storia del Gruppo Celere Autonomo Mingo. Per farne la ricostruzione sono state raccolte le testimonianze di due componenti questa formazione: Aldo Ivaldi ("Dick"), Comandante della "Volante" della formazione stessa, e Bernardino Grattarola.

Il primo contributo risulta determinante per ricostruire la nascita della formazione; il secondo per approfondire il ruolo del Commissario Politico.

Il molarese Aldo Ivaldi, classe 1923, dopo aver lavorato dal 1938 al '41 come apprendista nello stabilimento dell'Eridania di Genova, prestava servizio in Marina dal settembre 1942.

Il 7 settembre '43 si trovava a Molare, per una licenza di due giorni.

Appresa la notizia dell'Armistizio chiese a suo fratello di recarsi a Genova per sondare la situazione. Venuto a conoscenza dell'enorme confusione che regnava in città e dello sfaldamento dell'esercito, Aldo Ivaldi decise di non tornare al suo Comando di

39 R.ALLOISIO, *Luigi è stanco*, Liguria Edizioni Sabatelli, 1983

Livorno ma di rimanere in paese e dopo qualche giorno si recò a Genova per ricominciare a lavorare all'Eridania e fu costretto a lasciare il lavoro nello stabilimento soltanto nei primi giorni di dicembre quando, in seguito ai bandi di richiamo della Repubblica di Salò, avrebbe dovuto riarruolarsi.

Tornò così a Molare dove venne subito a contatto con altri tre ragazzi che si trovavano nella sua stessa situazione: Michele Bonaria ("Laila"), Bernardo Alpa ("Lilli", classe 1921) e Nicola Vignolo ("Colino", 1923).

I quattro iniziarono a parlare di opposizione, ma senza avere le idee chiare.

Anche se proprio l'Ivaldi aveva già avuto modo di ascoltare discorsi reazionari (nello stabilimento in cui aveva lavorato era presente una forte sezione mazziniana), in questo primo periodo di latitanza furono importanti gli incontri segreti che questi giovani ebbero con alcuni maturi antifascisti molaresi i quali, durante la dittatura, subirono ripetute vessazioni da parte dei fascisti.

Si trattava soprattutto dei fratelli Giovanni e Arturo De Prà (quest'ultimo licenziato dalle ferrovie per aver aderito a uno sciopero) e Bartolomeo Raffaghello ("Piccio"), poi impiccato alla fine del rastrellamento di Olbicella.

Perfettamente consci di essere ricercati dai fascisti in quanto disertori, i quattro ragazzi discussero sul da farsi: dopo le festività natalizie decisero di trasferirsi presso la Cascina "Verzela" (situata nella frazione di Madonna delle Rocche), che la famiglia dell'Ivaldi aveva in affitto.

Già da circa un mese avevano cominciato a recuperare le armi (soprattutto moschetti, fucili e bombe a mano "balilla") che i militari italiani sbandati di passaggio, diretti a casa, scambiavano con abiti civili.

Fino al febbraio 1944 rimasero presso la Cascina "Verzela", praticamente inattivi.

Alla fine del mese, proveniente da Genova, arrivò tra loro un maturo militante comunista savonese, Alfonso Ferraris ("Luigi"),

che aveva parenti a Molare, inviato dal Partito con il preciso mandato di creare una vera formazione.

Fatta eccezione per questo primo periodo in cui il gruppo si stava formando, “Luigi” non ebbe mai competenze militari. Egli infatti si dedicò sempre alla parte politica parlando di lotta operaia, di organizzazione sindacale, del futuro ruolo dei partiti, del significato del termine “democrazia”.

Il piccolo gruppo prese così il nome di “Volante Rossa” e i 5 elementi incominciarono a portare al collo un fazzoletto rosso.

Dopo aver compiuto piccole azioni più che altro dimostrative (forzare alcuni posti di blocco, disarmare qualche fascista), la Volante venne a conoscenza del fatto che una costruzione situata in località “Campassi”, poco lontano dalla Chiesa di San Giuseppe, sulla strada che collega Molare a Cassinelle (a sinistra del bivio per Madonna delle Rocche) era adibita a deposito di armi e munizioni. Il deposito in questione era sorvegliato da militari italiani, comandati da tedeschi.

Nel preparare l’irruzione al deposito la Volante seppe da un militare di guardia che all’interno venivano custodite solo munizioni per cannoni e mortai e quindi, dato il loro ben diverso e misero armamento, del tutto inutili.

Lo stesso militare che era di guardia (Sabatino Dinello, “Tino”) chiarì però la sua disponibilità a disertare e così, dopo aver preso informazioni su di lui, il gruppo si ingrandì di questo sesto elemento (poi chiamato tra i compagni “il Boia” per essere stato colui che nel mese di settembre 1944 uccise a Olbicella due tedeschi prigionieri che tentavano la fuga).

Durante i contatti che Ferraris teneva con il CLN ligure venne informato che, in un casolare nelle campagne del comune di Montichiario–Denice, si era rifugiato Domenico Lanza, un capitano dell’esercito che dopo aver disertato, essere stato arrestato e poi rilasciato, di nuovo arrestato e infine evaso, sarebbe stato certamente disponibile a entrare a far parte della Volante.

Si sarebbe trattato soltanto di andarlo a prendere.

Così, verso la fine di aprile, a bordo di una macchina donata da un benestante antifascista genovese sfollato a Ovada, il gruppo si recò da Lanza, ingrandendosi di questo settimo elemento che assunse subito il comando e il soprannome di “Mingo”.

Si trattava di un militare con idee molto precise e infatti chiari subito la sua posizione: era decisamente contrario all’idea di una formazione numerosa e ad avere una identificazione politica precisa.

Fu così che sparirono subito i fazzoletti rossi intorno al collo e che il gruppo cambiò nome: da “Volante Rossa” a “Volante Mingo”, mossa solo da un generico ideale antifascista. Durante le discussioni, infatti, Mingo vedeva di buon occhio solo il trattare idee definite “mazziniane”.

Verso la fine di giugno entrò nella Volante un altro elemento, “Elio” Gamaleri (classe 1922, originario di Fresonara, proveniente dalla formazione di Luciano⁴⁰), per sostituire Vignolo (“Colino”) il quale, per motivi personali, era provvisoriamente costretto ad abbandonare.

Proprio in questo periodo gli uomini della Volante si trasferirono in un casolare più sicuro, nei pressi di San Luca.

Durante l’estate fecero parte del Gruppo anche due militari inglesi precipitati col loro aereo sulle alture in località Garrone. Si trattava di un sergente mitragliere (di nome Angelo) e di un ufficiale di nome Jean Smith.⁴¹

I due (in una prima occasione Smith, successivamente Angelo) vennero poi rimpatriati attraverso quello che era un piccolo aeroporto partigiano nei pressi di Vesime.

Nel mese di Agosto il gruppo si trasferì a Olbicella, e solo dopo che la formazione entrò a far parte della Divisione Doria (alla fine di settembre) il numero aumentò, causa imposizione dall’alto. Ci fu infatti l’ordine di accogliere nelle varie formazioni tutti i disertori

40 Nota dell'autore: la formazione di Luciano faceva parte della VIII Divisione Paolo Braccini, situata al Bric dei Gorrei a Bandita di Cassinelle.

41 Nota di ANDREINO OLIVERI: si trattava di Jean Smith, il quale negli anni '60 divenne il dittatore della Rhodesia (l'attuale Zimbabwe)

della San Marco e tutti quei ragazzi che fino ad allora avevano continuato a nascondersi.

In seguito all'aumento del numero degli effettivi il Gruppo divenne Brigata (assunse il nome "Bonaria" in omaggio a un suo componente rimasto ucciso all'inizio di ottobre).

La Volante mantenne però la totale indipendenza e la solidità del gruppo faceva sì che entrasse un nuovo elemento soltanto nell'esigenza di sostituirne un altro. Fu così infatti che nella Volante entrò Pino Garrone⁴² con mansioni di autista, proprio per sostituire l'altro, Giovanni Gonella "Gianni" (nato nel 1919 a Gamalero), caduto il 10 ottobre nello scontro di Olbicella tra gli uomini della corriera, che "Gianni" guidava, e la colonna tedesca.

Anche quando il Gruppo di Mingo diventò Brigata la Volante mantenne sempre una chiara indipendenza e i suoi 7/8 componenti furono sempre gli unici autori delle varie azioni.⁴³

Il contributo di Bernardino Grattarola riguarda i movimenti che il gruppo di Mingo fece nel mese di settembre. Il Grattarola, classe 1924, entrò infatti nelle fila partigiane all'inizio del mese, quando il Gruppo Celere Autonomo Mingo, in quel momento dislocato ad Olbicella, si ingrossò rapidamente con l'arrivo di tutti quei ragazzi che fino a quel momento si nascondevano per sfuggire alle frequenti azioni della G.N.R. volte a scovare disertori e renitenti.

Il percorso che attendeva chi aveva abbandonato il servizio militare e chi non aveva risposto alla chiamata alle armi prevedeva, nel migliore dei casi⁴⁴, il trasferimento in Germania per essere sottoposti all'addestramento, infine tornare in Italia al servizio del Neonato esercito della Repubblica di Salò.⁴⁵

42 Nota di ANDREINO OLIVERI: Pino Garrone divenne in seguito l'autista personale di Palmiro Togliatti.

43 Testimonianza di ALDO IVALDI "DICK", raccolta dall'autore in VHS.

44 Nota dell'autore: almeno dall'estate 1944 per i disertori che venivano scovati era prevista la deportazione in Germania o la prigionia. In questa seconda ipotesi, molti vennero fucilati in quanto "nemici della Patria" (si parlava di di "alto tradimento"); altri vennero invece fucilati per rappresaglia in seguito ad azioni partigiane.

45 Nota di ANDREINO OLIVERI: gli uomini arrestati e deportati in Germania, con giu-

Avendo deciso di non indossare la divisa, per molti ragazzi la situazione si fece ancor più delicata e le sempre più frequenti perquisizioni delle abitazioni che mettevano spesso a rischio l'incolumità dei famigliari, li convinsero ad entrare nelle fila partigiane.

Parecchi di loro si ritrovarono così ad Olbicella, una zona che, immersa nei boschi e con due sole vie d'accesso (la strada proveniente da Madonna delle Rocche e quello che da Tiglieto era ai tempi poco più di un sentiero), sembrava fornire buone garanzie di sicurezza.

Il Commissario Politico Alfonso "Luigi" Ferraris teneva i collegamenti con il CLN ligure e faceva da tramite con alcuni quadri del Partito Comunista.

Le discussioni di cui si faceva promotore erano volte a creare un credo comunista radicato proprio tra coloro che più di tutti sarebbero stati considerati, una volta terminata la guerra, i fautori della riconquista della libertà; lo scopo dichiarato sarebbe stato, una volta fatta piazza pulita del Regime fascista, quello di instaurare un governo comunista.

Mentre Mingo e la Volante continuavano a compiere azioni in un clima di totale indipendenza rispetto al grosso del Gruppo, quest'ultimo si dedicava all'addestramento in previsione di un attacco tedesco.

Proprio al mese di settembre risale il più deciso indottrinamento politico, basato su discussioni in un clima sempre disteso, che duravano interi pomeriggi e che mai seppero di imposizione.⁴⁶

Quello del dotarsi di un'identità politica precisa era un tema che non interessava assolutamente il Capitano Mingo, cui importava soltanto la preparazione militare e l'efficienza dei suoi uomini.

Al mese di settembre risale anche l'ingresso nel Gruppo di una ventina di ragazzi provenienti dalla San Marco. In questo senso,

ramento, fornirono i numeri sufficienti a realizzare, al rientro in Italia, 4 Divisioni: la "Monterosa", la "Littorio", la "San Marco", e la "Italia" (vedi "Il gladio e l'alloro" di G.Pansa). L'adesione con giuramento dei detenuti fu probabilmente inferiore al 10% degli italiani imprigionati. La maggior parte di questo 10%, al loro ritorno in Italia, fuggirono e raggiunsero le formazioni partigiane.

⁴⁶ Testimonianza di BERNARDINO GRATTAROLA, raccolta dall'autore in VHS.

oltre all'opera del comandante, fu importante il ruolo svolto da una ragazza di Pian Castagna, di nome Bianca, che era in contatto con alcuni Marò di un battaglione della San Marco di stanza a Varazze. La ragazza li convinse infatti ad abbandonare l'esercito e a trasferirsi ad Olbicella.

Dal Reparto essi portarono con sé, oltre al loro armamento personale, anche una decina di mitra, un buon numero di fucili e pistole, una mitragliatrice leggera e persino una discreta quantità di esplosivo.

Il loro arrivo, oltre ad aumentare ulteriormente il numero della formazione, consentì a ogni elemento del Gruppo di avere in dotazione almeno un'arma.

In seguito alla nascita della Ligure–Alessandrina il Gruppo di Mingo ricevette l'ordine di trasferirsi a Pian Castagna agli ordini di Aldo Ivaldi "Dick", con Vice Bernardo Alpa ("Lilli").⁴⁷

2.5. *Qualche considerazione sulla politica nelle bande*

Le formazioni nate all'indomani dell'8 Settembre si basarono soprattutto sugli ex prigionieri stranieri fuggiti dai campi e, in parte minore, sui disertori che, impossibilitati a tornare a casa data la lontananza, si rifugiarono sulle alture.

Proprio a causa di questa obbligata spontaneità le prime formazioni erano deficitarie sul piano organizzativo e prive di una precisa connotazione politica.

In quel primo periodo per molti si trattò di rifugiarsi in montagna solo per evitare l'arresto e la deportazione.

Fu soltanto in seguito al Bando Graziani, cui nella zona quasi nessun giovane rispose,⁴⁸ all'ingresso nei vari gruppi di giovani e meno giovani militanti politici in maggior parte comunisti (che in molti casi ricoprirono anche da subito posizioni di comando potendo far leva sui loro contatti "esterni" grazie ai quali arrivarono vive-

⁴⁷ Testimonianza di ALDO IVALDI "DICK", Comandante della Volante "Mingo", raccolta dall'autore in VHS.

⁴⁸ Testimonianza di BERNARDINO GRATTAROLA, raccolta dall'autore in VHS.

ri e armamento) e alla creazione di altre formazioni da parte dei singoli partiti, che la politica assunse un ruolo importante all'interno delle bande.

*“Per la maggior parte di questi nuovi partigiani il rifiuto del fascismo non sfociava, però, in un’adesione motivata e cosciente a un’altra ideologia. Solo i pochi elementi più anziani, gli antifascisti di vecchia data, erano in possesso di una discreta preparazione politica.”*⁴⁹

Nel gettare le basi del sistema di raccolta del vettovagliamento a favore delle formazioni dislocate sulle alture, gli stessi componenti della sezione Ovadese del CLN, rappresentanti dei diversi partiti politici, anteposero di gran lunga l’efficienza della parte logistica al coinvolgimento su base politica.

Ravanetti, membro del CLN dal dicembre ’43 e poi Presidente della sezione ovadese, inizia così una sua relazione:⁵⁰

“Mentre inizialmente le formazioni partigiane avevano un carattere apolitico, in seguito assunsero un carattere politico perché vari partiti organizzarono per proprio conto, pur sempre nell’orbita del C.L.N., le proprie formazioni partigiane.”

E a proposito della formazione dell’opera di organizzazione delle bande partigiane Ravanetti precisa che la spinta non venne da militari bensì da uomini antifascisti:

“L’esercito partigiano non è stato creato dai capi militari, nulla ha ereditato dall’esercito fascista, ma chi gli diede anima e coscienza furono gli uomini politici antifascisti, furono gli uomini coscienti e onesti che si gettarono nella lotta di liberazione senza misurare il prezzo dei contributi e che agitando i sacri ideali di giustizia - libertà che per vent’anni erano stati calpestati dal fascismo prepararono il popolo al nuovo risorgimento...”

49 BORIOLI-BOTTA-CASTELLI, *Benedicta 1944. L'evento-la memoria*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria, 1984

50 L.RAVANETTI, *Brevi osservazioni sulle formazioni partigiane*, Fondo Pansa, Arch. ISRAL

Il percorso che portò molti giovani a formarsi una coscienza politica derivò dal fatto che la loro scelta generale di disobbedienza (in un primo tempo solo dei disertori, in un secondo anche dei renitenti) venne incanalata soprattutto verso un indirizzo politico preciso. Così prosegue Ravanetti:

“È bene precisare che i partigiani nella grande maggioranza non erano di nessun partito e non avevano precise idee politiche, erano quasi tutti giovani vissuti e cresciuti nel clima fascista, disillusi e mortificati per le grandi illusioni patite, amanti della libertà e della giustizia...”

In questo senso il Partito Comunista poté sfruttare l'enorme vuoto lasciato tanto dall'altra importante forza di sinistra (il PSI) quanto, soprattutto, dalle forze moderate: le forze di centro e il resto della sinistra adottarono infatti una condotta diversa dal PCI, spostando la linea non interventista e decidendo, almeno in un primo tempo, di attendere l'evolversi della situazione senza coinvolgere la popolazione e i propri militanti facendo leva sul credo politico.

Se su più di un migliaio di formazioni partigiane oltre la metà furono di chiara ispirazione garibaldina (e quindi strettamente legate al PCI) ciò derivò proprio da una scelta diametralmente opposta operata a priori dalle diverse correnti antifasciste.

In generale è però indispensabile sottolineare che l'indottrinamento cui molti giovani furono sottoposti non ebbe mai carattere coercitivo. Lo stesso Ravanetti chiarisce:

“Però è bene precisare che i componenti delle varie formazioni pur facendone parte potevano benissimo non condividere l'opinione politica del partito organizzatore.”

Anche quando, in seguito ai rapidi cambiamenti che dall'agosto alla fine di settembre '44 portarono dalla nascita della Divisione Doria alla creazione della Ligure-Alessandrina, vennero accolti nelle varie formazioni, oltre ai disertori della San Marco che affluivano continuamente, tutti quei giovani che fino a quel momento si erano nascosti per proprio conto, l'indottrinamento non seppe mai di imposizione.

I nuovi arrivati partecipavano a operazioni di addestramento in previsione di un sempre più probabile rastrellamento tedesco e alle lunghe chiacchierate tenute dai Commissari Politici.

Nel caso del Gruppo di Mingo (Brigata "Bonaria" dal 3-5 di ottobre 1944) il Commissario Alfonso Ferraris "Luigi" parlava di lotta operaia, della futura organizzazione sindacale e del futuro ruolo dei partiti, del concetto di democrazia, di libertà.⁵¹

Nel caso specifico della Bonaria le discussioni politiche occuparono sicuramente un posto secondario rispetto all'addestramento e ciò fu dimostrato dallo svolgimento dello scontro di Pian Castagna che, se sconfitta fu, essa non derivò certamente dall'impreparazione militare.⁵²

È quindi possibile sostenere che, nei casi di diretti scontri a fuoco tra le forze tedesche e i gruppi dislocati sulle alture, le formazioni la cui caratterizzazione politica (senza fare distinzioni specifiche di orientamento) ha subordinato l'indottrinamento all'efficienza militare hanno ottenuto concreti successi, seppur ovviamente parziali data l'enorme differenza di mezzi a disposizione.

A proposito dell'armamento delle formazioni partigiane è doverosa una riflessione riguardo alla delicata questione dei lanci: mentre in un primo momento gli aerei alleati (soprattutto americani) lanciavano fucili e munizioni, col tempo il materiale dei lanci consistette quasi esclusivamente in viveri e vettovagliamento.

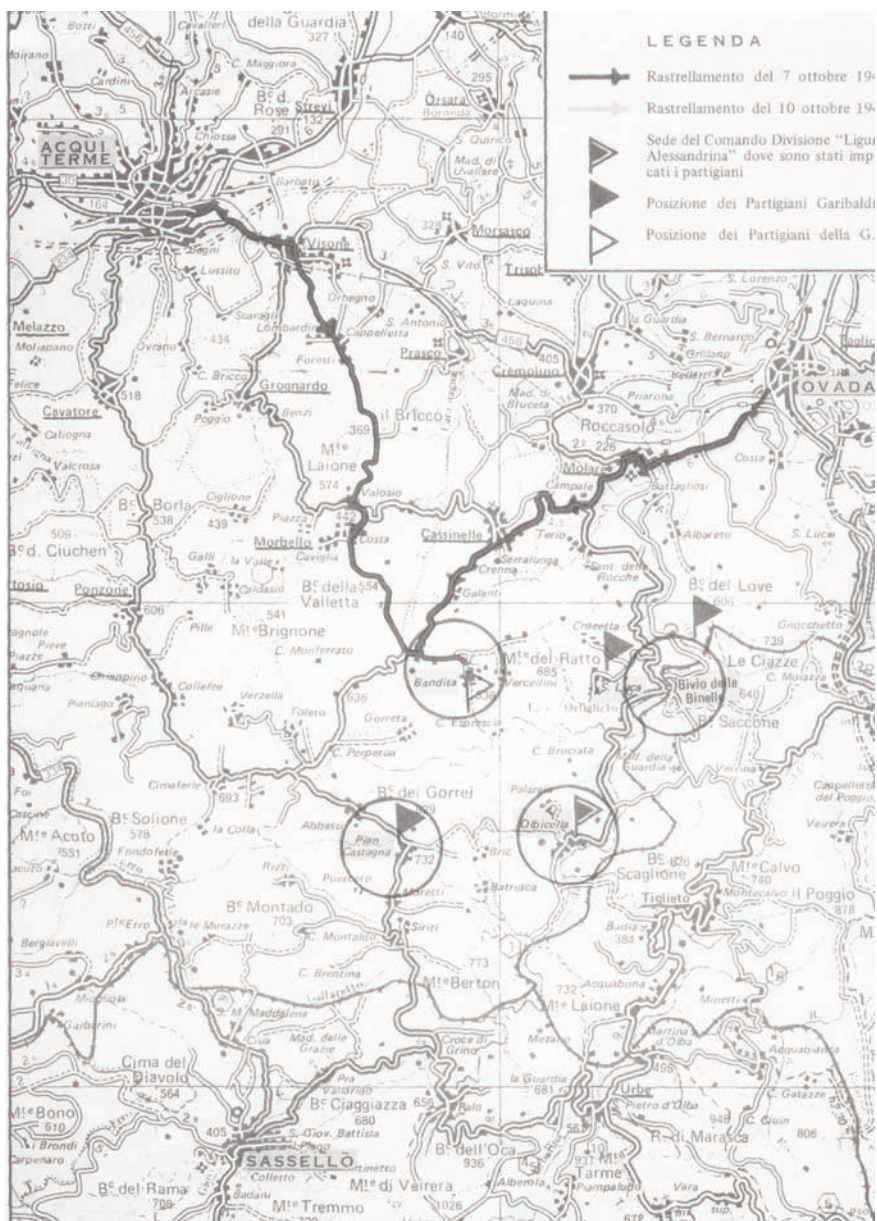
Ovviamente non sarebbe stato possibile paracadutare quell'armamento pesante (cannoni e mortai) che tanto avrebbe fatto comodo alle forze partigiane, ma i lanci di armi si fecero addirittura sempre più rari e inconsistenti. Questo probabilmente dipese proprio dal fatto che gli angloamericani preferirono non armare quell'esercito popolare che era sì un valido alleato, ma mosso in prevalenza da un ideale politico "lontano" dal credo americano.

51 Testimonianza di BERNARDINO GRATTAROLA, raccolta dall'autore in VHS.

52 Testimonianza di ALDO IVALDI "DICK", Comandante della Brigata Bonaria, raccolta dall'autore in VHS.

Sul territorio italiano gli alleati preferirono infatti lasciare alle forze resistenziali solo la possibilità di rendersi autrici di utilissime azioni di disturbo ai danni delle truppe tedesche, riservandosi invece l'onere ma soprattutto l'onore di sconfiggere i tedeschi negli scontri in campo aperto.

Appendice



Il teatro dei rastrellamenti del 7-10 ottobre 1944



Il cascinale della Benedicta prima della distruzione



Olbicella 11 ottobre 1944.
Sono visibili le sedie utilizzate per le impiccagioni



Domenico Lanza,
Il Capitano Mingo



Michele Bonaria "Laila",
il primo caduto del Gruppo Autonomo Mingo



Alfonso Ferraris,
Il Commissario "Luigi"



Bernardo Alpa "Lilli"



Aldo Ivaldi,
il Comandante della Volante Mingo



Ovada. I funerali dei partigiani caduti







Ovada, 1° Maggio 1945.
La folla festante in via Torino

NUM. MILANO
ARCHIVIO

LI 10/10-7

C. V. L.
COMANDO GENERALE
3344
ARCHIVIO STORICO



Copia della Relazione del CAPO DI STATO MAGGIORE della Divisione Garibaldi "LIGURE - ALESSANDRINA" sull'azione di rastrellamento effettuata nella giornata del 10 ottobre 1944 da considerevoli forze nazifasciste contro le formazioni della Divisione dislocate parte in Valle Orba, lungo un tratto del corso medio del torrente omonimo, a cavallo della rotabile Molare - Orbicella e parte dislocate nella zona di Pian Castagna (Ponzone d'Acqui) a cavallo della rotabile secondaria Sassello - Acqui.

SITUAZIONE GENERALE DELLA DIVISIONE NELLA PRIMA DECADE DI OTTOBRE 1944, PRIMA DEL RASTRELLAMENTO DEL GIORNO 10.-

La Brigata "BURANELLO", già dislocata dal luglio al settembre 1944, nella zona di Capanne di Marcarolo, lungo il corso del torrente Piota, è ora dislocata nella zona di Urbe (Savona), con i suoi distaccamenti attestati nelle varie località montane: Acquabona, Acquabianca, Vara Superiore ed Inferiore, Marsca, Martina, San Pietro d'Olba, ecc.

La 79^a Brigata Garibaldi "Amedeo MAZZARELLO", è dislocata nella zona del Monte Tobbio e del Nespolo, costituita di una settantina di elementi dei quali una trentina di russi.

Accordi sono stati precedentemente concretati per il passaggio alle dipendenze tattico e logistiche della 43^a Brigata G.L. "MATEOTTI" delle formazioni alessandrine, costituita di circa settanta elementi, dislocati sulle alture di San Luca di Molare.

Sono in corso trattative con il Comandante MINGO, del Gruppo Celere Autonomo omonimo e con il Comandante LUCIANO, di una formazione G.L. per addivenire ad una concreta e diretta collaborazione, nell'ambito puramente operativo della Divisione "LIGURE - ALESSANDRINA", di tutte le formazioni partigiane operanti nella zona, qualunque sia il loro credo politico e la loro confessione religiosa.

Il nucleo divisionale, alla fine di settembre 1944, non ancora sufficientemente forte ed adeguatamente armato per impegnarsi contro forti pattuglie tedeschi in rastrellamento, si sottrae all'accerchiamento sganciandosi dalla zona del Monte Colma (località Bano e località Isola) per attestarsi in quella del

mitata dal triangolo: San Luca di Molare - Le Garrone - Orbicella.

Si conoscerà subito dopo che i tedeschi hanno dato alle fiamme al culle delle cascine del modesto agglomerato di Bano, alle pendici sud del Monte Colma, non senza aver spogliato i contadini delle loro scorte, del bestiame e delle povere masserizie, inferociti e delusi per non aver potuto catturare il comando della Divisione di cui le spie avevano confermato, indicando-la, la sede.



P R E M E S S A

La Divisione V in piena fase organizzativa.

L'andamento favorevole delle operazioni militari alleate dell'agosto e del settembre 1944, sulla fronte italiana, fanno supporre che, dopo un periodo di normale rallentamento, saranno riprese con successo pari alla speranza.

Il Comandante CARLO ordina che affluiscano in zona le forze della Brigata "BURANELLO" ancora dislocate in quel di Urbe.

Tali forze dispongono di un armamento notevole, frutto di brillanti azioni effettuate lungo la costa; da ciò la opportunità e la necessità di rafforzare i presidi già in posto, ma non sufficientemente armati, e di costituire almeno due distaccamenti mobili di riserva da impiegare direttamente dal Comandante della Divisione là dove gli attacchi del nemico si pronuncino e si determinino con più consistenti forze.

Conseguentemente ad un attacco di considerevoli forze nazi-fasciste, determinatosi nelle prime ore del mattino del 7 ottobre 1944 contro la formazione G.L. di LUCIANO, dislocata nella zona adiacente di Bandita di Cassinelle, azione sviluppatasi di sorpresa e con rapidità impressionante, con perdite gravi della formazione in morti e feriti e con l'incendio di una quarantina e più tra case abitate, stalle e fienili, il Comandante della Divisione ha ritenuto logico e necessario prevedere e predisporre, con una iniziativa del tutto personale ad un rafforzamento dei presidi dislocati sulle direttrici più probabili di attacco e di penetrazione nemica.

Vengono ripresi contatti con il Comandante MINGO e con il Commissario NOVELLI della formazione LUCIANO, per inserire le loro forze già più o meno scosse, sbandate e spontaneamente affluite nella zona di Orbicella, nell'ambito delle formazioni della divisione "LIGURE-ALESSANDRINA".

Del pari è sentita l'opportunità di riprendere contatti diretti con il Comandante LUCIANO per addivenire ad accordi risolutivi e definitivi in questo senso: collaborazione stretta, attiva ed efficace, senza ombra alcuna o possibilità di attrito e di urto, soprattutto in campo tattico, con la delimitazione delle rispettive zone di influenza e di azione e la designazione dei compiti assegnati alle unità che vengono spontaneamente ad inquadrarsi nella Divisione "LIGURE-ALESSANDRINA".



SITUAZIONE E DISLOCAZIONE DELLE FORZE DELLA DIVISIONE ALLE ORE
DEL 10 OTTOBRE 1944.-

1°) - COMANDO DELLA DIVISIONE- dislocato nella parte più meridionale dell'abitato di Orbicella, alla confluenza del torrente omonimo con il torrente Orba.

2°) - DISLOCAZIONE DEI DISTACAMENTI-

a) settore nord

un distaccoamento, forte di una 80 di uomini (l'organico di un distaccoamento rinforzato da elementi della Brigata "MATEOTTI" di stanza a S. Luca e da elementi delle forze appena giunte in zona da Acquabianca), armato di 4 fucili mitragliatori Breda 30 e da una mitragliatrice Breda 37, con munizionamento sufficiente per un'ora circa di fuoco: esso è dislocato lungo il tratto più settentrionale della rotabile di Orbicella.

Ha il preciso compito di arrestare, col fuoco e con la sorpresa, i movimenti del nemico autocarrato od appiedato che sia, e di precludergli l'accesso a Orbicella, sede del C.ado di Divisione e del servizio di Intendenza.

Armi automatiche, fucili mitragliatori e nuclei fucilieri sono bene postati ed occultati in un tratto roccioso e cespuglioso a monte della strada da dove è possibile, con tiro fiocante e con tempestivo lancio di bombe a mano, sorprendere il nemico autocarrato e fermarlo mediante il pronto funzionamento di un dispositivo di arresto all'uopo approntato da un ufficiale del Comando, già Capitano del Genio guastatori in A.S. e pratico di interruzioni stradali mediante la messa in sito di esplosivo e di artifici per il brillamento delle mine. Costui era da pochi giorni entrato in formazione, con un regolare lasciapassare e documento di presentazione del C.L.N. di Genova.

La mitragliatrice Breda 37 è in postazione più arretrata, sopra di una quota a pian di zucchero, a protezione e a difesa del Bivio delle Binelle, da cui si partono le rotabili per San Luca ad ovest e per Orbicella a sud.

Ha compito di bloccare e di arrestare con il fuoco gli eventuali elementi nemici sfuggiti al dispositivo di arresto sopra citato.

La posizione e la postazione della mitragliatrice offrono la possibilità di battere due tratti in curva della rotabile, rispettivamente a nord ed a sud del Bivio delle Binelle.

E' opportuno accennare che in un primo tempo era stata presa in considerazione la necessità di minare uno o più ponti della rotabile, particolarmente adatti, se fatti tempestivamente saltare, ad impedire il movimento del nemico

Ma non disponendo sul momento dell'esplosivo e degli artifici indispensabili e prevalendo il criterio di provvedere innanzitutto ed al più presto a fare affluire in zona materiali e viveri sufficienti ad assicurare la vita ed il combattimento alle forze ivi dislocate, rifornimenti possibili peraltro solo attraverso quell'arteria, l'idea del brillamento dei ponti veniva dilazionata a rifornimenti fatti e ad esplosivi disponibili.

Per contro veniva studiata ed attuata la possibilità di minare un tratto della strada con la posa di esplosivo in fornelli direttamente praticati sulla costola stradale azionati a distanza, con miccia detonante, per modo che

gli automezzi nemici fermati dal dispositivo in potenza potessero essere presi immediatamente sotto il tiro fiocante delle armi automatiche postate e sotto il fuoco improvviso dei fucilieri e dei lanciatori di bomba a mano in agguato.

b) - settore ovest.-

Un distaccamento forte di più di 100 uomini (60 circa da appena un giorno giunti in zona e già facenti parte di una compagnia della Divisione San Marco, passati nelle nostre file ottimamente armati più 40-50 elementi raccolti fra gli uomini sbandati del Gruppo "MINGO" e della formazione di LUCIANO) armato di 4 macchine-geweres 42, di alcuni fucili mitragliatori Breda 30 e di una mitragliatrice Breda 37, con munizionamento sufficiente per circa un'ora di fuoco, è dislocato in nuclei mitraglieri, fucilieri, e posti di vedetta, di collegamento e di segnalazione dalla zona del Bricco alla zona di Pian Castagna ha il compito di arrestare con il fuoco concentrico delle armi pesanti e di inchiodare il nemico al bivio immediatamente a sud dell'abitato di Pian Castagna cui accedono le rotabili provenienti da Sassello e da Aequi.

Ostacola le infiltrazioni possibili attraverso il fascio di mulattiere che dipartendosi dal bivio suddetto e correndo sulle linee di cresta di un sistema montano volgente da nord-ovest ad est, sud-est, accedono per il Bricco ad Orbicella e per il Monte Poggio a Bandita di Cassinelle.

La mitragliatrice Breda 37 postata nella zona del Bricco protegge il fianco e il tergo delle armi in posizione avanzata ed impedisce gli accessi ad Orbicella, per il colletto del Bricco.

c) - settore est.-

Un distaccamento di circa settanta uomini è dislocato nella zona delle Garrone, ad oriente del torrente Orba.

E' rinforzato da due mitragliatrici Breda 37.

Ha il compito di ostacolare e di impedire il transito autocarrato sulla rotabile che accede da quella Rossiglione-Tiglieto alle Garrone da un versante e la rotabile di Orbicella dal versante opposto.

Interviene con il fuoco dei nuclei fucilieri sui punti di obbligato passaggio e disturba gli elementi nemici che, eventualmente staccatisi dalle rotabili suddette, tentino, per le numerose mulattiere, di accedere al centro della zona delle Garrone e per questa, ad Orbicella.

d) - settore sud.-

Un distaccamento di 50 uomini armato di tre fucili mitragliatori con munizionamento sufficiente per circa un'ora di fuoco, è dislocato alla Cascina Raffelina, poco a sud-ovest dell'abitato di Orbicella.

Spinge pattuglie mobili nella zona di Tiglieto ed in prossimità della rotabile Rossiglione-Tiglieto con compito di azione di disturbo e di controllo e nello stesso tempo di segnalazione immediata al Comando di Divisione, di movimenti sospetti.



e) - nel corso della notte fra il 9 e il 10 ottobre 1944 giungono dalla zona di Acquabianca in quella di Orbicella i restanti elementi della Brigata "BURANELLO", che, unitamente a quelli già in posto, in una prevista ricostituzione organica, formeranno due o tre distaccamenti mobili e bene armati alle dirette dipendenze, per l'impiego, del Comandante della Divisione.

Da quanto sopra esposto appare chiaro il concetto del comandante della Divisione: precludere al nemico, con la dislocazione perimetrale delle forze disponibili attualmente in zona, gli accessi ad Orbicella, base logistica ed operativa della Divisione.

DIRETTRICI DI ATTACCO DEL NEMICO E FORZE DA LUI IMPIEGATE:

Il nemico ha portato il suo attacco in zona, attraverso due direttrici principali:

- a) - dal settore nord, per la rotabile che da Molare, per Madonna delle Rocche, Campale, Castel Cerreto, Officina Elettrica si attesta ad Orbicella.
- b) - Dal settore ovest, per la rotabile che da Acqui, per Ponzone, Cimaferle, Toletto, Abbassi; e per la rotabile che da Sassello, per la Croce di Grimo si attestano nella località di Pian Castagna.

Le forze impiegate dal nemico, per conferma di informazioni attendibilissime e di segnalazioni avute da diverse fonti, sono le seguenti:

- sulla direttrice di attacco di Orbicella e di Bivio delle Binelle per San Luca :- una ventina di automezzi recanti a bordo non meno di 30 uomini armati ognuno di armi automatiche a tiro rapido e di mitragliatrici abbinate pesanti postate sul pianale degli autocarri medesimi, alcuni dei quali trainavano cannoncini anticarro da 37 m/m (non meno di 6). Segnalata pure la presenza di due autoblindo e di autovetture leggere per ufficiali. Stazioni radio campali. Personale misto; in prevalenza tedeschi ed elementi di brigata nera.
- sulla direttrice di attacco di Pian Castagna, con provenienza da Sassello (Savona) e da Acqui: un'altra ventina di autocarri recanti a bordo non meno di 30 uomini ciascuno armati di armi automatiche a tiro rapido, da cannoni mitragliera su 4 canne per ognuna delle 4 armi controllate. Segnalata la presenza di 10 autoblindo, Personale misto; tedeschi, bersaglieri, fanti della San Marco, elementi di brigata nera.

CAUSE CHE HANNO DETERMINATO IL NOSTRO INSUCCESSO:

Innanzitutto il mancato funzionamento del dispositivo di arresto predisposto nel settore nord e la conseguente arbitraria mancanza di reazione da parte degli elementi del distacco che presidiavano la zona, sul tratto di rotabile appositamente scelto e predisposto per l'imboscata e l'agguato.

Anche se il dispositivo, per ragioni non chiaramente ed esplicitamente emerse, non è entrato in azione nulla e nessuno poteva o doveva autorizzare le nostre forze schierate ad astenersi dall'intervenire, con tutto il peso della sorpresa, contro il nemico penetrante in zona. L'ora mattutina (ore 5 del 10 ottobre 1944), le condizioni atmosferiche favorevoli, il defilamento e l'occul-

tamento delle singole postazioni disposte in modo da non poter essere immediatamente controbattute dalle armi di bordo nemiche; la possibilità di uno sganciamento e di un diradamento nelle macchie e nelle forre delle alture retrostanti, ma soprattutto la coscienza precisa che non intervenendo, si metteva in serio pericolo, l'intero schieramento delle forze della Divisione, doveva non solo consigliare, ma imporre l'immediata, violenta, rapida apertura del fuoco.

Ciò non è avvenuto, forse perchè sul posto mancava il Comandante del 1° distaccamento partigiano Bianco, sceso la sera precedente al Comando della Divisione per ragioni di servizio.

Per contro la mitragliatrice Breda 37 postata come già sopra menzionato in posizione arretrata, ha aperto un fuoco improvviso e micidiale sui tratti di curva prestabiliti, provocando perdite considerevoli al nemico, disorientandolo e mettendolo in serie difficoltà.

Da testimonianze verbali rese da contadini del luogo risulta che quest'arma ha sparato, ed a ragion veduta, per più di un'ora cessando il fuoco soltanto per sopraggiunta irrimediabile avaria e per esaurimento di munizioni.

Ciò è naturalmente valso a mettere in stato di allarme tutte le forze ed a ritardare notevolmente l'arrivo in Orbicella degli autocarri nemici sfuggiti all'azione di fuoco della mitragliatrice garibaldina.

Alcuni degli automezzi si dirigevano nella zona di San Luca di Molare.

Intanto la notizia dell'avvenuto funzionamento del dispositivo di arresto del settore nord, diffusasi molto inconsultamente ed ignora da chi messa in circolazione, ha indotto ad agire con eccessivo ottimismo senza attenersi a quelle elementari norme e misure prudenziali e di sicurezza tanto più necessarie quanto meno attendibili erano le notizie e le prime informazioni circa il procedimento di attacco del nemico ed il successivo svolgersi del combattimento.

Sicuramente allo scopo di catturare gli elementi nemici sfuggiti all'azione del dispositivo di arresto e per dare man forte al distaccamento del settore nord indubbiamente provato, parte da Orbicella immediatamente un contingente di circa 40 uomini armati dell'arma individuale e di qualche fucile mitragliatore, agli ordini del Vice Comandante della Divisione BORO.

Detto personale percorre la rotabile di Orbicella verso nord, montato su di un'autocorriera a suo tempo requisita dalla Brigata "Mateotti", per accelerare i tempi e giungere al più presto nella zona di combattimento.

Ad un tratto del percorso, il Vice Comandante BORO fatto esperto dalle sue mature cognizioni di guerriglia partigiana e da sicuro istinto ritiene necessario far scendere gli uomini dalla corriera presago di quanto sarebbe potuto accadere, spingendosi allo scoperto troppo innanzi.

Ma la maggioranza degli uomini già pressochè discesi dall'autocorriera insiste perchè si proceda più innanzi ed al più presto, tanto più che fra questi elementi è presente anche il Comandante del 1° distaccamento, partigiano BIANCO, il quale ha una giustificata fretta, del resto, di raggiungere quanto prima i suoi uomini.

Così la corriera riparte.

Dopo un percorso di un chilometro neppure, all'altezza del ponte sul Rian della Chiesa, l'autocorriera è arrestata nella sua marcia dal fuoco improvviso e micidiale di armi automatiche e di mitragliatrici nemiche postate a ridosso di uno dei tanti nasi che si protendono sulla strada.



Cadono in questa zona colpiti a morte sei nostri partigiani.

Gli altri, seguendo l'esempio del Vice Comandante BORRIESCONO a scendere miracolosamente incolumi dalla corriera, i più animosi rispondono bravamente al fuoco nemico, e riescono a disimpegnarsi.

Il Comandante del I° distaccamento partigiano BIANCO, ferito e già catturato dai tedeschi, riesce con un supremo sforzo a divincolarsi dalla stretta mortale e a buttarsi dalla spalletta del ponte nel torrente sottostante e a dileguarsi sottraendosi abilmente al fuoco nemico.

Un secondo contingente di partigiani, una cinquantina e più, agli ordini del Comandante della Divisione, partigiano CARLO, che era già salito a rendersi conto della situazione nella zona occidentale del Bricco - Pian Castagna dove un primo non consistente attacco nemico era già stato brillantemente rintuzzato e respinto dai nostri, parte da Orbicella, a piedi, per attestarsi dove più occorre.

Il Capo di Stato Maggiore scrivente segue il Comandante della Divisione in marcia.

Un fucile mitragliatore viene postato, strada facendo, in luogo opportuno per battere d'infilata una passerella gettata sul torrente Orba, allo scopo di impedire eventuali infiltrazioni provenienti dalla zona opposta delle Garro-ne.

Alla nostra piccola colonna in marcia, intanto, quasi di sorpresa si parano d'innanzi e a distanza ravvicinata i primi automezzi nemici sostanti in atteggiamento guardingo e prudente in un braccio curvo della rotabile, evidentemente allo scopo di rendersi conto della situazione.

Un nutritissimo fuoco d'armi automatiche, di fucili mitragliatori e di mitragliatrici dagli automezzi e dalle postazioni a terra raggiunge la nostra colonna che si addossa immediatamente nel folto del bosco soprastante e si fraziona in piccoli nuclei allo scopo di sottrarsi alla violenza delle raffiche, sfruttando la copertura e le pieghe del terreno.

Tutta la zona circostante è violentemente battuta dalle armi nemiche.

Fortunatamente nessuna perdita nostra.

A questo punto della situazione il nemico praticamente ha strada libera per arrivare pressochè indisturbato ad Orbicella dove i pochi elementi rimasti del servizio d'intendenza e del Comando della Divisione hanno provveduto ad occultare convenientemente materiali e documenti.

Due di essi, i partigiani D'ARTAGNAN e PICCOLO, prima di cadere mortalmente feriti, hanno sparato sino all'ultima cartuccia dei loro moschetti, a ridosso di una catasta di fascine, da bravi arditissimi combattenti garibaldini.

Quà come risulta da quanto sopra esposto, mancato il funzionamento del dispositivo di arresto e l'intervento delle armi automatiche, dei fucilieri e dei lanciatori di bombe a mano, nel tratto più settentrionale del settore nord, azioni queste che avrebbero indubbiamente e seriamente logorato la velleità e le forti capacità offensive del nemico nel primo annunciarsi delle loro intenzioni e del loro attacco, è derivata la serie di insuccessi, di errori, di sorprese e di perdite; verificatisi nel corso della dura giornata, tutti elementi negativi che hanno condotto il nemico a raggiungere la zona del Comando Operativo e logistico della Divisione.

Contemporaneamente nella zona occidentale, tra il Bricco e Pian Castagna, dove, come già accennato, un primo attacco nemico di assaggio era stato di primo mattino efficacemente rintuzzato dal fuoco delle nostre armi, in seguito all'affluire immediato delle retrostanti forze nemiche, la battaglia è continuata sino alle altre il mezzodì, quando cioè pressochè esaurite le munizioni, i

nostri garibaldini erano costretti a cessare il contatto di fuoco con il nemico, abilmente disimpegnandosi da un'azione di aggiramento.

Si sono bravamente comportati, nella notevole serie di attacchi e controattacchi durati tutta la mattinata, i soldati della compagnia già della divisione San Marco che si erano, il giorno prima, presentati in massa al nostro Comando con armi e bagagli, per diventare Combattenti della Libertà, cessando di essere soldati della vergogna, del tradimento, del disonore.

Sono caduti il Comandante MINGO, cui era stato temporaneamente affidato quel settore occidentale, zona da lui conosciuta in modo particolare.

Con Lui sono caduti eroicamente combattendo altri sei partigiani, tra i quali NEGRO, Comandante di distaccamento.

Da testimonianze e da informazioni pervenute e controllate il Comandante MINGO è caduto da eroe colpito da raffiche di mitragliatrice in volto ed al petto, a distanza ravvicinatissima, dopo aver personalmente lanciato due bombe a mano inglesi sul primo autocarro della colonna nemica, distruggendolo.

Tale fu l'audacia ed il superbo coraggio dimostrato dal Capitano MINGO che lo stesso nemico, ammirato e sorpreso, dava ordine di ricuperarne la salma e di collocarla in una abitazione privata.

Queste sono le parole che un'ufficiale nemico ha pronunciato dinanzi alla salma di MINGO: "Costui dev'essere sicuramente il Capo. E' caduto da eroe! Rendiamo omaggio al suo valore; merita da parte nostra questa attestazione".

Perdite subite nella giornata: 23 partigiani caduti: 10 in combattimento aperto, 6 lungo la strada nell'episodio della corriera, 1 in seguito a ferite gravi all'addome riportate in combattimento, 6 catturati ed impiccati nell'abitato di Orbicella stessa, con mutilazioni ed oltraggi orrendi.

Sono da lamentarsi inoltre una ventina di feriti fortunatamente non in modo grave.

Il nemico sfogava la sua rabbia e le perdite sofferte, dando alle fiamme sia ad Orbicella sia a Pian Castagna, le case e le cascine dei contadini che testimoniano la barbarie e la bestialità criminale dei nazi-fascisti.

Perdite accertate inflitte al nemico: morti 89, feriti 107 ricoverati negli ospedali di Ovada - di Novi Ligure e di San Giuliano Vecchio (Alessandria), 5 automezzi sicuramente distrutti.

I dati sopra indicati corrispondono a verità, in quanto furono trasmessi al Comando della Divisione da molti cittadini che tanto ad Acqui quanto ad Ovada ed al Sassello poterono assistere al rientro delle autocolonne; da agenti del nostro servizio informazioni di fondo valle, da nostri collaboratori di indiscussa serietà.

Ad accertarsi è sufficiente una visita ai diversi cimiteri dove le scritte sulle croci in lingua tedesca ed in lingua italiana, recano: Caduto il 10/10, 1944!

CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONI

Il concetto di costituire una base operativa e logistica a carattere statico, se è lecito così esprimersi con linguaggio partigiano, e di accentrare in zona tutte le forze disponibili sia pure con il criterio di dislocarle, come è stato fatto, in zone periferiche ed a cavallo di rotabili con compiti di difesa e di offesa, è in netto contrasto con i principi elementari della guerriglia partigiana la quale, per ragioni di disponibilità di personale e di armamento complesso non può ancora, allo stato attuale delle cose, pretende-

re di diventare guerra guerreggiata, tra forze organiche contrapposte ed equilibrate, schierate su fronti veri e propri di combattimento.



La lotta partigiana non è per sua natura e per ovvie ragioni statica, ma dinamica al massimo, mobile, duttile, fatta di agguato e di imboscate, di atti di sabotaggio e di attacchi improvvisi e bruttanti attuati da piccoli nuclei dislocati convenientemente lungo tutte le direttrici di probabile passaggio del nemico.

Ma il concetto operativo basilare non è stato sacrificato a vantaggio di quello attuato temporaneamente ed unilateralmente dal Comandante della Divisione, perchè, quella che in un certo modo è stata bruscamente interrotta dal forte rastrellamento nemico, era una fase di transizione e di organizzazione vera e propria da cui dovevano uscire distaccamenti organici, mobili, bene armati e rispondenti alle precise direttive impartite e suggerite dai Comandi Superiori.

10/10/1944

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIVISIONE

F.to (S I M B A)



Simba

Visto per concordanza e firmato:

IL COMMISSARIO POLITICO
F.to (Ruggero)

IL COMANDANTE
F.to (Carlo)

L'ISPETTORE DEL TERZO SETTORE OP.

F.to (Giacomo)



UFFICIO
ISTORICO DELLA
CASA DI LIBURIA
SERIA = 8) 2)

22 MAGGIO 1944

La mattina del 6/4 alle ore 3.30 giungeva al mio distaccamento un porta-ordini dell'Intendenza recandomi un messaggio così concepito: "PREPARARE UOMINI E COSE PER FRONTeggiare un probabile rastrellamento atteso per la mattinata di oggi".

Svegliati gli uomini provedevo ad occultare il materiale ingombrante ed a distribuire le munizioni e i viveri, quindi restavo in attesa di disposizioni. Non avendo ricevuta nessuna nuova, alle ore 8 inviai un porta-ordini all'Intendenza per assumere informazioni. Alle ore 9.30 circa il porta-ordini rientrava riferendomi che l'Intendenza si preparava a sgombrare perché i tedeschi erano già segnalati da ogni parte, e là erano stupiti che io non fossi stato avvisato dell'inizio dell'attacco. Non mi venne data alcuna direttiva e non venni informato dell'andamento delle operazioni. Contemporaneamente ricevetti da PIAVE, Comandante del 6° Distaccamento (il più vicino al mio) un messaggio con cui mi informava che i tedeschi stavano avanzando dai Laghi della Lavagnina.

Di conseguenza, dato che:

- 1) non avevo ricevuto nessuna direttiva e quindi ero libero di decidere a mio piacimento,
- 2) essendo composto il mio distaccamento di soli 15 uomini, non avrei portato alcuna utilità venendomi ad un altro distaccamento,
- 3) disponevo degli elementi migliori della brigata, di provata fedeltà, coraggio e capacità,

ritenni più utile svolgere un'azione di esplorazione e di molestia a base di attacchi di sorpresa ed immediati ripiegamenti.

Lasciati quindi due uomini all'accantonamento, mi portai con i rimanenti 13 incontro al nemico ai Laghi della Lavagnina. Quivi giunto, senza aver incontrato alcuno, venni informato dai contadini che i tedeschi erano già transitati, dirigendosi parte verso il Distaccamento di BOSIO (cascina ROVERNO sul monte LANZONE) e parte verso il 6° Distaccamento di PIAVE (cascina LOMBARDO sulla cresta del monte tra i torrenti Gorzente e Piota), percorrendo in senso inverso al mio, due strade che correvano parallelamente a destra e a sinistra della strada da me percorsa per scendere ai Laghi.

Mi resi quindi conto di essere uscito dalla zona del rastrellamento e che avevo il nemico alle spalle. A conferma di ciò sentii il fragore dei combattimenti che stavano iniziando sui monti. Essendo il mio Distaccamento (cascina TUGELLO) posto tra la Roverno e la Lombardo, poteva venire attaccato da un momento all'altro, così decisi di rientrare immediatamente. Non fu una cosa piuttosto facile il ritorno perché fummo spesso bersagliati dalle mitragliatrici nemiche, ma potemmo arrivare incolumi al Tugello.

Inviati uomini in esplorazione sulle strade di accesso alla cascina. Da questa esplorazione mi risultò che le caschine LOMBARDO, ROVERNO e l'INTENDENZA erano già in mano del nemico. Ero quindi circondato senza alcuna possibilità di raggiungere le altre formazioni. Mi restava libera solo la strada dei Laghi, la quale però mi avrebbe allontanato dalla zona. Quindi presi la risoluzione di non abbandonare il posto. Feci occultare tutto il me-

teriale escluse le armi e le munizioni, bruciai i documenti, feci sparire ogni traccia del nostro soggiorno nella cascina, per non compromettere i contadini che l'abitavano, quindi non essendo un posto adatto alla difesa, mi portai cogli uomini un centinaio di metri più in alto sulla vetta del monte (TUGELLO) che essendo di natura rocciosa ci offriva un'ottima difesa. Questo certamente non ci avrebbe salvati ma ci avrebbe dato modo di fare il maggior danno possibile al nemico prima di venire sopraffatti.

In questo frangente gli uomini mantennero una calma eccezionale e mi si dichiararono pronti a sacrificarsi piuttosto che arrendersi.

Attesi due giorni, ma per un inspiegabile caso non fui attaccato. Intanto il contadino, col quale mi tenni in contatto, ci informò dell'annientamento della Brigata; ciò diede un duro colpo ai nervi già scossi di molti dei miei uomini, che mi dichiararono era inutile sacrificarsi inutilmente e che desideravano raggiungere le loro case. Convenni che aveva ragione e che li lasciai liberi, ma dissi che io non li avrei accompagnati perché me ne sarei andato solo quando fossi stato sicuro che tutto era finito e che non mi restava altro da fare in zona.

Studiai quindi con loro la strada migliore da seguire e, di notte, così li indirizzai: due a Silvano d'Orba dove abitavano; cinque (inglesi e sud-africani) a Fumeri dove avevano amici presso cui riparare; sei a Genova condotti dal Vice Comandante del mio Distaccamento LINO. Questi ultimi ebbero uno scontro con una pattuglia tedesca. In quest'occasione il sopra-citato LINO si comportò con molto sangue freddo ed intelligenza. La pattuglia avversaria ebbe un morto e due feriti - da parte nostra nessuna perdita.

Tutti i gruppi seppi in seguito che erano giunti felicemente a destinazione.

Io rimasi sul posto con due uomini fino al giorno 13/4, fino a quando cioè fui sicuro che niente restava più della Brigata. Con i miei due compagni raggiunsi Genova dopo peripezie e controverse che ritengo inutile descrivere.

Appena giunto mi misi a disposizione del Comitato.

Qui sono riuscito ad avere contatti con elementi della disciolta Brigata, dal cui racconto ed in base ad altre fonti ritengo che i caduti siano circa 200 ed i prigionieri circa 300.- Ho avuto notizie della morte gloriosa del Comandante del 5° Distaccamento, CINI; dell'arresto di IPALO, Comandante del Distaccamento BOSIO; della morte del Comandante del 3° Distaccamento, MITA (iugoslavo); dell'ottimo comportamento dei compagni MACCHI, MARTIN BORO, PIAVE.

Ho avuto pure diverse notizie da testimoni oculari, dell'ignominioso comportamento del Comandante della Brigata, EPTORE. Di ciò darò una relazione dettagliata qualora mi venga richiesto.

IL COMANDANTE DEL DISTACCAMENTO G.A.P.

LEO

FFFFFFFFFFFFFFFFFFFFFFFFFFFFFFFF

(LEO = FRANCO GONZATTI)

UFFICIO GIUDIZIARIO DELLA
COURT DI APPELLO DI GENOVA

Il giorno 21/5/1944

23 MAGGIO 1944

Mi è stata richiesta questa relazione e mi accingo a farla proponendomi di essere il più obiettivo possibile; ma poiché temo che il ricordo di tanti caduti e di tanta soia gura possa calcare la mia mano, mi limiterò più che altro ad esporre fatti ed avvenimenti

Conobbi ETTORE nel Dicembre 1943 e fui attratto dal suo modo di fare gioviale e simpatico e diventammo presto ottimi amici. Tengo a riferire ciò perché non si abbia a credere che esistesse astio tra me ed ETTORE.

Mi accorsi presto però che aveva un grave difetto: non sapeva valutare gli uomini. Affidava incarichi o missioni di fiducia ad elementi assolutamente non idonei; quando poi si accorgeva del suo errore, non aveva la forza necessaria per rimediare. Mi resi conto poi che era debole e insincero; non lo vidi mai trattare apertamente e lealmente un uomo e, nella discussione, un argomento scabroso. Si ebbero così delle situazioni trascinate penosamente e rimaste insolute per molto tempo. Mi accorsi però ben presto di un altro gravissimo suo difetto: la paura. Me ne resi conto durante le frequenti gite a valle per prendere contatti con collaboratori; ne ebbi la conferma durante l'azione del MONTE ZUCAR nella quale si tenne sempre fuori di pericolo. Naturalmente se ne accorsero gli uomini e ciò nacque la mancanza di fiducia verso il comandante.

Mi chiesi quindi quale ragione lo avesse spinto alla vita partigiana. Se fossero stati l'amor patrio o l'idealismo, questi certamente avrebbero vinto la paura; tanto più che, sebbene si dicesse simpatizzante comunista, a fatti non lo era assolutamente. Restavano quindi l'ambizione ed il lucro. Mi convinsi che la prima ipotesi era quella giusta; venalità non potrei accusarlo perché non ha alcun elemento a suo carico.

Il commissario SERGIO seppe valutare subito ETTORE e non collaborò mai con lui ma agì sempre separatamente. Certamente le critiche fatte a SERGIO (e probabilmente la sua cattura) circa il suo operato, sono da attribuire a questa mancanza di collaborazione col comandante militare. SERGIO così si unì a me nel cercare di supplire alle deficienze di ETTORE ed in ciò fummo agevolati dalle frequenti assenze del comandante, che ci permetteva di agire a nostra volontà, e dall'aiuto veramente utile ed intelligente di MACCHI. Con questo però, i nostri rapporti con ETTORE furono sempre cordialissimi perché non gli feci mai alcun appunto ed egli approvò sempre incondizionatamente il mio operato. Ebbimo solo qualche discussione perché affidava incarichi di responsabilità a GIACCHINO che io stimavo incapace e di poca moralità. Allora però non conoscevo ancora le recondite ragioni che spingevano ETTORE ad usare tanta benevolenza nei suoi riguardi.

In Febbraio arrivammo così ad avere una formazione modello di circa cento elementi addestrati, bene armati e disciplinati, che nell'azione avrebbe potuto dare risultati ottimi, ma l'attesismo che sempre ha dimostrato ETTORE ci vietò ogni attività operativa.

Verso la metà di Febbraio ci fu poi l'enorme affluenza di gente che ci portò in due o tre giorni alla forza di 300/400 uomini, provocando una disorganizzazione tale che temetti lo sfasciamento generale, dato che fummo costretti ad abbandonare tutti o quasi i nostri principi organizzativi, operativi e cospirativi. Fra l'altro restammo per qualche

./.

giorno senza viveri. L'errore fu gravissimo e ne trasciò seco molti altri. Errore non tanto di ETTORE quanto del Comitato; furono inviati elementi non conosciuti e vagliati, non equipaggiati e totalmente o quasi elementi giovani senza alcun addestramento o capacità militari. Per di più mancavano le armi.

Cominciò anche l'afflusso di uomini provenienti dai paesi vicini. Io discussi, anche violentemente, con ETTORE per rifiutare questi elementi o prendere solo i più anziani: gli ex militari, ma egli, preso dall'ambizione di formare una brigata, non mi ascoltò e mi accolse. Così furono formati distaccamenti poco armati, disorganizzati, non equipaggiati, composti da elementi sconosciuti. Nacque così una fortissima infiltrazione che ci danneggiò molto. I quadri furono composti da elementi inesperti (vedi MORO, MAGGI, GIACOMINO), la nostra formazione modello fu dispersa tra gli altri distaccamenti cosicché divenne tanno un'accozzaglia di gente senza organizzazione. Un po' alla volta si rimediò a questo stato di cose: i lanci ci diedero armi, il fondo-valle cominciò a far affluire viveri sufficienti. ETTORE, a cui non nego buone qualità organizzative, riuscì a dare un aspetto più ordinato alla Brigata e, coadiuvati dall'opera sensata ed infaticabile di MACCHI, organizzammo il sistema dei rifornimenti a mezzo dell'Intendenza, facendo di questa il fulcro della formazione. Restava da organizzare il collegamento tra comando e distaccamenti. Ciò sarebbe stato semplice se il comando avesse avuto sede all'Intendenza; invece ETTORE trasportò il Comando in luogo nascosto, poiché, secondo lui, questo doveva essere ignorato. Ciò era abbastanza giusto, però quello che lui voleva era che il Comandante fosse nascosto, non il comando. A ciò lo spinse sia la paura, che il desiderio di essere solo, insindacato senza alcuno che lo sorvegliasse. Infatti il Comando divenne teatro dei suoi bagordi (quando la Brigata pativa la fame) e dei suoi amori con la moglie di GIACOMINO. Naturalmente la Brigata rideva: il Comando diventò il "Comando fantasma" e GIACOMINO fu chiamato "il becco".

L'addestramento degli uomini non fu curato perché ETTORE impedì sempre ogni esercizio di tiro. L'esplosivo giacente inutilizzato da mesi non fu mai distribuito ai distaccamenti. L'unico distaccamento che ne fosse in possesso era il mio poiché me lo ero preso come mia iniziativa. Non tracciò mai un piano di difesa o di evacuazione in caso di rastrellamento.

Demmo così in tutta la zona un'impressione di forza che invece non esisteva. Le famiglie fiduciose ci inviavano i loro figli, sicure di metterli in salvo dai fascisti; i contadini ci aiutavano apertamente sicuri di essere ben difesi. Se il nemico si fosse accorto invece che la Brigata non era altro che un gran "bluff", ci avrebbe annientato. Bisognava quindi agire, utilizzando gli uomini migliori, per intimorire i repubblicani e far loro credere di avere di fronte una formazione potente e numerosa. Non ci restava altro da fare; avevamo incominciato il "bluff" e dovevamo sostenerlo se no avremmo perso. ETTORE non volle capirlo. Le poche azioni furono fatte dietro mia insistenza o mia iniziativa come quella di Voltaggio. Cercai di rimediare a questo stato di cose, ma ETTORE mi tolse ogni autorità. Mi allontanai da lui per timore che gli impedissi di fare quello che voleva. Comunicai ai distaccamenti che nessun uomo doveva essere spostato senza suo nulla-osta e che nessun ordine aveva valore senza la sua firma. Niente così potevo fare; mi rimaneva una sola soluzione: eliminarlo. Mi sarebbe stato facile perché la quasi totalità della Brigata gli era contraria e desiderava il mio intervento. Più volte questo intervento radicale mi fu richiesto apertamente. Me ne astenni, non tanto per debolezza, quanto per timore che il mio gesto fosse male interpretato dal Comitato che non aveva alcun elemento per giudicare ETTORE. Tanto più che si aspettava l'arrivo di FINO al quale contavo di far presente la situazione. FINO arrivò, gli esposi le cose com'erano e cadde dalle nuvole, e forse non mi credette, pensando che fossi spinto da rancori personali.

Ad ogni modo giudicai terminato il mio compito; diedi le dimissioni da Vice Comandante e presi il comando del Distaccamento G.A.P. - Ora spettava a FINO di prendere i provvedimenti necessari. Lui era più anziano, aveva più esperienza ed autorità di me. Invece non agì. Probabilmente non fece in tempo. Certo però che avrebbe potuto salvare la Brigata che, a comando di PIAVE (allora comandante di un distaccamento) avrebbe avuto una sorte ben diversa; almeno sarebbe caduta con onore.

Queste sono le mie impressioni relative al periodo precedente al rastrellamento del 6 Aprile. Per il periodo seguente mi limito ad esporre dei fatti, narratimi da partigiani testimoni oculari, da me incontrati, che posso, all'occorrenza, rintracciare e che sono pronti a mettere per iscritto la loro dichiarazione.

Dal momento in cui fu segnalato il nemico, i distaccamenti persero ogni contatto con il Comando, il quale venne abbandonato prima ancora del pericolo. ETTORE inviò immediatamente tre uomini in una cascina nelle vicinanze di Campoligure dove risiedeva la moglie di GIÀ MILNO (e dove lui si recava spesso) con il compito di aspettarlo e di vegliare sulla donna. Quindi, nella fuga, incontrò una ventina di uomini guidati da CINI; si unì a loro lasciando nella sua scia gruppi di armati perché resistessero ad oltranza contro i tedeschi inseguitori, e ciò per impedire di essere raggiunto. Inviò uomini disarmati in esplorazione, per dei quali cadde. Quindi, durante un attacco improvviso, abbandonò CINI ed i suoi al loro destino, e, la sera del sei, raggiunse solo la cascina dove lo attendevano i tre uomini e la donna. Ivi rimase per qualche giorno. Uno dei tre uomini, disgustato, lo abbandonò dopo avergli esternato i propri sentimenti verso di lui. Gli altri due raggiunsero Genova. In seguito seppi che lasciò la cascina quando risuonavano ancora le fucilate sui monti, portando in salvo la donna e abbandonando i suoi uomini.

Ciò è quanto penso e quanto so di ETTORE.

Mi duole che questa relazione servirà solo a condannare un uomo, mentre, se mi fosse stata richiesta prima, avrebbe potuto salvare molti uomini.

LEO.

(LEO = FRANCO GONZATTI)

FOTO STORICO DELLA
ISTANZA DI LEGGERIA

I = Am =
8) = 21

.....

RELAZIONE DEL GIORNO 6/4/44

Alle 4.15 del 6/4/44 per tramite del porta-ordini RIONDO ricevo verbalmente la comunicazione da UMAN di un eventuale rastrellamento da parte fascista. Dispongo per lo sgombrò del materiale e viveri, affidandolo all'aiutante MILANO e la dislocazione delle squadre per la difesa. Alle 4.25 partono tre pattuglie per controllo della zona, mentre è assente la terza squadra, essendo di servizio armato all'Intendenza: è atteso il partigiano PULVIO che è andato in permesso. Lo stesso rientra con un nuovo elemento, milanese di nascita. La zona controllata dalle pattuglie è quella compresa tra la valle Badina, Monte Colma, Cirinella, Monte Ovide.

Attendo disposizioni da parte del Comando di Brigata onde attuare i piani studiati durante l'ultima riunione dei Comandanti militari, ma nessun ordine giungerà in proposito: giunge invece una pattuglia, alle ore 8 del 5° Distaccamento che mi comunica che CIMI intende rimanere in zona. In caso di attacco, garantito il fianco sinistro dal 5° stesso di comune accordo col vice Comandante provvediamo alla dislocazione degli uomini.

Sono le 8.40 che siamo sorvolati da un velivolo germanico tipo "Fiesler", mentre si fluiscono armati sulla casermetta posta sul Monte Ovide. Alcuni partigiani si innervosiscono e tra questi MILANO, che scompare, BORO e SASSO, mentre controllo il movimento avversario, provvedo alla distruzione, mediante fuoco, di documenti di propaganda, ed all'occultamento dei restanti viveri. Si odono colpi di arma pesante nella zona dei Laghi della Lavagnina, mentre sul Monte Ovide si notano una ventina di cani che presumo poliziotti.

Alle ore 9.10 giunge un componente una pattuglia di NOVI che mi comunica la morte di OLPEO, avvenuta nella zona prospiciente la Cirinella in seguito a colpo sparatogli da un armato tedesco. Seguono così le ore 9.50, ora in cui siamo attaccati: rientrano frattanto le nostre pattuglie che ci segnalano ovunque forze nemiche. Sono le 10 esatte che tra un turbine di colpi vedo incendiare la Grilla ed arguisco che GLI si deve essere ritirato, cosa affermata dal Vice Comandante del 5°, UNO, giunto da noi con 12 uomini. I tedeschi sparano da lontano e da noi si risponde solo quando sono a tiro ravvicinato: mi volto e vedo che alle Maglie gli avversari stanno armeggiando per piazzare armi pesanti. Essendo giunti sotto il loro tiro, prima che ci inchiodino sulle rocce, decido di effettuare la ritirata ed attraversare il torrente Piota prima che in esso ci buttino i nazi-fascisti. Avviso BORO che mi risponde di scendere: al che, sotto i colpi di una mitraglia posta a ridosso della strada che conduce dalla Grilla al torrente Piota, attraversiamo il detto torrente e con 13 uomini prendo posizione onde difendere il passaggio dei compagni. BORO non giunge (come apprendo poi avendo, il precedente citato milanese, ferito ad una gamba che incurante del dolore chiede ed ottiene un'arma esclamando: "se è vero che ho una gamba bucata, ho le mani sane e posso far fuoco"), contrastando l'avanzata nemica sino all'esaurimento dei colpi, sfuggendo poi con una ventina di uomini all'accerciamiento, sfondando lo stesso e portandovi in salvo lungo il torrente Piota una quindicina di partigiani.

E' da rilevare che all'atto dello sganciamento il sopraccitato partigiano milanese è rimasto ferito una seconda volta all'altra gamba e che, guidato dal Vice Comandante BORO venne ricoverato e curato nel fondo valle, fuori zona rastrellata.

Appostato attendo circa 20 minuti, ma non giunge nessuno. Molti uomini buttano le armi e tentano occultarsi (vedi MINO che, come da informazioni esatte, vestita la divisa repubblicana sorvirà da guida ai nazi-fascisti) mentre altri si disperdono in fuga precipitando verso l'Erma lungo il torrente. Non mi rimane quindi che dirigermi verso il punto ove presumo sia il Comando di Brigata: nel l'inviare in avanscoperta il porta-ordini EIONDO lo perde, essendosi lo stesso addentrato contro le disposizioni impartitegli, in una cascina, ignorando per quale motivo. Temo la perdita di questo elemento, non avendo più avuto sue notizie; dalle indagini esperite personalmente da me e da BORO nei giorni successivi al rastrellamento.

I tedeschi affluiscono ovunque, mentre la "Cicogna" sorvolandoci, ci costringe ad occultarci spesso volte durante la marcia. E' impossibile puntare sui Laghi del Bosente e ci dirigiamo nella pineta a ridosso delle Capanne di Marcarolo. Indi ivi decido sostare ritenendomi alquanto sicuro essendo vicinissimo ai germanici che vedo senza essere visto. Odo colpi in ogni settore e vedo in fiamme le Capanne superiori, la Capanna Pesina e vario fumo nella zona del monte Tobbio. Rinvengo in una ~~pineta~~ breve perlustrazione della pineta gli zaini del 5° Distaccamento ed in essi vari documenti che distruggo col fuoco e qualche poco di viveri che prelievo.

Avendo sempre sul capo la "Cicogna" faccio approntare delle tane rifugio e in esse ricoveriamo. Nella notte fuggono OTTOBRE, PIPPO ed X, quest'ultimo non ancora matricolato, abbandonando le armi che raccoglie ed occulto togliendo però prima gli otturatori a due moschetti e trattendomi lo Sten di OTTOBRE e le relative bombe a mano, che porterò fuori zona col mio e con sette Sipe e sette Balilla.

Intanati passiamo venerdì e sabato, notando sparatorie varie, traffici di cannoni, cingoli e movimento di carri ipotrainati. Segnalo per il loro buon comportamento: partigiani CIAPALEFF, POKER e CARNERA. Sabato sera fugge PASERO che porta con sé e poi abbandona il mio moschetto, come lui stesso mi dice durante le indagini da me svolte e che ho citate poco fa.

Resto con DOMENICO, CIAPALEFF, POKER, CARNERA, MATTO, TOMBOLA, BISCIA e SERPENTE; decido la partenza per la sera successiva. Alle 20 del 9/6, approfittando di una densa nebbia, mi dirigo, basandomi sul vento che spira dal nord, verso Rossiglione attraverso il Precaban, avendo per compagni CIAPALEFF, MATTO e POKER. CARNERA dirige i rimanenti che giungono in salvo. Di essi si presentano ai repubblicani BISCIA e SERPENTE. Apprendo nei giorni successivi della presentazione di FRECCIA, FERRO e TORO, tutti e cinque di Castello d'Orba. GIUSTIZIA, occultatosi in una tana, vi resta 5 giorni, poi, preda a forti dolori reumatici, si vede costretto a scendere. Cade in mani nemiche ma, fingendosi alienato, si fa ricoverare al Manicomio di Alessandria. Attraverso la valla Berlina, passo sotto il monte Col e nel tentativo di attraversare la Stura, le sentinelle tedesche ci tirano due colpi. Sono le 14 del giorno 10 e siamo costretti a rimanere fermi immobili sino alle 19 sulla costa soprastante la Cava di pietre posta sulla galleria della ferrovia che da Rossiglione porta ad Ovada. Alle 20 siamo fuori zona e ci lascia POKER. MATTO lo affido giorni dopo a NITILE, mentre CIAPALEFF va a casa.

Vengo a conoscenza che la totalità degli elementi del 4° è in salvo eccettuati alcuni partigiani che non so precisare ove siano stabilmente, dato che preferiscono peregrinare.

..//..

Nel campo militare, riassumendo, ho notato molta disorganizzazione da parte del Comando di Brigata che non é intervenuto affatto, inoltre nel momento piú critico dell situazione, dopo aver stabilito in precedenza i luoghi di ritrovo in caso di ritirata. L'autonomia mai prima concessa ai singoli Distaccamenti, per tragica ironia é stata elargita proprio nel momento piú grave attraversato dalla Brigata "LIGURIA". E' mia convinzione che abbia enormemente partecipato al collasso la mancanza diretta dei collegamenti tra il Comando principale e tutti noi.

GIACOMINO

(ricopiato dall'originale - Gi.)

.....

UFFICIO STORICO DELLA
SVEVIA IN LIGURIA

I. AM:

f) 2)

Genova, 4/5/44

RELAZIONE SUGLI AVVENIMENTI DELLA BRIGATA LIGURE

Come partigiani e come dovere di comunisti rendiamo noti in linea generale, gli avvenimenti, l'andamento della Brigata.

La nostra disfatta sarebbe stata evitabile se il nostro Comando si fosse attenuto agli ordini emanati dal C.L.N. (fu il nostro T. a impartire quegli ordini. Ci.) di sganciamento e di ritirata su altre posizioni, cosa che non fu eseguita e che conseguentemente causarono la nostra sconfitta.

L'organizzazione militare, fra noi, era priva di fondamento, cioè la correttezza, la disciplina, il rispetto e il dovere erano quasi totalmente mancanti nelle file partigiane. Coloro che col proprio esempio avrebbero dovuto guidare le masse e cioè i capi distaccamento, i comandanti politici e militari erano essi i primi a sbagliare e a rendere col proprio esempio il malcontento fra i partigiani. Quando un compagno porta ~~EBBIA~~ presso di sé la propria moglie come è avvenuto fra noi, quando dei comandanti in momenti estremamente difficili si ubriacano, cosa doveva mai fare il semplice partigiano che avrebbe dovuto attingere l'esempio dai propri superiori?

Di questi piccoli fatti, ma grandi mali se ne susseguivano tutti i giorni e tutte le ore, dando così luogo ad altri compagni di prendere l'esempio da coloro che mancavano.

La propaganda comunista, cosa utilissima fra i partigiani (211- Ci.), essendo la fonte, la vita del partito, era se non diciamo totalmente, ma quasi abolita causa la mancanza di elementi e la noncuranza dei superiori.

Accenniamo alcuni di questi sbagli fatti dai capi distaccamento, partigiani e comandanti.

Il Distaccamento N° 2, in zona del versante di BOSSIO, comandato dal compagno MAGGIORANI, un giorno riceveva la visita di una signora: era la moglie del comandante venuta per trovare il marito su desiderio dello stesso.

Alcuni giorni dopo una nostra pattuglia in perlustrazione sui monti veniva attaccata e catturata da un piccolo contingente di milizia. Il comandante ne fu subito avvertito appena informato, su dichiarazione di un compagno componente il distaccamento, fu visto impallidire e dette ordine di ritirata, ordine che fu eseguito mal volentieri dai partigiani avendo visto le forze esigue (circa 10 militi armati di moschetto) del nemico. Perché quest'ordine precipitoso di ritirata? Perché non venne attaccato il nemico e liberati i nostri compagni?

La spiegazione è questa: il suo primo pensiero non fu rivolto ai compagni catturati ma bensì alla propria moglie che si trovava ancora con lui, e subito si accinse a metter

la al sicuro, poi si ritirò con tutti gli uomini, lasciando in mano al nemico i nostri 8 compagni.

La sera stessa il distaccamento di ITALO inviava degli uomini dal (parola illeggibile) MAGGI con la proposta e col proprio assecondamento di scendere nel paese di Bosio e liberare i prigionieri, cosa che sarebbe stata portata a buon termine e con poco rischio essendo le forze avversarie circa di 20 persone. MAGGI si rifiutò. Tre giorni dopo i nostri tre compagni venivano trovati fucilati poco lungi dal distaccamento.

La soddisfazione, i desideri che tentavano MAGGI non erano forse anche i nostri? Eppure ci siamo contenuti. Lui, no. Colui che avrebbe dovuto dare l'esempio si prendeva l'arbitrio di portare presso di sé una donna. Poi ne vennero le conseguenze, per mettere al sicuro colei che gli dava giuste soddisfazioni, fu catturare tre uomini, tre nostri fratelli che combattevano per la nostra causa; non solo fa questo, ma quando gli propongono di andare a liberarli, si rifiuta.

E' questo ciò che doveva fare? Cosa si merita quest'uomo? Lasciamo al C.L.N. di giudicare.

Il giorno dell'attacco da parte delle truppe tedesche il compagno TOSCANO si reca all'Intendenza per prendere ordini in merito. L'ordine fu dato nel modo seguente: "In caso di attacco, gli armati del Distaccamento N° 1 si ritireranno sul monte adiacente al Distaccamento stesso; i disarmati ripiegano subito sul distaccamento N° 5 e si mettano sotto la protezione dello stesso". L'ordine fu trasmesso alle ore 10; il Distaccamento N° 5, alle ore 9½ era stato attaccato dai tedeschi e costretto a ritirarsi. L'ordine non fu eseguito altrimenti avrebbe portato a morte sicura 40 uomini. Come mai il Comando trasmise quest'ordine? Forse non era al corrente della situazione della propria Brigata?

Quasi ogni giorno si sapeva che dei nostri compagni facevano venire nelle vicinanze del distaccamento le proprie famiglie, le proprie donne, parenti, ecc. : alcuni forse credevano di essere in villeggiatura. Nessuno però cercò di stroncare queste processioni di gente a noi estranee; la prudenza non fu mai messa in atto. Nelle nostre file si incontravano giorno per giorno elementi a noi nocivi e non si cercava di eliminare queste male. I ricercati per furti, rapine, assassini ecc., erano nelle nostre file numerosi e generalmente avevano cariche.

Era questa la serietà del Partito?

Erano questi gli elementi da eliminare, erano questi coloro che minavano le nostre fondamenta; questi uomini che facevano i partigiani per interesse erano la cosa più nociva di tutte, e non si provvedeva.

Tanti altri esempi e fatti avvenuti potremmo descrivere, potremmo far vedere ciò che era veramente la BRIGATA LIGURIA.

Sperando che il C.L.N. possa rilevare da questi spunti un concetto di come era l'organizzazione e in che mani era affidata.

Coloro che si sono salvati chiedono al partito di poter riabilitarsi e di poter vedere i compagni nostri trucidati dai nazi-fascisti.

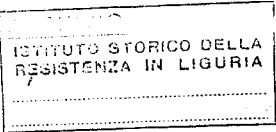
Il compagno (per i Compagni)

TOSCANO

))))))

(copia dall'originale. Gi.)

.....



LUPA

.....

ATTRIBUISCO IL DISASTRO DEL 6 APRILE PRINCIPALMENTE ALLE SEGUENTI CAUSE:

- incapacità e leggerezza del comandante
- deficienza di quadri
- mancanza di armi automatiche pesanti.

- 1) In marzo, nella comunicazione che EPTORE dava ai vari comandanti di distaccamento del previsto rastrellamento da parte di 5 battaglioni della G.N.R. ordinava a tutti i distaccamenti di ripiegare nella zona dei laghi del Gorzente, nel caso tale possibilità si fosse attuata.- Affluendo tutti i distaccamenti in una zona ristretta come quella dei laghi ci prestavamo al gioco dei fascisti che avrebbero mirato appunto ad ammucchiarci imbottigliandoci.
La zona di raduno era inoltre pessimamente scelta: basta vedere una carta geografica.
 - 2) EPTORE più volte consigliato di distaccare forze nelle zone 1-2-4 rimandava di giorno in giorno fino che il 5 aprile ci capitò addosso il rastrellamento. I vantaggi che avremmo avuto con questo trasferimento é ovvio elencarli.
 - 3) EPTORE non aveva in alcun modo prestabilito un piano per ostacolare e per passare attraverso il rastrellamento con mosse e contromosse opportune.
 - 4) Il giorno 6/4 EPTORE non diede alcuna disposizione per attuare una qualsiasi contro manovra. I distaccamenti subirono l'azione nemica senza che fosse possibile da parte nostra una reazione di qualche portata.
- = questo per l'incapacità. Trascuro altri piccoli episodi e dettagli e dirò che la mia opinione era la stessa di FINO e PIETRA.

Per dimostrare la leggerezza riferisco 2 soli significativi fatti:

- 1) Nella notte tra il 5 e il 6 aprile alle 2 del mattino venne al comando MITA, comandante del 3° Distaccamento, il quale riferì che per il giorno successivo, secondo ultime informazioni pervenutegli avrebbero iniziato il rastrellamento e chiedeva istruzioni. Comunicata la cosa ad EPTORE, che dormiva fuori del Comando, egli inviò disposizioni generiche, senza venire al Comando per prendere tempestivamente misure che avrebbero rovesciata la situazione - ordinando per esempio ai distaccamenti di uscire dalla zona 3 nella notte stessa.

..//..

2) Il giorno 6 a FINO che gli chiedeva il motivo per cui avesse tanto ritardato prima di venire al Comando - erano circa le nove del mattino - rispondeva che aveva dovuto finire di farsi la barba. Poco dopo si cominciarono a sentire scariche delle mitragliatrici e il rastrellamento era nel suo primo sviluppo.

Potrei riportare molti altri significativi episodi, ma spero basteranno quelli sopra scritti.

Firmato

MARTINO

ISTITUTO STORICO DELLA
RESISTENZA IN LIGURIA

Fig. I. = Am. = (f. = 2)

RELAZIONE DEL COMANDANTE DELLA BRIGATA D' ASSALTO LIGURE

Un pomeriggio dell'ultima settimana di marzo c.a. un corriere proveniente da fondo valle portava la notizia di un probabile rastrellamento in grande stile da parte di forze repubblicane.

Come forze impiegate, era previsto due reggimenti e cinque le direttrici di marcia e di rastrellamento.

Questa comunicazione venne subito inviata per conoscenza a tutti i C/ti Militari dei distaccamenti, e in calce vennero messe tutte quelle istruzioni di carattere generale che si ritenevano necessarie per orientare e inquadrare tutti i C/ti Militari di distaccamento.

Le nostre pattuglie subito aumentate e ampliate il loro raggio di azione non notarono nulla di anormale in tutte le giornate successive.

Unica notizia fu quella di un carro armato tedesco che passò per Lerma con sopra una dozzina di militi repubblicani.

Il giorno successivo l'arrivo della notizia del probabile rastrellamento, onde mettere in chiaro tutte le questioni di indole militare che si sarebbero presentate in tale circostanza fu tenuto rapporto a tutti i C/ti Militari.

Fu fissato il punto di raccolta in caso che ogni distaccamento si dovesse scindere in piccoli gruppi, come doveva essere fatta l'eventuale difesa, quali orientamenti sulle direttrici di marcia per portarsi al punto di raccolta, ecc.

Nello stesso tempo si comunicava al Comitato di fondo Valle il probabile orientamento e si chiedeva fosse provveduto perché in tale direzione venisse trovato il modo, il mezzo e il punto dove far affluire i viveri.

Alle due del mattino del giorno tre aprile giungeva il corriere proveniente dal Centro, recante la notizia di un rastrellamento fatto da parte di reparti germanici.

Immediatamente anche questa comunicazione veniva con tutta urgenza portata a conoscenza di tutti i distaccamenti.

Il distaccamento tre più avanzato in zona che secondo le notizie doveva essere la scorta toccata dalle truppe tedesche lasciava l'accantonamento occultandosi nella montagna.

Intanto tutti i distaccamenti dovevano provvedere ad occultare tutto il materiale superfluo e ingombrante.

Anche il materiale esplosivo già in parte distribuito veniva consegnato ai vari distaccamenti in modo fosse possibile fare zone minate.

Nella giornata solo due pattuglie ebbero i seguenti fatti:

- a) - Una pattuglia del distaccamento UNO fermava in zona M. Fenello una macchina tedesca con a bordo due sottufficiali e un caporale tedeschi.
La macchina veniva distrutta e i tre nella notte passati per le armi.
- b) - Una pattuglia del distaccamento tre fermava in zona Molini (Maseno) una macchina tedesca.

Nello scontro rimaneva ucciso un tedesco, un milite repubblicano, una donna austriaca risultata una spia, e ferito un altro tedesco che riusciva ad allontanarsi.

La nostra pattuglia rientrava e uno dei nostri rimaneva nello scontro leggermente ferito ad un fianco.

./.

In previsione di una sicura reazione germanica dopo questi fatti il grosso della brigata fu fatto ripiegare sul distaccoamento uno.

La mancanza completa di armi automatiche sia leggere che pesanti, e una percentuale della Brigata di oltre il 50% di disarmati, le possibilità di una possibile resistenza a fronte tedesco erano nulle.

Inoltre la totalità degli uomini era costituita da elementi giovanissimi, privi di esperienza militare, di conoscenza sull'uso e l'impiego delle armi.

Mancavano tutti del "battesimo del fuoco" prova questa indispensabile per vedere se si è o non si è un buon combattente.

In parecchi degli uomini si presentava un buon spirito combattivo, ma in molti però vi era che un solo desiderio vivere al sicuro di tutti e di tutto.

La mancanza poi quasi totale di buoni comandanti di distaccoamento e anche di comandanti di squadra non si poteva sperare una buona competenza nei reparti.

Nonostante tutti questi fatti, gli uomini nel loro complesso hanno saputo dare molto e hanno dato un risultato molto superiore allo sperato.

Al mattino del giorno cinque da fondo Valle nulla si era ancora saputo sulle possibilità e probabilità di invio viveri nell'altra zona.

Poi ogni sera si riceveva il messaggio atteso per ben due zone, cosa questa attesa che avrebbe potuto dare modo di armare ed equipaggiare un altro gruppo di uomini.

Giovedì mattina alle ore 9.30 cominciarono a giungere notizie sull'avvicinamento di unità tedesche avanzanti sulle direttrici di marcia indicate nel primo piano.

Le direttrici aumentarono ancora.

Dopo un'ora le truppe avanzanti avvistate erano in numero considerevole, e con un armamento imponente carri armati, artiglieria, lanciapietre, aviazione.

Alle prime notizie erano state impartite disposizioni per un immediato ripiegamento, nella zona boscosa della valle del Gargente e di là proseguire al calare della notte nella zona fissata.

Il C.F. alle ore 10.30 con gli uomini del C/do tolto cinque portaordini rimasti con il C/te Militare, si portava anche lui nei boschi nella zona di Costa Lavezzara.

Il C/te Militare fino alle 11.30 rimase sul posto dove era fissato il C/do ed era collegato con l'Intendenza a mezzo telefono e di là con i distaccoamenti a mezzo portaordini.

Alle 11.30 nell'impossibilità di rimanere in posto dopo avere distrutto il telefono e occultato, per boschi raggiungeva l'Intendenza.

Là trovò già tutto sgombero.

Rimase occultato nelle vicinanze fino alle 14.30 ora che giunse un corriere dal distaccoamento G.A.P. con le novità.

A tale ora poi nella zona le raffiche si fecero sempre più vicine e intense, si decise allora di salire attraversando il bosco dove doveva essere occultato il grosso.

A Costa Lavezzara si trovò il 5° distaccoamento.

Intanto nel fondo della conca si svolgevano e si accendevano accaniti scontri. Fu udito lo scoppio di parecchie mine fatte brillare dai nostri, mentre accanite raffiche di mitragliera artiglieria, lanciapietre e razzi incendiari rivelavano la imponente forza germanica impiegata.

Il distaccoamento 5 alla sera verso le ore 21.30 si spostava verso il Monte delle Figli.

Il C/te Militare scendeva verso Masone e Campoligure nell'intento di vedere quali possibilità di transito vi erano per andare nella zona opposta.

Nei giorni successivi gruppi isolati vengono avvistati e attraversano la strada del Turano.

Il rastrellamento lento e minuzioso prosegue fino al pomeriggio di martedì 11.

La domenica si ebbe anche l'impressione che da parte germanica sia stato usato l'aiuto dei cani.

••/••

Dalla popolazione non si ebbe più nessun appoggio, il terrore e il panico aveva di loro preso delle forme veramente spaventose.

Da questo rastrellamento si è potuto constatare che i tedeschi vengono a colpire da hanno dati molto precisi e sanno che l'organizzazione ha quasi raggiunto la sua meta a punto.

Fanno queste azioni raccogliendo truppe da tutte le parti e per dare dimostrazioni la loro forza non fanno economia di mezzi e materiali.

Per terrorizzare al massimo le popolazioni il loro sistema barbaro di razzare, rare, seviziarle, uccidere è dei più perfetti.

In questo rastrellamento hanno usato il sistema di chiudere in un cerchio quasi e tico tutta la zona da rastrellare. Poi a piccoli gruppi hanno formato tante piccole zone che successivamente venivano minuziosamente rastrellate e presidiate. Non un punto fu trascurato.

Il servizio di spionaggio a loro favore, nonostante tutte le nostre precauzioni e controlli ha dato prova di avere funzionato bene.

Unica cosa che non riuscì a sapere con precisione fu l'ubicazione del Comando e la prova si ebbe perché il fabbricato non fu bruciato e nemmeno perquisito con cura.

Esistono elementi che hanno tutto l'interesse di fare lottare duramente le forze comuniste in modo da ridurle e fiaccarle, e al momento opportuno siano rese innocue.

Elementi che sabotano il lavoro, con promesse di aiuti, di appoggi, di sovvenzioni che poi non arrivano, o se arrivano sono in misura tale da minare il morale degli uomini che per lungo tempo hanno atteso e sperato.

La Liguria non ha zone che possano garantire sicurezza almeno alle spalle delle basi.

Di conseguenza quattro parti da controllare e sorvegliare e impossibilità di creare depositi sicuri e difendibili; -

di conseguenza si può concludere:

- Sarebbe utile avviare pochi nuclei di 50/60 persone al massimo, in montagna, costituiti da elementi seri, posati, lavoratori, fidati, con il compito di creare depositi di armi, munizioni ed equipaggiamenti, lavorare per i lanci.

Al momento opportuno tali elementi dovrebbero essere impiegati ad armare e inquadrare tutte le formazioni che nell'insurrezione si vorrebbero a formare e costituire.



Capitolo Terzo

La grande stagione della Resistenza

3.1. *La figura di Mingo*

Tra tutti coloro che hanno combattuto nelle fila partigiane Domenico Lanza occupa senza dubbio una posizione di primo piano, non soltanto per l'eroico e altruistico modo in cui accettò la morte durante un durissimo combattimento col nemico ma anche per il carisma e l'enorme personalità che sempre lo contraddistinse.

Nacque a Savona il 16 aprile 1909 (da G.B. e Pasqualetto Emma) e dopo aver conseguito il diploma di ragioniere si dedicò all'attività giornalistica. Chiamato al servizio militare nel gennaio 1929 e ammesso alla Scuola Allievi Ufficiali di Campobasso, terminato il Corso fu nominato Sottotenente e assegnato al 38° Reggimento Alpini.

Quando venne congedato, nel gennaio 1930, riprese la sua attività professionale.

Venne richiamato alle armi alla vigilia della seconda Guerra Mondiale e con il grado di Tenente fu assegnato al settore di copertura di Taggia (Imperia).

Nel giugno 1940 partecipò alle operazioni belliche sul fronte occidentale e il 19 gennaio 1942 fu trasferito al 41° Reggimento Alpini che operava in Dalmazia e Montenegro per reprimere la locale guerriglia partigiana.

In seguito a malattia venne rimpatriato e, dopo una breve convalescenza, riprese servizio a Genova nel mese di novembre 1942, assegnato prima al deposito reggimentale e poi al proiettilificio. Nel giugno 1943 divenne Capitano e fu assegnato al deposito del 21° Reggimento Fanteria del 34° Battaglione Autieri.

L'8 Settembre abbandonò l'esercito e convinse i militari della sua Compagnia a fare altrettanto e a tornare a casa raccomandando loro di non obbedire mai ai successivi bandi di richiamo.

Nei giorni seguenti l'armistizio, appostato da solo sulle alture

del Passo del Turchino, sparò sulle truppe tedesche in movimento.⁵³

Alla fine del mese di novembre fu arrestato dai tedeschi a Fabbriche e in seguito rilasciato. Venne poi di nuovo arrestato a Palo (Savona), ma ai primi di maggio riuscì a evadere e a rifugiarsi in una cascina situata tra Montichiario e Denice.

Da lì entrò in contatto con elementi del CLN ligure e andò a far parte di un piccolo gruppo di ragazzi disertori attestati sulle alture tra San Luca e Pian Castagna.

Assunse il nome di battaglia di “Mingo” (come diminutivo di Domenico) e insieme a quei ragazzi diede vita al “Gruppo Celere Autonomo Mingo”.

Moltissime furono le azioni che la sezione “Volante” intraprese ai danni delle forze nazifasciste.

Il Capitano godeva della stima e del rispetto non solo degli uomini cui era a capo ma di tutti quelli che lo conoscevano: basti pensare che dava del “tu” a tutti (Commissari Politici compresi) mentre da tutti riceveva del “lei”⁵⁴.

Nella sua formazione, sia quando contava meno di una decina di elementi sia quando, nel settembre 1944, era arrivata a circa 70 uomini, vigeva una disciplina di stampo prettamente militare.

Il rispetto verso la sua persona non derivava certamente soltanto dall’età (era di circa una quindicina d’anni più anziano degli uomini che comandava) o dal suo ruolo di Comandante, ma dall’evidenza di essere un uomo coraggioso con idee molto chiare.

Non affrontò mai discussioni politiche anche se, dovendo probabilmente accettare la situazione, permetteva che tra i suoi uomini si parlasse delle idee di Mazzini. Riteneva infatti che non la politica ma la preparazione militare dovesse essere il pane quotidiano di uomini impegnati nella guerriglia antifascista e antitedesca.

Anche grazie all’esperienza che il Capitano aveva accumulato nel periodo in cui prestò servizio nell’esercito a repressione dei partigia-

53 G. FRANZOSI - L. IVALDI, *Sulle strade dal nemico assediate - Le medaglie d'oro della Resistenza Alessandrina*, Il Quadrante, Alessandria, 1983, p. 73

54 Testimonianza di ALDO IVALDI "DICK", raccolta dall'autore in VHS.

ni Jugoslavi, egli riteneva che la guerriglia partigiana dovesse basarsi esclusivamente su attacchi improvvisi e veloci ripiegamenti.

Soprattutto dall'estate '44 la zona compresa tra la statale Ovada-Passo del Turchino e quella Acqui-Sassello-Colle del Giovo era sotto il controllo delle formazioni partigiane che quasi ogni giorno compivano azioni di guerriglia contro i mezzi nemici in transito sulle linee ferroviarie e su quelle stradali.

I tedeschi si spinsero più volte nella zona in questione devastando e distruggendo le cascine dei contadini che aiutavano i partigiani, ma ciò non garantì mai la sicurezza per i mezzi in transito che continuarono sempre a subire perdite di uomini e materiali.⁵⁵

Fu allora che i tedeschi prepararono un piano volto alla completa distruzione delle formazioni partigiane dislocate sulle alture e cominciarono il 7 ottobre a Bandita.

In occasione della riunione (avvenuta l'8 ottobre in località Garrone) tra i comandanti dei vari distaccamenti ribadì ancora una volta il suo pensiero.

Secondo la sua opinione troppo grande era la differenza tra le forze tedesche e quelle partigiane per quanto concerneva l'armamento, l'organizzazione e il numero degli uomini, per poter pensare di affrontare apertamente i tedeschi con qualche possibilità di vittoria.

Certo dell'imminente azione tedesca, nella serata del 9 ottobre Mingo lasciò il Comando di Olbicella (nella neonata Divisione Unificata Ligure-Alessandrina aveva assunto il grado di Capo di Stato Maggiore, da alcune documentazioni Vice Comandante) per raggiungere i "suoi" uomini dislocati a Pian Castagna e, pur non essendo assolutamente d'accordo con la linea adottata dal Comandante Doria (deciso a respingere il nemico) riuscì a bloccare i tedeschi.

Lo scontro cominciò verso le ore 6.30 e dopo pochi minuti il Capitano Mingo si espose allo scoperto; mentre lanciava bombe a mano contro l'autoblindo in testa alla colonna nemica, pur bloccan-

⁵⁵ G. FRANZOSI - L. IVALDI, *Sulle strade dal nemico assediate - Le medaglie d'oro della Resistenza Alessandrina*, Il Quadrante, Alessandria, 1983, pp. 73-76

do il mezzo, venne colpito al torace dai colpi sparati da una delle mitragliere di bordo.

Domenico Lanza morì verso mezzogiorno, ma lo scontro terminò solo verso le ore 16 per il sopraggiungere dell'oscurità, che costrinse i nazifascisti a rientrare alle proprie basi.

A battaglia ancora in corso, qualche tedesco si avvicinò a Mingo con l'intenzione di finirlo, ma il Comandante tedesco lo impedì e, nel rendergli gli onori delle armi mentre spirava, sembra che abbia detto: "È un ribelle, ma è un ragazzo coraggioso".

Il suo corpo fu trasportato dai tedeschi nella chiesetta di Pian Castagna.

Questa la motivazione della Medaglia d'oro al valor militare che gli venne conferita:

"Ufficiale fiero e deciso, si distingueva nel corso della lotta di liberazione per alte doti organizzative, valore di combattente, capacità di animatore e di capo.

Uso ad agire con estremo ardimento, attaccava la testa di una colonna motocarrata tedesca, incendiando il primo autocarro con lancio di bombe a mano.

Ferito a morte dalla violenta reazione di fuoco, trovava ancora la forza per impugnare la sua pistola ed uccidere due nemici prima di esalare l'ultimo respiro.

Questa estrema, coraggiosa decisione si imponeva all'ammirazione degli stessi tedeschi che rispettavano ed anzi trasportavano e componevano il corpo del caduto.

Olbicella (Alessandria), 10 Ottobre 1944".⁵⁶

⁵⁶ G. FRANZOSI-L.IVALDI, *Sulle strade dal nemico assediate-Le medaglie d'oro della Resistenza Alessandrina*, Il Quadrante, Alessandria, 1983, pp. 73-76

3.2. *Le azioni della Volante Mingo*

La Volante del Gruppo Celere Autonomo (poi “Mingo”), pur avendo operato in un periodo relativamente breve (pressappoco dal febbraio '44 al gennaio '45), fu probabilmente il gruppo più attivo della zona Ovadese.

In un primo tempo, cioè fino all'inizio del mese di maggio, si chiamava semplicemente “Volante Rossa”, a chiara indicazione dell'indirizzo politico imposto al gruppo dal Commissario Alfonso Ferraris “Luigi”.

Cambiò il suo nome in “Mingo” solo quando nella piccola formazione entrò Domenico Lanza.

Originariamente composta da quattro molaresi e dal Ferraris, fu autrice di numerose azioni di cui però è difficile ricostruire la cronologia precisa non esistendo in proposito alcuna documentazione.

Le azioni ebbero in un primo tempo lo scopo di aumentare l'armamento a disposizione e poi, una volta organizzata la formazione, di disturbare il nemico con ogni mezzo.

Le disposizioni che il Commissario aveva ricevuto dal CLN prevedevano il divieto di compiere azioni nella zona di Ovada in quanto era stato deciso che la zona in questione sarebbe stata utilizzata essenzialmente come luogo di “lavoro” per l'approvvigionamento delle formazioni partigiane dislocate sulle alture circostanti.

Nel caso ci fossero state azioni di un certo rilievo ai danni dei tedeschi, questi ultimi avrebbero certamente provveduto ad operare rastrellamenti e a inasprire le già frequenti confische di beni materiali e alimentari a danno della popolazione residente.

Tranne rari casi, infatti, le azioni della Volante si svolsero a decine di chilometri di distanza dal proprio Comando.

L'unica data certa riguarda due azioni risalenti alla fine dell'estate e che consistettero nell'organizzazione di un posto di blocco nell'identico modo in cui erano soliti agire i nazifascisti.

Identificato come luogo più adatto una zona appena fuori l'abitato di Molare (in direzione di Cremolino), gli uomini della Volante, travestiti da militi delle Brigate Nere con tanto di “M” rossa sul petto,

incominciarono a fermare i mezzi motorizzati che transitavano.

Lo scopo era quello di bloccare qualche mezzo tedesco o fascista e disarmarne gli occupanti.

Per premunirsi contro il possibile arrivo di un camion con a bordo un grande numero di soldati tedeschi, piazzarono la loro macchina in una piccola stradina appena sotto quella principale e un uomo di sentinella in cima alla collina.

Il primo giorno fermarono un camion con a bordo un polacco e un italiano.

Disarmati i due, il camion si rivelò completamente vuoto. Mentre l'italiano venne lasciato andare a bordo del camion, il polacco fu favorevole alla proposta di unirsi alla Volante, e da quel momento divenne "ufficialmente" prigioniero.

Il giorno seguente, sempre nello stesso luogo, la stessa azione si svolse a danno di due soldati tedeschi, un capitano e un maresciallo, che a bordo di una macchina stavano tornando da Acqui.

Aldo Ivaldi "Dick", il comandante della Volante, dopo che ebbe intimato l' "ALT" con tanto di paletta e chiesto i documenti, puntò il mitra sui due occupanti.

Nello stesso istante i suoi compagni si avvicinarono e i due tedeschi vennero prontamente disarmati.

Oltre ad impossessarsi della macchina, non potendo lasciare i due soldati sul posto e pensando di poterli utilizzare come mezzo di scambio con partigiani prigionieri, i partigiani della Volante portarono i due tedeschi al proprio Comando di Olbicella e si impossessarono della macchina, una Fiat 1100 scoperta.

Vi sarebbe stata l'intenzione di proseguire con il posto di blocco anche il giorno seguente ma, saputo da De Prà (uno degli interpreti utilizzati dal Comando di Ovada) che i tedeschi avevano disposto un servizio di mezzi civetta, "Dick" e compagni capirono che continuare sarebbe stato troppo azzardato.

Potendo contare, oltre che sulla macchina prelevata ai due tedeschi, anche su un'altra vettura (una Lancia "Aprilia" nera, donata al gruppo da un antifascista ovadese), gli uomini della Volante pensa-

rono di tenerne nascosta una nei pressi di Pian Castagna, l'altra vicino a San Luca.

La prima serviva soprattutto per le azioni nel versante savonese, l'altra per quelle nell'Alessandrino.

L'azione più frequente consisteva nel forzare i posti di blocco (gli scontri a fuoco erano praticamente all'ordine del giorno), ma gli uomini della Volante si impegnarono nelle azioni più diverse, anche di propaganda antifascista.

È il caso di un'azione che venne compiuta a Fresonara: entrati nel cinema locale durante una proiezione, salirono sul palco e fecero un breve discorso volto a convincere i molti spettatori presenti a rendersi anch'essi autori di piccole azioni di sabotaggio ai danni dei tedeschi.

Un'altra azione ebbe lo scopo di risolvere, almeno in parte, il problema del sostentamento. Infatti, anche se molti contadini e alcune famiglie benestanti fornivano il loro aiuto (alcuni di questi ultimi forse per rifarsi una "verginità" dopo anni di sostegno al fascismo), il problema dell'alimentazione era senza dubbio serio.

Già d'accordo con i militi della "Monterosa" che erano di guardia, gli uomini della Volante entrarono in un deposito nei pressi di Predosa e si impossessarono di una cinquantina di cavalli da tiro che vi erano custoditi.

Attraverso un lungo percorso onde evitare di transitare da Ovada, i cavalli vennero poi lasciati liberi per i boschi intorno a San Luca e furono utilizzati per ricavare carne da mangiare e come merce di scambio con i contadini della zona che fornivano ogni genere di alimenti.

La zona che più frequentemente era teatro delle azioni della Volante era quella del Sassello.

In una giornata piovosa venne fermato un camion della ditta AFRA, dei fratelli Robino, che eseguiva i trasporti con l'autorizzazione dei tedeschi.

I mezzi autorizzati erano chiaramente distinguibili poiché recavano sulla parte anteriore il contrassegno "Z" (che attestava appunto la libera circolazione) ma i mezzi così contrassegnati collabora-

vano con le forze tedesche.

Il Capitano Mingo riuscì a salire sul predellino del camion in corsa: mentre con una mano si teneva alla maniglia della portiera, con l'altra puntò l'ombrello alla gola del conducente e gli intimò di fermare immediatamente il mezzo.

Il camion si rivelò carico di parecchi quintali di stoffa per tovaglie, materiale che venne interamente distribuito alla popolazione: nei mesi successivi moltissimi contadini, sotto la giacca, indossavano camicie ricavate da quella stoffa quadrettata.

Verso la fine di agosto la Volante organizzò una serie di posti di blocco sulla strada del Sassello e in un'occasione catturò e disarmò un gruppo di tedeschi e un tenente italiano di stanza presso il locale presidio.

L'italiano implorò di aver salva la vita, promettendo di preparare un incontro tra i partigiani e i suoi superiori.

Venne lasciato libero il tenente e dopo una decina di giorni, nei locali del presidio del Sassello, ebbe luogo l'incontro a cui parteciparono "Dick" e "Luigi".

Dopo una lunga discussione si giunse a un accordo che prevedeva che entrambe le parti non avrebbero fucilato uomini dell'altra eventualmente catturati.

Dall'accordo venivano ovviamente esclusi i soldati tedeschi.

Un'altra azione degna di nota riguarda l'irruzione notturna che gli uomini di Mingo fecero nel Forte del Giovo, vicino al Sassello.

Nell'occasione i tedeschi furono colti completamente di sorpresa. Dopo un breve scontro a fuoco i soldati furono costretti a rifugiarsi in una costruzione interna al forte, mentre alcuni partigiani rovistavano tra il materiale incustodito alla ricerca di armi che però non trovarono.

Riuscirono però a impossessarsi di un buon numero di divise tedesche.⁵⁷

Le azioni della Volante Mingo non terminarono neppure dopo la

⁵⁷ Testimonianza di ALDO IVALDI "DICK", Comandante della Volante Mingo, raccolta dall'autore in VHS.

morte del Capitano. Infatti, dopo la vasta azione tedesca del 10 ottobre, la Brigata Bonaria si ricostituì e entrò a far parte della Divisione Mingo, che prese appunto il nome dell'eroico Comandante.

Si assistette alla fine della Brigata solo alla fine del mese di gennaio '45 quando, in seguito a delazione, lo Stato Maggiore della Bonaria si sfasciò⁵⁸: gli elementi che riuscirono ad evitare l'arresto confluirono in altre formazioni mentre gli altri dovettero subire l'esperienza della deportazione nei campi di concentramento.

Chi riuscì a sopravvivere alla prigionia poté rientrare in Italia soltanto nell'estate 1945.^{59,60}

3.3. *Rastrellamento ed eccidio della Benedicta*

Fra il 6 e l'11 aprile 1944 si scatenò la reazione dei tedeschi contro le bande dislocate fra la Val Lemme e la Val Stura.

Persa ogni speranza di uno spontaneo dissolvimento dei gruppi ribelli durante l'inverno e constatata l'inefficacia del reclutamento fascista, i tedeschi sferrarono un deciso attacco contro il movimento partigiano e lo colpirono in un momento delicato, in quanto le bande erano organizzate ancora sommariamente ed erano appesantite dall'afflusso dei renitenti alla leva.

L'offensiva tedesca si sviluppò a fasi alterne in tutta l'Italia settentrionale e considerò attentamente non solo il grado di efficienza raggiunto dalle formazioni partigiane, ma anche l'importanza della loro dislocazione dal punto di vista strategico, cioè il contributo che esse avrebbero potuto portare ai temuti sbarchi alleati sulle coste

58 Per la ricostruzione delle azioni della Volante Mingo ci si è avvalsi della testimonianza di ALDO IVALDI "DICK", Comandante della Volante stessa.

59 AA.VV., Memoria anonima depositata presso l'Istituto Storico della Resistenza di Alessandria, in *7 Maggio 1989, Inaugurazione Sacratio di Pian Castagna, Episodi e memorie della lotta partigiana*, 1989, p.17

60 Nota di ANDREINO OLIVERI: Sabatino Dinello "Tino", nato a Pacentro (AQ) nel 1915, venne fucilato a Genova Castelletto, in località Righi, il 1° febbraio 1945. Solo negli istanti precedenti la sua fucilazione confessò al Cappellano la vera identità, avendo sempre fornito il nome di Tino Silvestri (dal cognome da nubile della madre). Alfonso Ferraris "Luigi", nato a Savona nel 1902, venne fucilato a Genova Sestri in Piazza Baracca il 15 gennaio 1945.

dell'Adriatico e del Tirreno.

Superata la fase di assestamento, infatti, la III Brigata Garibaldi "Liguria" e la Brigata Autonoma "Alessandria", dislocate alle spalle dello schieramento rivierasco tedesco, sarebbero state in grado di bloccare o comunque ostacolare il traffico nemico sulle principali vie di comunicazione fra la Liguria e la Pianura Padana, di sferrare attacchi alle industrie pesanti della Liguria, di occupare tratti di costa per appoggiare un tentativo alleato di sbarco.

Dal canto loro i tedeschi volevano mantenere tranquilla la zona a nord- ovest di Genova. Inoltre sembrò indispensabile fornire un esempio ammonitore a quanti avevano osato sottrarsi ai Bandi di reclutamento della Repubblica Sociale.

Il rastrellamento, preparato dai comandi tedeschi di Genova e di Alessandria, avrebbe dovuto essere tale da stroncare per sempre ogni attività partigiana a ridosso della Liguria.

All'inizio di marzo, da Torino vennero inviati alcuni ufficiali di un reparto speciale germanico proprio con lo scopo di studiare la possibilità di una repressione totale.⁶¹

Ciò si può dedurre dalla cura impiegata nella preparazione e organizzazione dell'operazione stessa, nella quale vennero infatti utilizzati circa 2.000 uomini.

A proposito del numero dei soldati tedeschi impiegati in questa vasta operazione di rastrellamento sono doverose alcune precisazioni in quanto, come asserisce William Valsesia,

"La documentazione emersa dagli archivi tedeschi ridimensiona drasticamente l'entità delle forze nazifasciste impiegate (...), riducendo la consistenza numerica da 20.000 a circa 2.000 uomini.

*La cifra di 20.000 aveva sempre suscitato qualche perplessità (...), ma d'altra parte la storiografia più accreditata— Battaglia, Pansa e Gimelli— confermava questo dato e a ciò si faceva riferimento anche perché la storia della Benedicta non è soltanto nella forza militare impiegata dal nemico."*⁶²

61 G. PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Laterza, Bari, 1967 e 1998

62 W. VALSESIA, *Sul rastrellamento della Benedicta*, in URBS, n°1-2 del 1995

Valsesia si dimostra però perplesso anche sul numero di 2.000 soldati nazifascisti, ipotizzando che i tedeschi abbiano potuto godere della dislocazione strategica di alcuni presidi:

“Tuttavia, le nuove stime che portano a 2.000 uomini la forza complessiva nazifascista che partecipa al rastrellamento del Monte Tobbio suscitano egualmente qualche perplessità. I reparti che partecipano a questa operazione sono indubbiamente gli stessi che il 12 e il 20 marzo erano stati impegnati contro le formazioni autonome di Mauri nel cuneese e questo è un fatto interessante, così come va tenuta nella dovuta considerazione la tattica usata dal Colonnello Rohr, identica alla Benedicta come per la Val Casotto”.

Essendo, la zona poi rastrellata, compresa all'interno di tre lati (ad est la Valle Scrivia, a ovest la Valle Stura e a Nord, sul versante Alessandrino, dalla rotabile Ovada–Bosio–Gavi Ligure) di un ipotetico *“rettangolo disseminati da presidi militari”*⁶³, Rohr ebbe un compito più facile.

*“Senza la forza militare presente in quei presidi, il comando tedesco non poteva pensare di smembrare le formazioni partigiane del Monte Tobbio con solo 2.000 uomini”.*⁶⁴

La truppa era dotata di armi automatiche, mortai, lanciafiamme, autoblindo e di un gruppo di artiglieria da montagna, con pezzi da 149.

Inoltre fu impiegato un aereo tedesco da ricognizione *“Cicogna”* che, utilizzato nel momento cruciale, segnalò la presenza dei ribelli sui prati ancora brulli.⁶⁵

Con l'intento di ottimizzare la riuscita dell'operazione, l'Ufficio politico della GNR di Alessandria riuscì ad infiltrare nelle valli un certo numero di spie per rilevare, con l'aiuto dei fascisti del posto, la dislocazione dei distaccamenti dei *“fuorilegge”*.

Alcune delle spie infiltratesi nelle file garibaldine furono scoperte e fucilate, ma ciò non impedì ai tedeschi di crearsi una mappa

63-64 W. VALSESIA, *Sul rastrellamento della Benedicta*, in URBS, n°1-2 del 1995

65 G. PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Laterza, Bari, 1967 e 1998.

dettagliata dello schieramento partigiano del Tobbio.

Il rapporto fascista sopravvalutava decisamente l'effettiva consistenza numerica, nonché l'armamento e l'efficienza organizzativa dei partigiani, ma le incursioni in pieno giorno nei paesi del fondovalle (ad esempio quella del 28 marzo a Voltaggio), le imboscate al traffico del Turchino e l'afflusso continuo in montagna dei renitenti convinsero i tedeschi della fondatezza dei rapporti fascisti, spingendoli ad accelerare i tempi per organizzare un'operazione di contro-guerriglia a largo raggio.

Da parte loro i comandi partigiani non diedero credito alle voci che in fondovalle parlavano di un attacco nemico imminente.

Delle due formazioni presenti nella zona, solo la III Brigata "Liguria" aveva abbozzato le linee generali di un piano di difesa contro un eventuale attacco in forze.

Il piano avrebbe reso autonomi i distaccamenti alle prime avvistaglie di attacco del nemico e previsto il ripiegamento degli stessi verso ovest (Val d'Orba e Acquese), est (Valle Scrivia) e sud-ovest (verso Voltri e Arenzano).

Un piano di questo genere avrebbe richiesto non solo un ottimo servizio di avvistamento e collegamento ma, elemento determinante, uomini preparati alla guerriglia sia moralmente che militarmente, con un'ottima conoscenza del territorio e guidati da comandanti davvero capaci.

La realtà era decisamente differente.

Gli stessi criteri che avevano portato alla costituzione delle due formazioni presenti nella zona del Tobbio si erano basati non sulla lenta, graduale ed organizzata costituzione delle formazioni stesse, ma sull'accoglimento di tutti i giovani che si presentavano.

Tutti i renitenti alla leva erano stati concentrati in una sorta di "campo reclute" con l'intenzione e la speranza di poterli addestrare prima di un eventuale attacco nemico.

Questo progetto si rivelò inattuabile fin da subito sia per le caratteristiche della zona, troppo vicina a Genova e ai centri presidiati dai fascisti per poter agire con una certa tranquillità, sia per i

molti giovani che arrivavano continuamente, sia per l'assenza di un nucleo di comandanti avvezzi alla guerriglia.

Inoltre mancavano gli armamenti, e i lanci alleati non avevano migliorato di molto la dotazione dei ribelli.

Mentre i rapporti dei Comandi fascisti parlavano di oltre duemila uomini ben equipaggiati, meno della metà dei circa 430 partigiani della "Liguria" era dotata di armi, comunque leggere ("Sten", qualche mitra Beretta, moschetti "38" e fucili "91") e le munizioni potevano assicurare solo pochi minuti di fuoco; peggiore era la situazione della "Alessandria", composta da circa 200 uomini per lo più disarmati.

Al di là della sproporzione delle forze, la più grande causa della disfatta fu l'errata valutazione dei comandi partigiani circa le effettive intenzioni dei tedeschi.

Ancora la sera del 5 Aprile, nelle ultime ore precedenti l'inizio delle operazioni nemiche, i responsabili partigiani pensavano che i contingenti tedeschi giunti in zona avessero lo scopo di indagare sulla scorribanda effettuata a Voltaggio alcuni giorni prima.

Ma alle 3 della mattina del 6 Aprile le sentinelle della Alessandria videro, sulla rotabile per Voltaggio, i fari di lunghe colonne motorizzate e avvisarono il Comando; questo però non prese alcuna misura cautelativa, ritenendo impossibile un rastrellamento in quanto, per una simile operazione, la morfologia della zona avrebbe richiesto migliaia di uomini che effettivamente, in quel momento, nella sola Liguria non erano presenti.

I partigiani sottovalutarono a tal punto le intenzioni tedesche da mandare addirittura due squadre in corvèe, alle prime luci dell'alba, per i servizi del pane e della legna.

Il rastrellamento cominciò alle 4.⁶⁶

Il piano prevedeva l'accerchiamento della zona montana tra la Val Lemme e la Valle Stura, lo sbarramento di tutte le rotabili e le mulattiere sui due versanti e, all'alba, la rapida marcia di avvicinamento verso il centro del settore per chiudere ogni via di fuga alle bande.

66 G. PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Laterza, Bari, 1967 e 1998.

La Alessandria, dislocata sul Monte Lanzone, avvistò verso le 8 la colonna tedesca salire da Voltaggio e il comandante Odino, pensando a una puntata isolata e ignaro del rastrellamento a tappeto già in atto da ore sui primi costoni dell'Appennino, diede ordine di ripiegare verso il cascinale della Benedicta.

In questo modo tutti i ragazzi disarmati si sarebbero concentrati in quel vallone mentre una trentina di uomini, armati di pochi fucili modello "91", avrebbero atteso i tedeschi proprio sul Lanzone per opporre resistenza.

Nello stesso momento le colonne tedesche provenienti dal versante ligure, avuto ragione del distaccamento dei russi situato poco sopra i Piani di Praglia, puntavano verso le Capanne di Marcarolo.

Il tutto colse ovviamente di sorpresa il Comando della III Liguria.

Alcuni distaccamenti inviarono staffette che alle Capanne di Marcarolo non trovarono però nessuno. Le bande rimasero senza collegamenti, e alla notizia dell'arrivo dei tedeschi si fecero prendere dal panico e si dispersero nell'intento di uscire dalla zona rastrellata.

Le poche squadre che rimasero unite si disposero nel settore di Monte Colma, laghi della Lavagnina, monte Tugello, monte Tobbio e cercarono di ostacolare l'avanzata nemica, senza successo.

La colonna tedesca che proveniva dai Piani di Praglia si sistemò presso Capanne di Marcarolo e iniziò a fare fuoco sulla Benedicta. Dopo circa mezzora di fuoco i tedeschi si diressero verso la Benedicta dove catturarono qualche ragazzo disarmato.

Nello stesso momento il grosso della Alessandria, a cui si erano uniti i ribelli di Pestarino cacciati dalla costa del Lanzone, aveva affrettato la marcia in direzione della Benedicta.

Arrivata al cascinale, la pattuglia di testa si trovò in faccia i tedeschi e venne catturata. I circa 40 che seguivano il gruppo di testa, sentendo le grida e gli spari, deviarono verso il torrente Gorzente e si nascosero in una grotta, ma vennero scoperti prima di sera. I tedeschi, dopo aver bloccato il grosso della Alessandria rinchiudendo tutti i prigionieri nell'antica cappella del cascinale, continuarono il

rastrellamento fino a tarda notte e, servendosi della luce dei razzi, catturarono altri partigiani ormai allo sbando.

Il rastrellamento riprese alle prime luci dell'alba di venerdì (per stanare i partigiani vennero incendiate anche intere zone boschive) e contemporaneamente cominciarono i preparativi del massacro.

Il "bando Graziani", emesso il 18 febbraio, era molto chiaro:

“La pena di morte (...) deve essere eseguita, se possibile, nel luogo stesso di cattura del disertore.”

Settantaquattro giovani, tutti sui diciannove–vent'anni, vennero spinti nel cortile del convento e il fattore della Benedicta annotò i loro nomi, mentre si spogliavano di ogni oggetto personale che servisse a riconoscerli.

Poi vennero condotti, a gruppi di cinque, sul sentiero che porta al Gorzente; lì aveva preso posto, comandato da un ufficiale tedesco, un plotone di bersaglieri fascisti.

Le esecuzioni iniziarono verso le 10 e proseguirono senza sosta sino al sesto scaglione.

Furono interrotte solo quando un partigiano⁶⁷, nascosto su un costone del Bric Arpescella, sparò col suo mitragliatore contro la squadra fascista; poco dopo ripresero e continuarono fino a sera, quando gli ultimi condannati furono costretti a scavare una grande fossa dove furono gettati 97 corpi.

Nella notte proseguì la caccia all'uomo e molti partigiani riuscirono a fuggire verso luoghi più sicuri soltanto grazie all'oscurità e alla nebbia.

Alcuni, causa la scarsa conoscenza della morfologia della zona, finirono invece tra le mani dei tedeschi e subito fucilati: ciò successe a Passo Mezzano e tra Cravasco e i Piani di Praglia.

Altri partigiani furono catturati tra Rossiglione e Campo Ligure e portati a Masone.

Molto probabilmente su indicazioni dei fascisti locali, furono pre-

67 Nota di ANDREINO OLIVERI: si trattava probabilmente di Rinaldo Perasso "Nembo", di Silvano d'Orba, che apparteneva al distaccamento di "Leo". Il fatto avvenne mentre veniva giustiziato il 5° gruppo di partigiani, dal n° 21 al 25, di cui faceva parte

levati tra i civili diversi ostaggi e sia la Prefettura di Alessandria che quella di Genova collaborarono con i tedeschi, emanando ordinanze che di fatto diedero veste legale al saccheggio e all'assassinio.

Le ordinanze, che avevano vigore nei comuni di Rossiglione, Campo Ligure, Masone e Campomorone (cioè su tutto il versante ligure dell'altipiano del Tobbio) prevedevano l'obbligo di affiggere, sui muri di ogni casa, un elenco con i nomi di ogni inquilino.

Le persone che non fossero comparse in alcun elenco sarebbero state considerate ribelli, e la stessa sorte sarebbe toccata a chi avesse dato loro rifugio.

I tedeschi incendiarono le cascine Grilla, Palazzo, Rocca, Roverno, Cornagetta, e altre che erano servite come basi dei distaccamenti delle due brigate.

Alcuni contadini vennero uccisi mentre lavoravano nei campi e molti furono spogliati di tutti i loro beni. Il cascinale della Benedicta, ritenuto dai tedeschi la base principale delle due bande presenti nella zona, venne fatto esplodere.

Alla fine dei due giorni di rastrellamento la "III Liguria" e la "Alessandria" non esistevano più e tutte le basi erano state distrutte.

Il nemico, non pago del massacro, portò a termine l'operazione di contro-guerriglia mediante un'esemplare punizione dei prigionieri.

Le autorità militari locali emanarono ordinanze che riguardavano i renitenti alla leva non ancora catturati.

Li si invitava a presentarsi ai comandi che avevano effettuato il rastrellamento promettendo loro il condono delle pene previste e che non sarebbero stati deportati in Germania.

Furono molti i ragazzi che decisero di scendere a valle, spaventati da ciò che era successo in montagna e fiduciosi nei riguardi del senso dell'onore tedesco.

La popolazione stessa accolse le ordinanze come una liberazione; molti famigliari di partigiani e renitenti sfuggiti al rastrellamen-

Ennio Odino "Crick". Quest'ultimo, proprio grazie a quei pochi colpi sparati, nonostante fosse ferito riuscì a salvarsi, fuggendo nel momento in cui gli uomini che componevano il plotone di esecuzione si rifugiarono nel cascinale della Benedicta. Pochi minuti dopo le esecuzioni ricominciarono.

to andarono sui monti a cercare i propri ragazzi per convincerli a consegnarsi.

Le promesse tedesche riuscirono a convincerne (e illuderne) molti: l'8 Aprile vennero uccisi, a Villa Bagnara, tredici dei quaranta partigiani radunati a Masone.

Lo stesso giorno, al cimitero di Voltaggio, ne furono uccisi otto.

L'11 Aprile, già ricevuto l'ordine di rientrare alle loro sedi, le formazioni tedesche si resero responsabili di un altro eccidio: 8 prigionieri detenuti nelle celle dei carabinieri di Voltaggio furono portati al locale cimitero e fucilati due alla volta lasciandone i corpi sul terreno.

I partigiani fucilati o caduti in combattimento nel rastrellamento della Benedicta risultano essere 178.

I prigionieri 368. Dei circa quattrocento giovani catturati nei vari centri, radunati a Novi Ligure e trasportati in Germania, alcuni riuscirono a fuggire lungo il tragitto, 207 morirono nel campo di sterminio di Mauthausen e nei relativi sottocampi.

Tutt'oggi rimane un mistero il fatto che, alla Benedicta, solo una parte dei prigionieri sia stata fucilata, circa la metà.

Due possono essere le spiegazioni: o si è voluta l'esecuzione di un certo numero di ostaggi per le perdite subite nei giorni precedenti e durante il rastrellamento (in base al principio del dieci a uno) oppure (ed è più probabile), a un certo punto delle fucilazioni, arrivò l'ordine di interromperle ritenendo più conveniente la deportazione dei prigionieri in Germania.

La cosa sarebbe spiegabile con l'utilità di una merce di scambio (i deportati) da usare con l'andamento della guerra, o con la necessità di eseguire lavori pesanti.

Durante il rastrellamento, circa una decina di fascisti e di nazisti furono uccisi,⁶⁸ un'altra ventina furono i feriti.

Odino e Pestarino, i due ufficiali della "Alessandria" fatti prigionieri durante il rastrellamento, dopo un periodo di prigionia e di interrogatori (volti a scoprire i collegamenti con i collaboratori del

68 MANGANELLI-MANTELLI: *Antifascisti, partigiani, ebrei*, Prov. AL, Ediz Franco Angeli, 1994

fondovalle)⁶⁹ presso la Casa dello Studente di Genova, vennero fucilati al Passo del Turchino il 19 Maggio, insieme ad altri 40 detenuti politici.

In totale gli uomini fucilati sul Turchino⁷⁰ furono 59: 19 provenivano dal rastrellamento della Benedicta ed erano già stati condannati a morte; gli altri 40, anch'essi imprigionati nel carcere di Marassi, erano invece detenuti prevalentemente politici, reclusi in seguito all'attentato del Cinema "Odeon", circostanza in cui morirono 4 tedeschi. E proprio a causa dei 4 morti tra i nemici, in base al principio del 10 a 1, ai 19 ne vennero aggiunti altri 40.

A proposito dei fatti della Benedicta esistono alcune relazioni dei fatti⁷¹, che nel mese di maggio elementi di spicco della Brigata "Liguria" indirizzarono probabilmente al direttivo del CLN ligure.

Due portano la firma di Franco Gonzatti ("Leo"), una del Comandante Edmondo Tosi ("Ettore"), le altre sono state stese da Martini "Giacomino", "Toscano", Fillak "Martin".

In detti scritti il Comandante viene duramente accusato non soltanto di incapacità nel gestire gli uomini a lui sottoposti ma anche di codardia e menefreghismo.

"Ettore" viene infatti indicato proprio come l'unico responsabile di una strage che con minor pressapochismo avrebbe forse potuto essere evitata.

Anche l'innegabile totale impreparazione militare sarebbe derivata dal comportamento del Comandante, che non avrebbe mai tenuto in considerazione l'aspetto militare della formazione né quello della disciplina.

Inoltre avrebbe anche permesso che molti uomini della formazione portassero con sé le proprie famiglie, e che nella Brigata si infiltrassero elementi di moralità quantomeno dubbia.

L'unica giusta e militarmente intelligente precauzione che il Comandante avrebbe adottato sarebbe stato l'aver occultato a tutti la

69 R.ALLOSIO, *Luigi è stanco*, Liguria Edizioni Sabatelli, 1983

70 R.BACCINO, *L'eccidio del Turchino-19 Maggio 1944*, Industrie Grafiche Editoriali - F.lli Pagano S.p.a., Campomorone (Ge), s.d., Archivio Accademia Urbense Ovada.

71 Vedi Appendice, pag.49

sede del Comando, ma al riguardo “Leo” sostiene che ciò dipese esclusivamente dal fatto che “Ettore” desiderava essere solo durante i bagordi che organizzava, proprio mentre il resto della Brigata pativa la fame. “Leo” chiama in causa il Partito Comunista, mettendone in dubbio la serietà, in quanto “Ettore” venne nominato Comandante della Brigata Liguria proprio dai quadri genovesi del PCI.

La Benedicta rappresentò un episodio multiforme e molto complesso che sicuramente non si esaurì nel solo fatto militare e nel tragico eccidio.

Racchiude in sé significati più profondi: l'importante rapporto tra partigiani e contadini, l'intreccio di diverse componenti sociali (operai, studenti, contadini), la presenza di russi, slavi, polacchi, inglesi, sudafricani accanto agli italiani.

Nonostante le lacune organizzative da cui in gran parte dipese il massacro, la Benedicta segnò indubbiamente un momento di svolta nell'attività resistenziale.

Dal sacrificio di tanti giovani, la cui unica colpa fu l'aver rifiutato di partecipare a una guerra assurda, nacque non solo la voglia di libertà e l'odio verso il nemico, ma anche un nuovo modo di condurre l'attività partigiana.

Infatti venne diramato un proclama che, nel nome dei martiri, richiamava alla lotta armata contro i nazifascisti e rilanciava l'esigenza di una solidarietà tra partigiani e civili.

Il Proclama terminava così:

“Bisogna esser degni di chi è caduto.

Bisogna vendicare i compagni così selvaggiamente trucidati.

Rendiamo onore agli slavi ed agli inglesi che, prigionieri in terra straniera come noi schiavi nella nostra, caddero al nostro fianco combattendo con abnegazione la nostra guerra di liberazione.

*Tutto ciò segna il limite massimo a cui poteva giungere il nemico. La nostra Stalingrado è giunta, occorre passare alla RISCOSSA.”*⁷²

⁷² In BORIOLI-BOTTA-CASTELLI, *Benedicta 1944, l'evento-la memoria*, Regione Piemonte, ISRAL, 1984.

3.4. Dopo la *Benedicta*. La rinascita delle bande

Proprio la zona rastrellata dai tedeschi vide, tra maggio e giugno, il ricostituirsi di piccole formazioni partigiane, costituite da 15-20 elementi, poco armate e inattive militarmente.

Precisamente sul Bric dell'Arpescella si riunirono alcuni uomini di spicco della Brigata "Liguria": Gregorio Cupic ("Boro"), Oscar Barillari, Saverio De Palo ("Macchi"), Alfonso Viganò ("Lux"), Franco Gonzatti ("Leo").

Nei dintorni nacque anche una formazione di italiani e russi, la "BIRS": Banda Italo Russa di Sabotaggio.

Nonostante le bande fossero in una situazione di ancora embrionale ricostituzione, a Ovada la sera del 12 giugno due partigiani uccisero in un'imboscata il Commissario del Fascio, Giancarlo Scorza, che partecipò ai fatti della *Benedicta* come guida dei tedeschi.

Per rappresaglia il giorno seguente giunse da Alessandria un drappello della GNR e fucilò in Piazza XX Settembre tre uomini detenuti nelle carceri di Casale.

Dei tre uno si salvò solo grazie alla falsa dichiarazione di morte del medico preposto.⁷³

Tra maggio e giugno, formata da una quarantina di uomini comandati da Franco Gonzatti "Leo", nacque nella zona delle Capanne di Marcarolo la Brigata Buranello, che prese il nome dal partigiano fucilato ai primi di marzo a Genova.

La Buranello si divise in tre distaccamenti: quello comandato da Cesare Dattilo ("Oscar")⁷⁴ occupò una zona nei pressi di Vara Superiore; quello comandato da Viganò si dispose sulle colline intorno a Ovada; il terzo, comandato da Vito Doria ("Carlo") con "Boro" Commissario Politico rimase a Palazzo.

La Buranello, dopo aver riallacciato i rapporti con molti collaboratori del fondovalle e dopo aver ricevuto dagli stessi un discreto

⁷³ *Le Memorie del Sacrista Torello*, in URBS, n°3 del 1995.

⁷⁴ Nota di ANDREINO OLIVERI: "Leo" venne arrestato durante una missione a Sampierdarena e da quel momento il comando della formazione venne assunto da Dattilo.

armamento, compì alcune azioni.

La più eclatante fu indubbiamente l'assalto al forte di Gavi, verso la metà di agosto.

Nell'azione venne catturata una trentina di repubblicani e liberati alcuni ufficiali tenuti prigionieri.

La Buranello si ingrandì rapidamente e il Comandante Doria decise di trasformarla in Divisione, proprio col nome di "Doria".

Al di là delle inutili congetture in relazione al nome della neonata divisione (chi sostiene sia stata mania di protagonismo, chi un omaggio alla nobile famiglia genovese Doria al fine di ottenere consenso e appoggio anche dai ceti sociali elevati) sembra che la decisione di creare una divisione esistente solo sulla carta (coincidendo sostanzialmente con la Brigata Buranello) sia stata un'operazione volta a godere di una maggiore considerazione di fronte ai lanci alleati.

In un primo tempo la Buranello si dispose nel territorio compreso tra Tiglieto, Urbe, Acquabianca, Vara e l'intendenza fu affidata al nucleo di "Lux".

Nell'estate ci fu la fusione tra la BIRS e alcuni sbandati e nacque così il Distaccamento Garibaldi Mazzarello (che poi divenne Brigata) e si dispose intorno al Monte Tobbio.

Nei pressi di Voltaggio, comandato da Costanzo Repetto ("Giorgio"), esisteva un altro nucleo di partigiani, la Brigata Odino. Un'altra piccola banda, comandata da Giuseppe Merlo, costituiva la Brigata Martiri della Benedicta.

Tutte queste formazioni non si erano date una delimitazione della propria zona di influenza, erano mal organizzate e quasi inattive. Per decisioni superiori nacque perciò la Divisione Unificata Ligure-Alessandrina, proprio dall'unione della Doria con le altre formazioni minori.

Vito Doria ne era il Comandante, Gregorio Cupic "Boro" il Vice, Oscar Barillari il Commissario Politico, Achille Paolo Casetti ("Simba") il Capo di Stato Maggiore.

3.5. *Il tragico ottobre 1944*

Il rastrellamento di Olbicella, avvenuto nell'ottobre 1944, è solo il triste epilogo di una serie di movimenti sia da parte tedesca che partigiana.

Verso la fine dell'estate si era verificato un progressivo arretramento dei tedeschi, sconfitti dalle forze alleate nell'Italia centrale, con conseguente concentrazione di forze germaniche in Liguria e nell'Alessandrino.

Le batoste che i tedeschi avevano ricevuto e soprattutto le sempre più insistenti voci riguardanti uno sbarco alleato in Liguria portarono in molti quadri del CLN la convinzione che fosse davvero possibile affrontare i tedeschi apertamente, durante un rastrellamento, con buone probabilità di successo.

L'arretramento tedesco non fu però una ritirata ma piuttosto un assestamento che, se certamente consegnava agli Alleati una buona porzione dell'Italia centrale, portava però ad un miglior controllo della parte più settentrionale della Penisola.

Molti quadri partigiani fraintesero questi spostamenti e la convinzione di poter riuscire a combattere quasi ad armi pari con quello che si riteneva un esercito in fuga portò alla decisione di ingrandire le forze dei ribelli.

Così, ai primi di Settembre, si diffuse l'ordine di accogliere tutti quei ragazzi che fino a quel momento avevano passivamente atteso l'evolversi della situazione. Molti erano i disertori della San Marco e i renitenti alla leva che avevano continuato a vivere alla macchia individualmente (utilizzando nascondigli nei posti più impensati), pur essendo perfettamente al corrente dell'esistenza delle bande armate dislocate sulle alture.

L'insistenza e i buoni esiti delle perquisizioni nazifasciste nelle abitazioni del fondovalle (che mettevano spesso a rischio l'incolumità dei famigliari dei ricercati) e la conoscenza del clima di euforia presente tra gli armati fecero ingrassare le formazioni partigiane attraverso l'accoglimento, durante tutto il mese di settembre, di molti sbandati.

Mentre i gruppi più attivi continuavano a compiere azioni ai danni di fascisti e tedeschi, molti ragazzi decisero di entrare a far parte delle bande.

Accogliere tutti questi elementi, addestrandoli in previsione di un sempre più probabile rastrellamento tedesco, avrebbe significato non solo ingrandire le forze partigiane in vista della Liberazione ma anche salvarli dalla deportazione.

Potendo così contare su un numero di uomini di gran lunga maggiore e sull'onda di ciò che si stava formando nelle valli cuneesi e della Val d'Ossola, si arrivò a pensare di creare quella che venne chiamata Repubblica dell'Alta Val d'Orba.

In sostanza significava optare per il controllo di una zona più circoscritta, una specie di quadrato attorno a Pian Castagna, Bandita, San Luca, Olbicella, con un numero di uomini di gran lunga superiore.

Verso il 20 di settembre venne creata la Divisione Unificata Ligure-Alessandrina, nata dalla fusione della Doria (che, nata ai primi di agosto ed essendo composta dalla sola Buranello, pur di circa 100 uomini, esisteva solo sulla carta) con le formazioni minori della zona.

Allo scopo di presidiare questo territorio e di resistere all'imminente azione tedesca venne deciso il trasferimento della Buranello stessa a Olbicella (dove si insediò il Comando della Divisione), la dislocazione della Matteotti (circa 70 elementi) a San Luca, della Bonaria (il Gruppo di Mingo diventò Brigata e prese il nome del partigiano Michele Bonaria "Laila"⁷⁵ dopo che questo rimase ucciso a Molare il 2 ottobre) a Pian Castagna, mentre la Braccini rimaneva a Bandita.

75 Nota di ANDREINO OLIVERI: Michele Bonaria "Laila", classe 1924, venne assassinato la sera, verso le ore 20.30, del 2 ottobre '44 alla periferia di Molare, sulla strada per Cremolino; "Laila" e altri partigiani dovevano compiere un'azione a Molare ai danni di un noto fascista del luogo. "Laila", che era a guardia della strada, intimò l'"ALT" a un camion proveniente da Acqui, ma per risposta ricevette una serie di colpi di arma da fuoco che lo colpirono mortalmente; al mattino del 3 ottobre, adagiato su una scala a pioli, venne portato al cimitero di Molare.

In seguito a tutti questi movimenti il Capitano Mingo aveva assunto il grado di Vice Comandante della Divisione e lasciato il Comando della Bonaria a Ivaldi (“Dick”).

Delle tre Brigate, quella indubbiamente meglio attrezzata era proprio la Bonaria che, pur formata da circa 70 elementi soltanto, ma molto ben addestrati (tra cui una ventina di disertori della San Marco) e con un buon armamento in dotazione, si era attestata sulle alture di Pian Castagna ed aveva progettato un preciso piano di difesa.

Nei primi giorni di ottobre erano giunti ad Ovada molti soldati tedeschi con un buon numero di mezzi.

Ciò si sapeva anche grazie alle informazioni che uno degli interpreti di cui i tedeschi si servivano, il molarese Giovanni De Prà, forniva alla formazione di “Dick”. De Prà infatti, nonostante la sua delicata posizione di vecchio antifascista nota a tutti riusciva, proprio grazie al suo lavoro di interprete, ad informare le formazioni partigiane, di cui addirittura faceva parte.

I preparativi tedeschi non erano quindi, come qualcuno pensava, di smobilitazione.

La conferma si ebbe a cominciare dal 7 ottobre, quando ci fu la prima puntata tedesca.

Nella notte tra il 6 e il 7 tedeschi e fascisti, con un grande spiegamento di uomini e mezzi, partirono da Ovada diretti a Bandita.

La colonna di testa (8 camion carichi di truppa, mitragliere da 20 e un mortaio), arrivata al crocevia della Madonnina, dopo aver suonato i tre colpi di clacson (la parola d'ordine, rivelata da una spia) e ucciso l'uomo di guardia, sorprese nel sonno gli uomini della postazione soprastante e dopo un brevissimo scontro a fuoco ne catturò cinque. Gli altri fuggirono nei boschi.

I tedeschi entrarono in paese verso le 6, divisi in due colonne, e vi rimasero sino a metà pomeriggio.

In quelle ore saccheggiarono e appiccarono il fuoco a case e stalle mentre a colpi di mortaio bombardavano all'impazzata le alture circostanti per colpire gli uomini della Braccini in ritirata verso il Bric dei Gorrei.

Gli abitanti del paese furono concentrati a forza sulla piazza e i sei partigiani catturati uccisi con un colpo di pistola alla nuca. Furono uccisi anche 4 contadini, tra cui una donna.

I tedeschi lasciarono il paese verso le ore 15 portando via una ventina di persone che furono imprigionate a Ovada e interrogate.

Il giorno seguente, in località Garrone, si svolse una riunione tra i Comandanti delle varie Brigate per decidere una comune linea di condotta futura, ben prevedendo che l'azione tedesca sarebbe stata lontana dalla conclusione.

Si convenne che la guerriglia partigiana doveva escludere, proprio per la sua natura, gli scontri frontali e comportare invece sganciamenti e attacchi continui, come del resto sarebbe stato ottimale fare in reazione a un rastrellamento.

Si delinearono però subito due tendenze: una propendeva per una reazione immediata alla disfatta subita, l'altra per l'occultamento del materiale bellico in attesa di momenti più propizi.

Di fronte a due ipotesi così distanti, l'accordo fu impossibile e il risultato fu il lasciare a ogni Comandante la libertà di decidere secondo i propri convincimenti.

Delle tre Brigate della Braccini, la I^a e la II^a rimasero in zona (ma solo sulla carta), mentre la III^a decise per la smobilitazione.

Tutto però sembrava propizio per poter respingere un rastrellamento che diventava ormai non solo probabile ma addirittura imminente.

3.6. Olbicella, Pian Castagna e la morte di Mingo

Il 10 ottobre, appoggiati da militi repubblicani e probabilmente ottimisti visti i fatti di Bandita, i tedeschi sferrarono un durissimo attacco alle forze partigiane.

Tutta l'operazione cominciò alle prime ore del giorno e i tedeschi furono impegnati in un'azione che li vide muovere in quattro direzioni convergenti.

Una colonna partì da Ovada in direzione Olbicella, passando per Molare e Madonna delle Rocche.

Partita da Acqui, una seconda si mosse verso Visone, Grogna e Morbello con l'obiettivo di ripulire quella zona dagli elementi sbandati in seguito ai fatti di Bandita di tre giorni prima.

Da Acqui partirono altre due colonne, con l'obiettivo di distruggere le formazioni attestare sulla Acqui-Sassello: una scese verso Croce del Grino (Sv) e Pian Castagna; l'altra salì verso Ponzone, Cimaferle, Toletto, Abbassi e Pian Castagna.

Queste due colonne, fatta piazza pulita delle formazioni partigiane incontrate, si sarebbero unite a quella che, consistente in 24 automezzi carichi di trupa e di armi pesanti, da Ovada puntava su Olbicella.⁷⁶

Prevedendo l'azione tedesca, si era provveduto a disporre una serie di mine sulla rotabile per Olbicella, poco oltre la zona delle Marciazze, per un tratto di oltre un centinaio di metri.

Le mine erano state piazzate in modo tale che, oltre a far franare la sede stradale per costringere i tedeschi a piedi (al fine di impedire loro il trasporto delle armi pesanti), avrebbe dovuto crollare anche una parte di monte⁷⁷, chiudendo in trappola i mezzi motorizzati.

Più avanti, presso il Bivio delle Binelle, era anche dislocato un gruppo di uomini che oltre all'armamento personale poteva avvalersi di una mitragliatrice "Breda".

⁷⁶ G.SISTO *Quel tragico Ottobre 1944*, Amministrazione Provinciale di Alessandria, WR Editoriale, Alessandria, 1987, p. 17-18

⁷⁷ Testimonianza orale di SANTE MINETTO "LEPRE" raccolta da Andreino Oliveri.

Se il piano avesse funzionato, il gruppo appostato alle Binelle avrebbe potuto combattere contro i tedeschi praticamente ad armi pari in attesa dei rinforzi che sarebbero arrivati dal Comando partigiano di Olbicella.

Andò invece tutto male: “Gabriele”, l’uomo che si occupò di disporre le mine, era in realtà una spia (tempo dopo si disse che era un Capitano della GNR). Riuscì a infiltrarsi tra i partigiani circa venti giorni prima, nel periodo in cui molti militari della San Marco abbandonarono il loro reparto; grazie alla documentazione attestante la sua qualifica di artificiere, gli venne affidato il delicato compito di disporre e armare le mine.⁷⁸

I mezzi tedeschi transitarono sul tratto minato come se niente fosse e gli uomini della Matteotti, dislocati sulla strada per San Luca, si allontanarono appena avvistarono la colonna tedesca.

Il Comando di Olbicella fu avvertito dell’imminente arrivo del nemico grazie a una comunicazione telegrafica che Abele Deguz, custode della Diga, ricevette di prima mattina da un informatore di Ovada. Nella comunicazione l’informatore ovadese, usando un linguaggio in codice, sembra abbia proferito queste parole:

*“Sono in arrivo grosse nubi nere”*⁷⁹

Abele Deguz ordinò subito alla figlia di salire sulla bicicletta e di andare ad allertare i partigiani più a monte.⁸⁰

Dopo esser transitata indenne sul tratto minato, la colonna tedesca arrivò al bivio delle Binelle dove lo scontro con i tre partigiani della postazione fu brevissimo perché la mitragliatrice “Breda” quasi subito si inceppò.

⁷⁸ DON BERTO, *Sulla montagna con i partigiani*, Sagep Editrice, Genova, 1982. A pag. si legge: *“Gabriele, il Capitano del genio, che aveva avuto l’incarico di predisporre i dispositivi di arresto, ci aveva traditi. Pur facendo parte delle S.S. tedesche, non so come, era riuscito ad infiltrarsi nelle nostre file. Il mancato funzionamento del dispositivo di arresto, predisposto nel settore nord della rotabile Molare-Olbicella, fu perciò la causa del nostro insuccesso. Il nemico ebbe così praticamente strada libera per arrivare, praticamente indisturbato, fino ad Olbicella”*.

⁷⁹ Testimonianza orale di VIRGILIO DEGUZ, figlio di Abele (custode della diga), raccolta dall’autore.

⁸⁰ Ibid.

I tre furono costretti ad allontanarsi ma riuscirono a non lasciare armi sul posto e i tedeschi proseguirono verso Olbicella; probabilmente, essendo stati colti un po' di sorpresa alle Binelle, rallentarono la marcia e forse misero in testa soldati a piedi.

Ciò si potrebbe dedurre dal fatto che quando la piccola corriera partita da Olbicella carica di una quarantina di uomini (sembra addirittura che qualcuno abbia dovuto prendere posto sul tetto del mezzo) comandati da "Boro", incontrò i tedeschi in prossimità di una curva, venne colta impreparata quasi avesse subito essa stessa l'imboscata.

È molto probabile che gli uomini della corriera non si aspettassero uno scontro frontale con i tedeschi: se la strada fosse saltata al passaggio della colonna nemica, gli uomini provenienti da Olbicella avrebbero avuto il tempo sufficiente per prendere posizione presso le Binelle e organizzare un'imboscata.

Nel durissimo scontro morirono sei partigiani, tra cui Giovanni Gonella "Gianni" (nato a Gamalero nel 1919), l'autista della formazione di Mingo, la "Bonaria".

La parte più grossa delle forze partigiane dislocate a Olbicella si diresse invece verso Pian Castagna, ma prima di arrivare sul posto il gruppo seppe da una staffetta che là i tedeschi erano stati respinti dalla Brigata Bonaria e decise così di tornare indietro per dirigersi verso la colonna che puntava sulla sede del Comando.

Nello scontro con la colonna nemica però i tedeschi ebbero la meglio e costrinsero i partigiani a rifugiarsi nel bosco.⁸¹

Nell'occasione si distinse un giovane, l'ovadese Giovanni Villa "Pancho", che dopo una corsa disperata riuscì ad arrivare ad Olbicella e ad avvertire il Commissario politico "Ruggero" dell'imminente pericolo.

"L'eroismo di Pancho salvò gli uomini del Comando Divisionale e gli elementi del servizio d'Intendenza, che erano rimasti nel paese".⁸²

81 DON BERTO, *Sulla montagna con i partigiani*, Sagep Editrice, Genova, 1982

82 Ibid, p.135

I tedeschi arrivarono quasi subito e, dopo aver respinto due piccole squadre scese dalle alture, catturarono “Pancho” e altri sei uomini, mentre il Commissario riuscì a fuggire con gli uomini rimanenti.

Intanto, percorsa la mulattiera proveniente da Tiglieto, altre truppe entravano in paese, non prima di aver ucciso 4 uomini (Luigi Canepa “Dartagnan”, Rinaldo Cerosa “Piccolo” e due ex appartenenti alla San Marco) sulle rive del Rio Olbicella, in località Pian del Fò.

Contemporaneamente a Pian Castagna l'avanzata tedesca veniva respinta dagli uomini della Bonaria, comandati da Mingo.

Il Capitano, col presentimento dello scontro imminente, aveva infatti lasciato il Comando di Olbicella la sera precedente e, pur non essendo d'accordo sulla linea adottata dal Comandante Doria di respingere apertamente i tedeschi, ubbidì all'ordine.

Decise quindi di raggiungere i suoi uomini a Pian Castagna e predispose un preciso piano di difesa.

Il luogo dello scontro venne infatti scelto con cura. I tedeschi sarebbero stati affrontati appena fuori dell'abitato, in un punto in cui la strada avrebbe dato ai tedeschi ben poche possibilità di ritirata in quanto si sarebbero trovati a destra un tratto molto esposto, a sinistra gli uomini di Mingo.

Da aggiungere il fattore sorpresa: lo stesso Mingo sarebbe improvvisamente uscito allo scoperto mentre il resto della Brigata avrebbe investito di fuoco la colonna.⁸³

Al momento opportuno infatti, il Capitano si buttò in mezzo alla strada e a colpi di bombe a mano fece esplodere il primo automezzo il quale di fatto bloccò tutta la colonna che venne bersagliata dal lato sinistro.

Lo scontro fu violentissimo e durò fino alle ore 16, quando le truppe tedesche ripiegarono per l'oscurità.

Nello scontro, oltre al Capitano Mingo, persero la vita altri sette partigiani mentre un altro, un tenente disertore della San Marco, si uccise con un colpo di pistola alla tempia per evitare la cattura.

Grandi furono le perdite tra le fila dei tedeschi.

83 Testimonianza di ALDO IVALDI "DICK", raccolta dall'autore in VHS.

Nel fronte di Olbicella i tedeschi operarono un vasto rastrellamento, al termine del quale si scatenarono nei confronti della popolazione bruciando diverse case nel centro abitato e alcuni cascinali nei dintorni.

Inoltre saccheggiarono le abitazioni e razziarono il bestiame.

Nel pomeriggio ad Olbicella vennero fatti uscire dalla Chiesa i civili che, con il Parroco, vi erano stati rinchiusi; questo per poter imprigionarvi i sette partigiani catturati durante il rastrellamento.

Dopo poche ore essi vennero sospinti sul sagrato della chiesa mentre si facevano i preparativi per il plotone di esecuzione.

Da un camion scese però un tedesco con delle corde e sei furono obbligati a mettersi da soli il cappio al collo e vennero impiccati.⁸⁴

Il più giovane dei partigiani catturati, il sedicenne Mario Ghiglione "Aria" (nato a Pontedecimo nel 1928), venne costretto ad assistere all'impiccagione dopo essere stato bastonato fino alla perdita dei sensi. "Aria" e "Toganoff"⁸⁵, gli unici partigiani prigionieri che non furono impiccati, vennero portati il primo a Silvano d'Orba (nel Castello adibito a Comando e prigionie), il secondo all'ospedale di Ovada (in quanto ferito nel breve scontro avvenuto tra la colonna tedesca diretta a Olbicella e il gruppo di partigiani che, a piedi attraverso il bosco, stavano correndo per andare ad avvertire il Comando). Dopo aver compiuto questo massacro, i tedeschi lasciarono il paese.

La colonna dei mezzi tedeschi scese in direzione di Ovada e fu investita dal fuoco dei partigiani che, riparata la "Breda" che si era inceppata alle Binelle, organizzarono un'imboscata presso la diga secondaria crollata nel '35.

Data la scarsità delle munizioni lo scontro fu breve ma un

84 Nota di ANDREINO OLIVERI: tra essi c'erano Giovanni Villa "Pancho" (classe 1925), nato in Francia ma Ovadese a tutti gli effetti, appartenente alla Brigata Buranello, e Bartolomeo Raffaghello "Piccio" (classe 1898), antifascista molarese di vecchia data, appartenente al Gruppo del Capitano Mingo. Per il suo sacrificio, "Pancho" venne poi insignito del riconoscimento di Medaglia d'Argento al valor militare.

85 Nota di ANDREINO OLIVERI: Dodero Francesco "Toganoff", nato a Genova nel 1922, era un elemento della Brigata Buranello.

camion, quasi sicuramente carico di esplosivo, saltò in aria e causò alcuni feriti tra i tedeschi.

Di tutta l'operazione tedesca del 10 ottobre non fu possibile quantificare precisamente le perdite da parte tedesca (dato che ovviamente non lasciarono corpi sui luoghi degli scontri), ma gli abitanti della zona che nei giorni seguenti percorsero il tragitto da Olbicella verso Ovada notarono lunghe scie di sangue sulla strada.^{86,87}

I tedeschi feriti vennero ricoverati negli Ospedali di Ovada, Novi Ligure e San Giuliano Vecchio, mentre i corpi dei caduti vennero sepolti nel cimitero di Ovada.

Una nota curiosa: nel rapporto che l'ufficiale tedesco responsabile stilò al proprio Comando a proposito della vasta operazione del 10 ottobre,⁸⁸ non compare cenno alcuno riguardo all'impiccagione dei sei partigiani: si parla solo di "fucilazione di sei ribelli".

Sembra difficile che si tratti di una semplice dimenticanza: è più probabile che, data la "scomodità" di un gesto così poco "militare", l'ufficiale abbia di proposito omesso di parlarne.

86 Testimonianza orale di VIRGILIO DEGUZ, raccolta dall'autore.

87 Nota di ANDREINO OLIVERI: alcune fonti, tra cui Don Berto, riportano le cifre di 89 morti e oltre 100 feriti tra le fila tedesche, numeri che appaiono quantomeno eccessivi. È infatti da considerare che, se si esclude lo scontro di Piancastagna e quello avvenuto nei pressi del Lago di Ortiglieto (dove i partigiani della corriera partita da Olbicella ebbero una reazione al fuoco nemico finalizzata essenzialmente a limitare le perdite durante la ritirata), nel versante ovadese della Valle dell'Orba non ci fu praticamente battaglia. E non esiste alcuna documentazione con cui si possano stabilire le perdite del nemico.

Da parte partigiana, un comunicato emesso dal Comando della Brigata Buranello a firma del Comandante "Bruno" e del Commissario Politico, indica le perdite partigiane nel seguente modo: partigiani caduti in combattimento n° 15, impiccati n° 6, suicidati n° 1, deceduti per ferite n° 1, per un totale di n° 23. Partigiani feriti n° 6, prigionieri n° 25.

88 Rapporto dell'operazione del 10 Ottobre, Arch. ISRAL.

Capitolo Quarto

Verso la Liberazione

4.1. Arriva l'inverno, nasce la Divisione "Mingo"

La grande operazione tedesca che colpì duramente le forze partigiane della Divisione Ligure–Alessandrina segnò un importantissimo punto di svolta nei modi di condurre l'attività resistenziale dell'Ovadese.

L'evidenza di aver scelto una tattica inadeguata e l'aver pagato un pesante tributo in termini di vite umane, portarono a un radicale cambiamento di rotta nella conduzione della guerra partigiana.

Troppo grande si dimostrò infatti la differenza di armamento (e di disciplina tra le forze in campo e per ovviare almeno al secondo problema vennero assunti nuovi criteri di arruolamento e l'adozione del saluto militare.

In seguito ai fatti di Olbicella e Pian Castagna gli effettivi della Ligure–Alessandrina si ridussero di circa un terzo rispetto ai numeri di quindici giorni prima.

Le Brigate che componevano la Divisione di Doria si erano sgretolate: la Bonaria, che con i suoi circa 70 elementi già era la più piccola, poteva contare solo su una ventina di uomini, mentre la Matteotti si era praticamente sfasciata.

Vito Doria, avendo adottato la tattica suicida dello scontro aperto con i tedeschi, venne destituito.

In un rapporto indirizzato al Comando della Divisione Mingo, firmato Rossi e recante la data del 28 Novembre 1944 si legge:

“Carlo, l'ex Comandante della Divisione, è stato destituito dal Comando per incapacità dimostrate a più riprese e per non avere eseguito ordini e disposizioni ricevuti dai Comandi Superiori. Egli pertanto, restando a disposizione del Comando della 6^a Zona, verrà destinato ad altri incarichi che quel Comando riterrà utile affidargli.”

La Divisione che nacque nel novembre, il cui Comando venne assunto dallo slavo Grga (Gregorio) Cupic “Boro”, prese il nome di *Divisione d’Assalto Garibaldi “Mingo”* in onore del valoroso Capitano caduto a Piancastagna.

Questo lo Stato Maggiore della “Mingo”:

Comandante: Gregorio Cupic “Boro”

Vice Comandante: Manlio Cavaretta “Bianco”

Commissario: Oscar Barillari “Ruggero”

Vice Commissario: Dino Zulnetti “Sergio”

Capo di Stato Maggiore: Achille Paolo Casetti “Simba”⁸⁹

Ispettore di Zona: Mario Gazzotti “Giacomo”

Intendente: Mario Barillari “Roberto”

Capellano: Bartolomeo Ferrari “Don Berto”

Cinque Brigate costituivano la Mingo e molto vaste erano le zone di loro influenza:

1) la “Buranello”⁹⁰ agiva nella zona di Urbe, tra le rotabili Acqui–Sassello, Voltri–Passo del Turchino–Ovada, Sassello–Palo–Martina–Tiglieto–Rossiglione:

Comandante: Delfino Clemente “Bruno”

Vice Comandante: Antonio Morittu “Cino”

Commissario: Francesco Sacco “Neo”

Vice Commissario: Giovanni Caviglia “Bianchi”

Capo di Stato Maggiore: Elio Zunino “Gigi”

Intendente: Luigi Camurati “Albano”

⁸⁹ Nota di ANDREINO OLIVERI: Achille Paolo Casetti "Simba" (nato a Brusnengo, Vc, nel 1916), venne sorpreso l'8 settembre 1943 e deportato in Germania, da cui rientrò in Italia nel luglio 1944. Nella notte tra il 27 e il 28 agosto entrò a far parte della Brigata Buranello insieme a una trentina di uomini insieme ai quali aveva compiuto un'azione per mettere fuori uso una batteria costiera presso Terralba di Arenzano.

È merito di "Simba" se attualmente si è a conoscenza delle principali azioni della Divisione Mingo e delle relative Brigate; egli infatti stese, nel periodo resistenziale e nei giorni successivi alla Liberazione, una dettagliata cronaca che può essere considerata la storia della Divisione stessa, a partire dall'estate '44 per finire solo con la Liberazione di Genova.

⁹⁰ Nota di ANDREINO OLIVERI: si possono far risalire le origini della Buranello al maggio/giugno del '44.

2) la “*Emilio Vecchia*” (costituitasi nel febbraio 1945) operava in una zona che, delimitata dalla strada che da Cremolino, passando per Molare, saliva verso Olbicella, arrivando fino a Varazze:

Comandante: Gian Battista Vanni “Vanni”

Vice Comandante: Ugo Dettori “Ugo”

Commissario: Augusto Cavallero “August”

Vice Commissario: Bruno Maffi “Moro”

Capo di Stato Magg.: Domenico Buscaglia “Mingo”

Intendente: Giuseppe Bertini “Beppe”

3) la “*Macchi*”, costituita nel gennaio '44, agiva in una zona che comprendeva i territori di Tagliolo, Belforte, Lerma, Casaleggio, Mornese, Parodi Ligure, Bosio, Gavi Ligure, San Cristoforo, Castelletto d'Orba, Montaldeo, Silvano, Capriata:

Comandante: Rinaldo Perasso “Nembo”

Vice Comandante: Edilio Traverso “Eros”

Commissario: Guerrino Pecoraro “Guerin”

Vice Commissario: Franco Mazzarello “Alba”

Capo di Stato Maggiore: Giovanni Secondino “Nilo”

4) La “*Pio*”, costituita nel febbraio 1945 come Brigata dipendente, ma già esistente nel dicembre 1944, controllava un ampio settore intorno al Monte Tobbio:

Comandante: Alessio Franzone “Arrigo”

Vice Comandante: Pierino Rebischesu “Spitfire”

Commissario: Fernando Mori “Fer”

Vice Commissario: Giovanni Gallinotti “Arturo”

Capo di Stato Maggiore: Vito Ciulla “Tosi”

Intendente: Giovanni Scarsi “Butti”

5) La “*Oliveri*”, costituita nel febbraio '45, operava nel territorio compreso tra i paesi di Cassinelle, Roccagrimalda, Castelferro, Mantovana:

Comandante: Alfonso Viganò “Lux”

Vice Comandante: Carlo Gandino “Mico”

Commissario: Raffaele Marchese “Tullin”
Vice Commissario: Paolo Badino “Pietro”
Capo di Stato Maggiore: Enzo Eliopoli “Mimmo”
(poi Guerrino Monti “Cirano”)
Intendente: Santino Minetti “Lepre”

La Divisione Mingo diventò la prima organizzazione partigiana a dotarsi di obiettivi realmente raggiungibili e di seri criteri di selezione dei propri effettivi.

Il primo risultato fu eliminare tutti quegli uomini (sia che ricoprissero ruoli chiave sia che fossero soldati semplici) sui quali non era stato possibile fare serio affidamento e, anche in seguito al “*Proclama Alexander*” trasmesso il 13 novembre, i reclutamenti vennero chiusi.

Le parole del Generale Alexander si articolavano in cinque punti principali.

Si ordinava essenzialmente di adottare una condotta che evitasse azioni troppo rischiose e che consentisse di conservare mezzi e munizioni per essere pronti ai nuovi ordini che sarebbero stati trasmessi via radio; di evitare assolutamente operazioni su larga scala, di continuare però a raccogliere informazioni di carattere militare sul nemico, di cogliere ogni occasione per compiere azioni di disturbo ai danni dei tedeschi.

Di fronte a un inverno che si preannunciava durissimo anche a causa della prevista maggiore difficoltà di ricevere vettovagliamento e materiali attraverso i lanci aerei Alleati, a tutti gli effettivi venne chiesto molto chiaramente se continuare o meno la loro partecipazione nelle formazioni di montagna.

Ad aggravare la sempre più critica situazione per le forze partigiane concorsero i rastrellamenti tedeschi che mai si erano interrotti: già infatti alla fine di ottobre, a distanza di soli venti giorni dai fatti di Olbicella, la Buranello venne seriamente attaccata e dovette in gran parte trasferirsi nella zona tra il Monte Colma e i Laghi della Lavagnina.

Per tutti questi motivi alla fine di novembre i quadri della Mingo

avanzarono al Comando della VI Zona ligure la richiesta di smobilitare e trasferire tutti gli elementi nel fondovalle, ma per non sfasciare l'ormai efficiente macchina organizzativa che tanto faticosamente si era venuta a creare e data l'importanza strategica della zona, il Comando ordinò di resistere.

L'inverno fu davvero durissimo e alle rigide condizioni climatiche⁹¹ si sommarono le continue operazioni tedesche volte a distruggere le formazioni partigiane.

Ai primi di dicembre, in seguito all'arresto e all'incarcerazione del loro Comandante (Cesare Dattilo "Oscar"), gli uomini della Buranello sequestrarono a Rossiglione il Tenente Colonnello della GNR Romanelli e lo rilasciarono solo dopo aver da lui ricevuto la promessa che si sarebbe personalmente interessato per il rilascio di Dattilo.

La promessa non fu mantenuta, Dattilo non venne mai rilasciato e anzi fu fucilato a Cravasco (Ge) verso la fine di marzo con altri diciassette partigiani da tempo detenuti a Genova⁹².

Nonostante tutte le difficoltà la Mingo rimase compatta.

I poco più di duecento uomini che la costituivano vennero divisi in piccole squadre di circa 15–20 elementi che svernarono quasi tutte sui monti.

Gli uomini delle poche squadre che invece trascorsero l'inverno nel fondovalle svolsero un preziosissimo lavoro di raccolta viveri e materiali a beneficio di coloro che erano rimasti in montagna.

La macchina organizzativa funzionò ottimamente e in questo frangente risultò determinante l'opera dei Commissari di orientamento comunista.

Un'importante opera di coesione venne svolta da Don Berto, il capellano della Mingo, il quale, insieme all'addetto stampa, curò la nasci-

91 DON BERTO, *Sulla montagna coi partigiani*, Sagep Editrice, Genova, 1982.

92 Nota di ANDREINO OLIVERI: i partigiani fucilati in realtà dovevano essere venti (per rappresaglia dovuta all'uccisione, durante un attentato, di due tedeschi e un italiano). Dei venti che dovevano essere sottoposti a fucilazione, due riuscirono a fuggire durante il trasporto dal carcere di Marassi. Un terzo, Franco Diodati, scampò miracolosamente alla fucilazione.

ta e poi la diffusione di un giornale intitolato “*Il Ribelle*”⁹³.

Il primo dei quattordici⁹⁴ numeri che uscirono fino alla Liberazione fu stampato a Carpeneto il 10 dicembre '44 presso la Cascina Rumorio dove Don Berto rimase ospite per circa due mesi.⁹⁵

Nei primi mesi del '45 si cercò di mettere fine a tutti quei piccoli gruppi di irregolari che, spacciandosi per partigiani, compiono qualche azione ma soprattutto si resero responsabili di confische di viveri ai danni dei contadini.

Ravanetti spiega che “...*molti malviventi compiono delitti e rapine qualificandosi abusivamente come partigiani*”.⁹⁶

Alla fine dell'inverno la Mingo inglobò alcuni gruppi che fino a quel momento si erano mantenuti autonomi, alcuni dei quali diedero vita nel febbraio ad un'altra Brigata, la “Martiri della Benedicta”.

Anche se all'inizio della primavera la “Martiri della Benedicta” con i suoi quasi 200 uomini lasciò la Divisione per contrasti sulla futura tattica da adottare, la Mingo poteva conta all'incirca su 600 uomini ed era pronta per ricominciare le operazioni.

4.2. La primavera 1945

La linea adottata dal Comando della Mingo di seguire i criteri più logici della guerra partigiana portò alla formazione di distaccamenti poco numerosi al fine di privilegiare l'agilità negli spostamenti, la velocità nelle azioni, l'approvvigionamento degli effettivi, scongiurando così il pericolo dei rastrellamenti.

Il tutto per evitare quegli scontri aperti con il nemico schierato in forze che precedentemente si rivelarono suicidi.

Anche se l'attività primaverile della Divisione Mingo si caratterizzò per l'eccessivo frazionamento territoriale delle Brigate e per la debolezza di molti distaccamenti, essa costituì, data la continua azio-

93 Nota dell'autore: dal secondo numero il giornale cambiò nome in “*Il Patriota*”

94 Nota di ANDREINO OLIVERI: in realtà i numeri del giornale furono solo 13 perché in un'occasione il giornale venne sostituito da un volantino del Comando Militare Ligure.

95 DON BERTO, *Sulla montagna con i partigiani*, Sagep Editrice, Genova, 1982, p.200-201

96 Relazione di L.RAVANETTI, Arch. ISRAL.

ne di disturbo, un'enorme spina nel fianco delle truppe tedesche.

Sabotaggi, azioni rapidissime e ben preparate, compiute da un numero di uomini esiguo e quindi facilmente occultabile, portarono alla lenta ma progressiva diminuzione dei rastrellamenti.

Il pericolo di essere rastrellati obbligò alcune formazioni a spostamenti molto frequenti da una zona all'altra e ciò rese più difficili i contatti all'interno della Divisione.

In questo senso svolsero un ruolo importantissimo le cosiddette "staffette" che, superando i frequenti posti di blocco portavano, spesso in forma orale, ordini e comunicazioni tra i vari reparti.

Fu proprio l'efficiente opera di collegamento a far terminare i rastrellamenti che, sempre più inconcludenti, si conclusero il 13 marzo.

Nel marzo '45, precisamente il 22, si conclusero anche i bombardamenti alleati che, seppur sempre rivolti a colpire le vie di comunicazione (soprattutto i ponti) stradali e ferroviarie nei dintorni di Ovada, causarono spesso danni agli edifici nell'abitato e solo il caso volle che durante le varie incursioni aeree la popolazione Ovadese non avesse mai a registrare vittime.

Mentre nel corso del 1944 per quattordici volte (dal 15 maggio al 10 novembre) si verificarono incursioni aeree con bombardamenti e mitragliamenti, se ne ebbero sei nel 1945.

Ecco l'elenco delle incursioni verificatesi nel 1945. Il lasso di tempo riportato indica i minuti intercorsi tra il segnale d'allarme e quello di cessato allarme:⁹⁷

2 gennaio, ore 8,50–10,30. Stazione Centrale

3 gennaio, ore 15,30–16,25. Linea ferroviaria Ovada–Alessandria

12 gennaio, ore 9,45–10,48.

21 gennaio, ore 9,15–11,50. Stazione Centrale (ore 11,05)

9 marzo, ore 4,35–6,15. Regione Cimitero

22 marzo, ore 14,05–16,30. Stazione Nord.⁹⁸

⁹⁷ Ricerca dattiloscritta, s.d., di PAOLO BAVAZZANO, Archivio dell'Accademia Urbense.

⁹⁸ Nota dell'autore: per quanto riguarda i danni occorsi agli edifici nell'abitato di Ovada si vedano le Memorie del Sacrista Torello, in URBS, n°3 del 1995

Dalla consultazione dei rapporti, dei bollettini e delle relazioni stilate da alcuni elementi del Comando della Mingo riguardo all'attività operativa dei vari distaccamenti dalla primavera alla Liberazione⁹⁹ scaturisce una lunghissima cronologia degli eventi.

Le azioni furono volte a sabotare le vie di comunicazione e a colpire esponenti fascisti autori di spiate ai danni delle formazioni partigiane.

È il caso ad esempio di un fatto accaduto verso la metà di febbraio, quando a San Luca vennero catturate e uccise due spie.

I due, oltre ad aver fornito importanti informazioni riguardo alla dislocazione delle forze partigiane in occasione dei fatti di Bandita e Olbicella dell'ottobre 1944, e ad aver contribuito in maniera determinante alla cattura di due partigiani, si erano anche appropriati del carico di un camion nascosto dai partigiani nei pressi di San Luca.

Quattro mesi prima infatti i due, confidando nella completa distruzione delle forze dei ribelli tramite la vasta operazione tedesca, si erano appropriati di parecchi scatoloni pieni di sigarette, provento di un'azione precedentemente compiuta.¹⁰⁰

I partigiani avrebbero invece venduto la merce per raccogliere fondi per acquistare viveri. Solo in seguito i due vennero scoperti e, rei confessi, giustiziati.

Altre azioni ebbero lo scopo di recuperare armi e si svolsero ai danni di alcuni militi della ferrovia (fine febbraio a Silvano d'Orba) e di esponenti fascisti, che spesso vennero giustiziati.

Le moltissime azioni volte a colpire le forze nemiche ebbero l'importante risultato di rendere la vita impossibile tanto alle forze tedesche occupanti quanto ai loro alleati fascisti.

Nessun collegamento tra i centri di occupazione tedesca poteva considerarsi sicuro, né per la parte concernente la semplice comunicazione di ordini ai vari reparti, né per quella riguardante gli approvvigionamenti ai soldati tedeschi.

Il fatto che le azioni partigiane colpissero con ogni mezzo, non solo attraverso i sabotaggi delle vie di comunicazione ferroviarie e

99 In URBS, *Numero monografico per il 50° della Liberazione*, n°1-2 del 1995

100 Testimonianza orale di ALDO IVALDI "DICK" raccolta dall'autore.

stradali e delle linee elettriche, ma anche attraverso attentati contro i militi ferroviari, i soldati tedeschi ma soprattutto esponenti fascisti, rientra in un disegno più generale, in cui ogni singola azione diventava un tassello strategico.

Col passare del tempo si fecero evidenti gli effetti dell'andamento generale della guerra e i Comandi tedeschi presenti in zona, avendo sentore di una smobilitazione ormai sicura, non solo non compirono più azioni ai danni delle forze partigiane, ma addirittura vennero colpiti in modi che fino a qualche mese prima sarebbero stati impensabili.

È il caso di un'azione compiuta verso il mezzogiorno del 7 di aprile, quando a San Gaudenzio venne assaltata la caserma della Milizia Ferroviaria di Ovada e catturati¹⁰¹ cinque militi che furono ovviamente disarmati.^{102,103}

In seguito ad azioni così azzardate i tedeschi operarono timide azioni di rastrellamento che non ebbero risultati, forse più per mantenere la parvenza di disporre di forze consistenti ed efficienti che non finalizzate a colpire veramente i responsabili delle azioni.

4.3. La Liberazione

La notizia dell'ormai imminente fine della guerra e della smobilitazione tedesca cominciò a circolare in Ovada la mattina del 24 aprile, proveniente da Genova attraverso le pagine del giornale "Il Secolo Nuovo"; palpabile era l'eccitazione per il ritorno ad una vita normale che la popolazione attendeva da anni.

Gli esponenti più in vista del Fascio locale erano fuggiti ormai da qualche settimana.

La prima pagina del giornale "Ovada libera-Organo Ufficiale

101 Nota di ANDREINO OLIVERI: in realtà i militi ferroviari erano d'accordo con i partigiani e passarono spontaneamente dall'altra parte.

102 In URBS, *Numero monografico per il 50° della Liberazione*, n°1-2 del 1995

103 Nota di ANDREINO OLIVERI: Nel pomeriggio di quel 7 aprile, un gruppo di tedeschi e repubblicani rastrellò la zona di Costa d'Ovada; 10 persone vennero arrestate, detenute per una decina di giorni e infine rilasciate.

del CLN”, distribuito nei giorni successivi alla Liberazione, così aprì l’articolo che spiegava il modo in cui si svolsero ad Ovada le trattative con i tedeschi:

“Pomeriggio di sole: sul cielo turchino sfilano, tranquilli e sicuri gli aeroplani alleati.

Le notizie si susseguono rapide, convulse, concise. Sciama la gente per la strada e chiede, raggruppata in capannelli, quando e come sarà liberata la città.”¹⁰⁴

La liberazione di Ovada fu infatti il risultato di lunghe e delicate trattative tra gli esponenti della sezione ovadese del CLN e gli ufficiali del locale Comando germanico e un’importante ruolo di mediazione venne svolto dal Parroco di Ovada, Mons. Fiorello Cavanna, membro ormai da tempo del locale CLN.

I rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale dovettero fare i conti con i sentimenti di rivalsa dei molti partigiani che stavano scendendo a fondovalle dalle alture, desiderosi di arrivare a uno scontro con i soldati tedeschi.

“Giunta sul ponte mi fermai a guardare, lo confesso, incantata: da tutte le strade e i sentieri delle colline discendevano i partigiani del distaccamento “Tre Valli”, con il moschetto in spalla, il fazzoletto rosso al collo: si raggruppavano nella zona Parasio e San Martino, attendendo con impazienza il momento di entrare in azione. E con quei partigiani pareva scendere dalle colline un soffio di vita nuova: quelle strade già calcate dal duro piede teutonico, quei campi e quelle colline, usi a vedere i partigiani inseguiti, parvero fremere e con essi, la natura tutta parve sorridere per un felice augurio alla libertà.”¹⁰⁵

Le parti si erano infatti invertite: la situazione consentì ai partigiani, per la prima volta da quando erano stati costretti a vivere alla macchia, di poter agire alla luce del sole, di potersi spostare libera-

104 Da un articolo non firmato dal titolo "23 Aprile 1945" apparso su *L'Emancipazione* del 25 aprile 1946, Archivio Accademia Urbense, Ovada.

105 Da un articolo non firmato dal titolo "23 Aprile 1945" apparso su *L'Emancipazione* del 25 aprile 1946

mente, coscienti del raggiungimento di una vittoria per cui era ormai solo questione di ore.

I soldati tedeschi in loco, pur rappresentando le forze di un esercito sconfitto, erano però molto ben armati e di certo non disposti ad una resa totale che non avrebbe offerto loro alcuna garanzia di incolumità.

Per gli uomini del CLN si trattò quindi di imporre ai tedeschi la resa potendo far leva oltre che sulla situazione generale della guerra anche sul fatto che le formazioni partigiane controllavano ormai ogni via d'uscita dalla città impedendo ai tedeschi ogni azione di forza: tanto la linea ferroviaria quanto le strade in direzione di Novi e Alessandria erano infatti in mano ai partigiani.

I soldati tedeschi rimasero asserragliati in casa Bruzzo, nei locali del Comando, e lì nell'arco della giornata del 24, si svolsero le trattative in cui il criterio guida fu l'evitare in maniera assoluta lo spargimento di sangue italiano. Risultò fondamentale l'opera di Vincenzo "Ubaldo" Ravera.

A farne il portavoce delle richieste di parte partigiana non fu solo il suo essere elemento chiave del CLN locale ma anche l'essere la persona che più di chiunque altro godeva dell'incondizionata fiducia di tutti i combattenti grazie al carisma, la determinazione, il coraggio che gli derivavano da un'esperienza di attiva lotta antifascista ormai decennale.

Nel pomeriggio i tedeschi chiesero e ottennero di potersi trasferire nel convento delle suore di Clausura in strada Cappellette, promettendo di dare alle ore 19 una definitiva risposta alla richiesta di una resa incondizionata.

L'attesa per la decisione tedesca si fece spasmodica e le forze partigiane si prepararono a sostenere una battaglia che non avrebbe però garantito l'incolumità della popolazione: i tedeschi disponevano infatti di un consistente armamento pesante che avrebbe permesso loro di colpire la città e fu probabilmente proprio la possibilità di avere vittime tra i civili, in una guerra ormai terminata, a far accettare ai rappresentanti del CLN un ulteriore slittamento della decisione tedesca.

Quando alle 19 arrivarono in città le staffette preposte al collegamento tra le due parti, si seppe che i tedeschi chiedevano altro tempo per decidere. Ottennero infatti una proroga fino alle ore 10 del giorno successivo:

“Le 19 scoccano lente dal campanile della Chiesa di dove partì il sacerdote nel nobile tentativo di portare la pace.

Dal ponte sull’Orba giungono le staffette: i tedeschi chiedono un armistizio fino alla mattina seguente alle dieci. Non hanno il coraggio di uscire, non vogliono ancora arrendersi.”¹⁰⁶

Confidando nel fatto che i tedeschi richiedevano altro tempo per decidere sul da farsi, nella notte i partigiani più agitati si prepararono per sostenere una battaglia che fu invece evitata solo grazie al buon senso dei vari membri del CLN, i quali garantirono ai tedeschi la possibilità di lasciare Ovada senza dover sostenere scontri.

Per evitare di coinvolgere un numero di persone troppo grande e perciò difficile da controllare, i quadri del CLN permisero alle truppe tedesche di lasciare la zona durante la notte.

“Vi sarà una notte di passione, gli uomini sperano nel combattimento, vogliono il combattimento. Ma non ci fu data questa ventura: le truppe della Wehrmacht, depresso l’orgoglio, lasciano in silenzio e con estrema prudenza Ovada.”¹⁰⁷

Il mattino del 25 aprile tutta la città era in festa. Ad ogni angolo della strada la popolazione manifestava con canti e balli l’entusiasmo per la fine dell’occupazione tedesca.

Alcuni fascisti furono rastrellati, vennero organizzati molti discorsi nelle piazze, le formazioni partigiane sfilarono per la città al canto di “Bandiera Rossa” e i molti colpi sparati a salve testimoniavano la felicità per la fine della guerra.¹⁰⁸

Terminata l’occupazione tedesca, già nella giornata del 25 aprile il CLN si trasformò in Giunta Municipale per traghettare il governo

106 Da *Ovada libera - Organo Ufficiale del CLN*, in URBS, n° 1-2 del 1995

107 Ibid.

108 *Memorie del Sacrista Torello*, in URBS, n°3 del 1995

della città sino al giorno delle elezioni, che avvennero poi nel 1946.

Le cariche furono così suddivise:

Sindaco: Ravera Vincenzo - Partito Comunista

Vice Sindaco: Palma Renato - Partito d'Azione

Membro: Ravanetti Ludovico - Partito Socialista

Membro: Massa Pietro - Partito Democrazia Cristiana¹⁰⁹

Venne ufficialmente fondato il giornale “Ovada libera – Organo Ufficiale del CLN” la cui direzione fu affidata al Dott. Oneto, coadiuvato da una redazione così composta:

Nino Ferrari - Partito Comunista

Prof. Broglia - Partito Socialista

Prof. Poggio - Partito d'Azione

Ing. Tagliafico - Partito Democrazia Cristiana

Il primo problema affrontato dalla neonata Giunta fu quello dell'approvvigionamento. Ovviamente si dovette continuare a razionare molti viveri.

Sul primo numero di “Ovada libera” il cosiddetto “Sotto-comitato Approvvigionamenti” comunicò così le quantità degli alimenti che sarebbero stati distribuiti:

a) *ZUCCHERO*: gr. 500 ai bambini da 0 a 3 anni e gr. 250 ai ragazzi da 4 a 18 anni e vecchi oltre i 65 anni in base alla prenotazione di aprile corr. al prezzo di £. 52 al kg.;

b) *BURRO*: gr. 50 pro capite in conto razione grassi aprile corr. al prezzo di £. 88 al kg.;

c) *FORMAGGIO GRANA*: gr. 100 pro capite razione di marzo u.s. al prezzo di £. 75 al kg.;

d) *CARNE BOVINA*: gr. 100 pro capite (con osso) al prezzo di £. 40,50 al kg.—oppure gr. 200 (senz'osso) di carne equina al prezzo di £.40 al kg. utilizzando il buono n° 150 della carta annonaria G.A.V. di X emissione.

e) Nella prima quindicina di maggio p.v. saranno distribuiti gr.

— 109 Da *Ovada libera - Organo Ufficiale del CLN*, in URBS, n° 1-2 del 1995

*100 di sapone pro capite*¹¹⁰

Nonostante il sollievo portato dalla fine dell'occupazione tedesca il percorso verso il ritorno alla normalità fu indubbiamente tortuoso.

Soltanto nel mese di giugno terminò il lavoro di recupero delle salme¹¹¹ dei partigiani caduti che avevano avuto sepoltura nei luoghi degli scontri o, come nel caso dell'eccidio della Benedicta, nelle fosse comuni.

Si trattò di una operazione difficile oltre che enormemente dolorosa. I corpi dissepoliti, riconosciuti dai famigliari non senza difficoltà, ricevettero degna sepoltura dopo solenni e commoventi funerali.¹¹¹

Nel periodo successivo al 25 aprile si verificarono alcuni episodi di vendetta ai danni di fascisti locali.

Al riguardo un'importante testimonianza è costituita da un calendario-agenda venuto alla luce durante i lavori di ristrutturazione della sala dell'Archivio Parrocchiale di N.S. Assunta di Ovada, effettuati negli anni 1994 e 1995.

Si tratta di circa tredici facciate manoscritte redatte dall'anziano Sacrista Vincenzo Torello (1877-1953) il quale annotò la cronologia dei molti fatti accaduti in Ovada e nei territori limitrofi durante la guerra.

Il Torello, a contatto quotidiano con la gente, veniva a conoscenza di moltissimi particolari della sua Comunità.

Gli eventi di cui parla sono spesso completi di date, ore, minuti; in alcuni passi gli avvenimenti sono imprecisi, probabilmente perché scritti di getto, e spesso non ordinati con una cronologia perfetta.

Forse ciò dipende dal fatto che gli eventi potrebbero essere stati trascritti solo nel momento in cui l'autore ne è venuto a conoscenza.

Anche se non sono precisamente verificabili, gli scritti del Torello costituiscono una fonte documentale alternativa e, in certi casi, probabilmente unica.

Interessanti sono alcuni passi riguardanti fatti accaduti dopo la Liberazione:

110 Da *Ovada libera - Organo Ufficiale del CLN*, in URBS, n° 1-2 del 1995

111 Nota di ANDREINO OLIVERI: in realtà i funerali si erano già svolti nel mese di maggio.

“Sabato 28 fu fatto il processo a carico di un (...) certo Vecchina Delfino (...) appartenente alla Banda Nera Silvio Parodi di Genova, trovato in possesso di arma da fuoco (pistola), reo confesso, detentore di armi prese parte a tre rastrellamenti e uccise sette persone; la Commissione di Giustizia¹¹² lo condannò alla pena di morte (fucilazione alla schiena).

Tale sentenza fu eseguita domenica mattina 29 aprile vicino al muro del cimitero circa le ore 9.30. (...) Il giorno 9 maggio, circa le ore 19.30, in Corso Libertà (...) vennero uccisi il Sig. Carlo Pernigotti e suo figlio.

Il giorno 10 Festa dell'Ascensione venne portato via da ignoti il Parroco di Tagliolo Don Pelizzari.

Il giorno 11 nei pressi della Cappelletta di Tagliolo fu ucciso un impiegato della San Giorgio, certo Nino Salpietro d'anni 20. Altri tre furono uccisi nella notte in Ovada.

Nella notte tra domenica e lunedì 14 fu uccisa una donna nella sua camera all'Albergo Vittoria in Piazza Garibaldi.”¹¹³

Di tutti questi fatti di sangue non vennero mai scoperti gli autori e su questo periodo buio è steso da allora uno spesso velo di omertà; nemmeno sulle pagine del *“Monitore Parrocchiale”* (organo ufficiale della Parrocchia ovadese)¹¹⁴ compare il benché minimo accenno riguardo alla scomparsa di Don Pelizzari.

Lo stesso dicasi per i due Pernigotti, nonostante la famiglia fosse vicina all'ambiente ecclesiale e comparisse ripetutamente nel registro delle offerte che i privati versavano alla Chiesa.

Potendo approfittare dell'instabilità del periodo in questione, molte vendette personali utilizzarono spesso il paravento della ven-

112 Sulle pagine di *Ovada libera* del 25 aprile, (in URBS n°1-2 del 1995) il Presidente del CLN Ravanetti comunica dell'avvenuta formazione della cosiddetta "Commissione di Giustizia" composta dal Presidente Dott. Piero Palma del Partito d'Azione, membri: Gino del Partito Comunista, Giacomo del Partito Socialista, Mario del Partito Democrazia Cristiana, Bruno del Partito d'Azione.

113 In URBS, n°3 del 1995

114 *“Il Monitore Parrocchiale”* n°7 del luglio 1945, conservato in copia presso l'Archivio dell'Accademia Urbense di Ovada.

detta politica.

L'effettivo termine delle ostilità venne stilato e firmato solo l'8 maggio, mentre la smobilitazione e la smilitarizzazione delle formazioni partigiane avvenne solamente il 7 giugno.

La data dell'8 maggio è dai più ignorata e universalmente ormai si considera come termine della 2ª Guerra Mondiale il 25 aprile, giorno sì della Liberazione, ma solo di alcune importanti città come Genova e Milano; Torino, ad esempio, venne liberata il 26.

Gli eserciti tedeschi abbandonarono a tutti gli effetti l'Italia solo nei primi giorni di maggio.

La migliore forma letterale che descrive gli incresciosi fatti di sangue avvenuti al termine delle ostilità, è un passo tratto dal libro di Don Berto, *“Sulla montagna con i partigiani”* che, nonostante sia stato pubblicato nel 1946, è quanto mai attuale:

“Purtroppo oggi si vanta il movimento di Liberazione e con troppa facilità si calpesta chi l'ha compiuto. Se qualche Partigiano ha sbagliato, paghi. Ma i veri, gli onesti partigiani, siano rispettati.

Chi ieri ha fatto niente, oggi fa la voce grossa.

Oggi si impongono quelli che ieri hanno attentato alla vita dei partigiani: trionfo degli arrivisti, affermazione degli incostanti, dei voltabandiera.

Il sangue dei nostri caduti è stato versato per la libertà e per la giustizia: quella giustizia tanto incompresa e calpestate.

E la verità non si può cancellare dalla storia.”

Conclusioni

Il fine perseguito da questa lavoro è stato quello di ricercare con spirito scientifico le fonti scritte e le testimonianze orali che potessero aiutare a comprendere meglio alcuni aspetti della Resistenza locale accantonando ogni forma di retorica.

Dalla vasta pubblicistica che spesso, cedendo agli aspetti o encomiastici o retorici, commette errori sul piano strettamente storiografico, si è cercato di estrapolare i fatti concreti verificabili attraverso l'incrocio con fonti ufficiali o con testimonianze orali di persone che hanno preso parte alla lotta partigiana anche ricoprendo ruoli chiave.

Proprio le testimonianze orali si sono rivelate importantissime in quanto, su fatti fino ad ora conosciuti solo attraverso fonti scritte, è stato possibile acquisire particolari anche minuti ma che, studiati con attenzione, "incrociati" con altre testimonianze e completati con la documentazione scritta permettono, con un lavoro di intarsio minuzioso e accurato, di riscrivere la storia di alcuni avvenimenti i quali, pur non cambiando nella loro sostanziale costruzione, possono essere interpretati con un'ottica forse meno passionale ma storicamente più valida.

Alla luce di quanto si è potuto verificare resta fondamentale, per avere uno sguardo complessivo sugli avvenimenti Resistenziali locali, il testo di Giampaolo Pansa "*Guerra partigiana tra Genova e il Po*" che però presenta inevitabili imprecisioni in quanto frutto di un lavoro che, dato alle stampe nel 1967, risale addirittura alla sua tesi di laurea di 10 anni prima (e che quindi non si è potuto ovviamente avvalere di tutto il materiale successivamente acquisito).

Ad oggi si può ritenere che nuovo materiale di conoscenza si possa reperire solo attraverso le testimonianze dei sopravvissuti fino ad oggi non ascoltati, da confrontare con quelle precedentemente documentate attraverso i testi scritti.

Durante questo lavoro di ricerca non è stato però possibile acquisire testimonianze orali sui fatti di sangue legati ad avveni-

menti politici accaduti in Ovada e nella zona circostante nel periodo appena successivo alla Liberazione.

Su queste morti, nate dall'odio accumulato negli ultimi anni di guerra, non si è mai indagato in alcun modo, e se si esclude il memoriale del Sacrista Vincenzo Torello, non vi è alcuna pubblicazione che vi faccia riferimento.

Il silenzio non è casuale ma è auspicabile che la revisione dei fatti resistenziali possa, col tempo, permettere di portare alla luce anche gli eventi di questi momenti bui.

Bibliografia:

- REMO ALLOISIO, *“Luigi è stanco”*, Edizioni Sabatelli, Genova, 1981
- ANPI, Comitato provinciale di Torino, *“25 Aprile, la Resistenza in Piemonte”*, Orma ed., Torino, 1946
- RENZO BACCINO, *“L’eccidio del Turchino–19 maggio 1944”*, Industrie Grafiche Editoriali–F.lli Pagano S.p.a. Campomorone, s.d.
- ROBERTO BATTAGLIA, *“Storia della Resistenza Italiana”*, Einaudi, Torino, 1964
- GIORGIO BOCCA, *“Storia dell’Italia partigiana”*, Laterza, Bari, 1966
- DANIELE BORIOLI-ROBERTO BOTTA–FRANCO CASTELLI, *“Benedicta 1944, l’evento–la memoria”*, Regione Piemonte, ISRAL, 1984
- ROBERTO BOTTA–GIANCARLO SUBBRERO, *“La Provincia di Alessandria in guerra e nella Resistenza”*, Amm. Prov. di Alessandria, Litocoop, Tortona (AL), 1997.
- GUIDO DE ROSSI, *“Corri, ragazzo, corri. Storia di un ragazzo del ’26”*, De Ferrari Editore, Genova, 1997
- BARTOLOMEO FERRARI (Don Berto), *“Prete e partigiano”*, Sagep Editrice, Genova, 1^a ediz. 1982
- BARTOLOMEO FERRARI (Don Berto), *“Sulla montagna con i partigiani”*, Sagep Editrice, Genova, 1^a ediz 1946, 3^a ediz 1993.
- GIACINTO FRANZOSI–LUIGI IVALDI, *“Sulle strade dal nemico assediate. Le medaglie d’oro della Resistenza di Alessandria”*, Il Quadrante, Alessandria, 1983
- LUIGI LONGO, *“Un popolo alla macchia”*, Editori Riuniti, Roma, 1965
- LORENZA LORENZINI, *“Bibliografia sulla Resistenza in Provincia di Alessandria”*, Amministrazione Provinciale di Alessandria, 1982
- ANGELO MEZZO *“Chiusura del Cinquantenario della Liberazione 1945-1995”*, ANPI Comitato Provinciale di Alessandria, 1995
- GIOVANNI NOVELLI, *“Il Bricco dei Gorrei - Guerra di liberazione 1943-45: nascita e prima ubicazione della VIII Divisione “Giustizia*

- e Libertà*”, Amministrazione Provinciale di Alessandria, s.d.
- GIANNI OLIVA, *“I vinti e i liberati”*, Milano, Mondadori, 1994
 - GIAMPAOLO PANSA, *“Guerra Partigiana tra Genova e il Po”*, Laterza, Bari, 1^a ediz.1967, 2^a ediz.1998.
 - GIANPAOLO PANSA, *“Il gladio e l’alloro”*, Mondadori, 1998. La 1^a edizione (1969) aveva titolo *“L’esercito di Salò”* e venne pubblicata in tiratura limitata nella collana dei “Quaderni” dell’Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.
 - CLAUDIO PAVONE, *“Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza”*, Bollati Borlinghieri, Torino, 1991
 - REG. PIEMONTE–AMM. PROV. DI AL–COMUNE DI PONZONE, *“7 Maggio 1989. Inaugurazione Sacrario di Piancastagna. Dedicato a Domenico Lanza “Mingo” e alla gente ponzoneese nel 45° anniversario della battaglia di Piancastagna. Episodi e memorie della lotta partigiana”*, 1989
 - REGIONE PIEMONTE, *“Con le armi – Senza le armi”*, a cura di Claudio Dellavalle, Editrice Agorà, Borgaro Torinese (TO), 1995
 - GERHARD SCHREIBER, *“La vendetta tedesca 1943-1945 – Le rapresaglie naziste in Italia”*, Mondadori, Milano, 2000.
 - PIETRO SECCHIA, *“I Comunisti e l’insurrezione”*, Edizioni di cultura sociale, Roma, 1954
 - PIETRO SECCHIA, *“Il PCI e la Guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti, testimonianze”*, Feltrinelli, Milano, 1973
 - GIOVANNI SISTO, *“Quel tragico Ottobre 1944”*, WR Editoriale, Alessandria, 1987.
 - GIANCARLO SUBBRERO, *“Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà 800 a oggi”*, Ovada, Tipografia Pesce, 1988.
 - WILLIAM VALSESIA, *“La Provincia di Alessandria nella Resistenza”*, Turingraf, Torino, 1981

Periodici:

- L'ANCORA, Settimanale della Diocesi di Acqui, Annate dal 1995 al 2000.
- L'EMANCIPAZIONE, numero unico del 25 aprile 1946.
- MONITORE PARROCCHIALE DI OVADA, Annate 1945 e 1946.
- PATRIA INDIPENDENTE, Periodico della Resistenza e degli ex combattenti, vari numeri.
- STORIA E MEMORIA, Rivista Semestrale dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, "*La divisione Mingo: profilo di una formazione partigiana*", di Gabriele Lunati, 1997.
- URBS, Trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, n° 1, 2, 3 del 1995.

Articoli di giornale:

- "*Come un medico di Ovada salvò un partigiano sovietico condannato a morte dai nazisti*" in IL LAVORO NUOVO dell'11/5/1961.
- "*E Mingo cadde ad Olbicella*" in LA STAMPA dell'8/10/1988.
- "*Ovada – Come si arresero i nazifascisti*" in L'UNITA' del 25 aprile 1965.
- "*Ovada in festa ha accolto i partigiani liguri e piemontesi*" in L'UNITA' del 4/7/1955.
- "*Vincenzo Ravera, Ovadese: il Sindaco della Liberazione*" in L'OVADESE del 26/3/1998.

Materiale documentario:

- ACVL 3307, ISML LI VIII/a: Elenco delle attività svolte dalla Brigata "Buranello" (dalla data della sua costituzione alla Liberazione).
- ACVL 3308, ISML LI VIII/a: Elenco delle attività svolte dalla Brigata "Oliveri" (dalla data della sua costituzione alla Liberazione).
- ACVL 3309, ISML LI VIII/a 1: Elenco delle attività svolte dalla Brigata Brigata "Pio" (dalla data della sua costituzione alla Liberazione)

- ACVL 3310, ISML LI VIII/a: Elenco delle attività svolte dalla Brigata “Macchi” (dalla data della sua costituzione alla Liberazione)
- ACVL 3311, ISML LI VIII/G 9: Relazione sulle operazioni di carattere militare effettuate dalle Brigate dipendenti, dal 24 aprile al 28 aprile 1945.
- ACVL 3314, ISML LI VIII/G 7: Relazione del Capo di S. M. della Divisione “Mingo”, prima del rastrellamento del 10 ottobre 1944.
- ACVL 3315, ISML LI VIII/G5: Monografia della Divisione Mingo a cura del Capo di Stato Maggiore “Simba” (Achille Paolo Casetti).
- AISRL am/1 d) 4: Relazione delle azioni svoltesi dall’1 al 15 marzo dalla Brigata “Oliveri”. Firmato il Comandante della Brigata (“Lux”)
- Sentenza del processo a carico di Vincenzo Ravera, Badino Pierino Domenico, Bruzzone Antonio, Marchelli Girolamo, Parodi Amedeo, del 18/1/1938
- Relazione intitolata *“Origini e cenni storici delle formazioni partigiane dell’Alessandrino ed in modo particolare delle Organizzazioni G.L. dell’Ovadese e della costituzione dell’VIII Divisione Giustizia e Libertà”* di Giovanni Alloisio, s.d.
- Verbale sull’attività del CLN Ovadese, datato 11 febbraio 1945.
- Verbale sull’attività del CLN Ovadese, datato 11 aprile 1945.
- Verbale sull’attività del CLN Ovadese, s.d.
- Comunicato del Sindaco Vincenzo Ravera ai cittadini ovadesi, s.d.
- Relazione di Giovanni Alloisio alla Commissione Regionale Piemontese per l’Assistenza post-bellica, sulla formazione delle bande in zona, datata 10 giugno 1947.
- Relazione di Giovanni Alloisio sulla formazione delle bande in zona, s.d.
- Relazione di Ludovico Ravanetti dal titolo “Brevi osservazioni sulle formazioni partigiane”, s.d.
- Relazione di Giovanni Alloisio dal titolo “Come è nato e cosa ha fatto il CLN a Ovada”, s.d.
- Relazione del CLN di Ovada, datata 3 settembre 1946
- Relazione del CLN di Ovada, s.d.

·Copia e traduzione della lettera trovata al Comando tedesco nei giorni dell'insurrezione dopo la fuga del locale presidio germanico, datata 31 dicembre 1944, sulla perquisizione in casa Alloisio in occasione del suo tentato arresto. L'originale è firmato Pohll (Capitano Com.te la Compagnia)

·Relazione sui fatti di Olbicella, non firmata e s.d.

·Comunicazione della Brigata G.L. "Astengo" alla Brigata "Bonaria", datata 15 novembre 1944.

Dichiarazione del Comando della Brigata "Emilio Vecchia" a riconoscimento dell'attività partigiana di Aldo Ivaldi "Dick".

·Dichiarazione di G. Trombetta (ex ispettore delle formazioni G.L. della Riviera Ligure) a riconoscimento dell'attività partigiana di Aldo Ivaldi "Dick"

·Specchio delle perdite partigiane subite durante il rastrellamento in cui cadde il Capitano Mingo

·Elenco dei componenti della Brigata Bonaria stilato il 22/8/1947

·Profilo del Capitano Domenico Lanza "*Mingo*".

·Relazione sui fatti della Benedicta di Franco Gonzatti "Leo", del 22/5/1944

·Relazione sui fatti della Benedicta di Franco Gonzatti "Leo", del 23/5/1944

·Relazione sui fatti della Benedicta di Piero Martini "Giacomino", s.d.

·Relazione sui fatti della Benedicta di "Toscano", del 4/5/1944

·Relazione sui fatti della Benedicta di "Martin" Fillak, s.d.

·Relazione sui fatti della Benedicta di Edmondo Tosi "Ettore", Comandante della Brigata Liguria, s.d.

Localizzazione delle fonti:

·Archivio dell'Accademia Urbense, Piazza Cereseto, Ovada (Al)

·Archivio Parrocchiale di Ovada, Via Santa Teresa, Ovada (Al)

·Archivio e Biblioteca dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Alessandria e della Società Contemporanea, Via Guasco 49, Alessandria

·Biblioteca Civica di Ovada, Piazza Cereseto, Ovada (Al)

Sede della Sezione ANPI di Molare, P.zza Marconi, Molare (Al)

Ringraziamenti:

Per la stesura di questo lavoro ho il dovere di ringraziare coloro i quali, in maniera diversa, mi hanno aiutato:

Aldo Ivaldi “Dick”, non solo per le sue testimonianze ma anche per la sua davvero infinita disponibilità.

Andreino Oliveri, (vero appassionato della materia), perché oltre ad avermi sempre aiutato sia fornendomi materiale sia nelle lunghissime discussioni (anche facendo le ore piccole), mi ha trasmesso la passione per la ricerca e mi ha concesso la sua amicizia.

Pietro Bersi, Lucia Beltrame, Paolo Bavazzano, Mario Canepa, Alessandro Laguzzi e Giacomo Gastaldo, dell’Accademia Urbense
Roberto Botta dell’Istituto Storico della Resistenza di Alessandria.

Dino Grattarola, Virgilio Deguz, Giuseppe “Talino” Repetto, Mario Olivieri “Balilla” e Giuseppe Repetto “Pipin” per le loro testimonianze.

La mia famiglia.

A Aldo Ivaldi “Dick”